

CENTRO STUDI STORICI CIOCIARI

VI

GIOACHINO GIAMMARRIA

ORGANIZZAZIONE ECCLESIASTICA
E SOCIETA' A SUPINO

DALLA SECONDA METÀ DEL CINQUECENTO
AL PRIMO DECENNIO DEL SETTECENTO

FROSINONE

1979

CENTRO STUDI STORICI CIOCIARI

VI

GIOACCHINO GIAMMARIA

ORGANIZZAZIONE ECCLESIASTICA
E SOCIETA' A SUPINO

DALLA SECONDA METÀ DEL CINQUECENTO
AL PRIMO DECENNIO DEL SETTECENTO

PUBBLICATO A CURA
DELLA ASSOCIAZIONE PRO LOCO SUPINO

FROSINONE

1979

a mia madre

INTRODUZIONE

La storia locale oggi non può prescindere di ricorrere allo studio critico della documentazione, a fondate ricerche archeologiche nonché a studi sul territorio e alle sue caratteristiche. La storia locale non può fondarsi sul rimasticamento di quanto scritto dagli antichi, dagli annalisti, dagli storici e dai compilatori dei secoli passati né, infine, limitarsi a raccogliere sporadiche notizie atinte da archivi. Tutti i lavori di storia locale, a mio avviso, devono offrire al lettore un panorama informativo completo e criticamente vagliato.

La necessità di tale impostazione è ormai largamente avvertita per cui non devono avere più spazio le disinformate e acritiche pubblicazioni erudite degli « appassionati ».

In questo contesto ho rielaborato e ampliato la conferenza letta a Supino in casa di Maria Pia e Peppe Agostini nel 1978 e, occupandomi delle sole fonti documentarie, ho cercato di completare la ricerca, ma non mi è stato reso possibile consultare l'archivio diocesano.

Ho tentato di ripensare la documentazione sulla scorta della storiografia contemporanea più avvertita, ma soprattutto ho mirato ad elaborare un testo accessibile a tutti, perché credo che, anche le più rigorose pubblicazioni, debbano essere alla portata dei più e non solo agli « addetti ai lavori ».

Non mi resta che ringraziare gli amici Maria Pia e Peppe che hanno promosso la conferenza, i Parroci che hanno messo cortesemente a disposizione gli archivi, gli amici della Pro Loco di Supino che hanno voluto la stampa del volume e l'Amministrazione comunale che ha sostenuto l'iniziativa e, in particolare, Enrico Zuccaro che ha pazientemente trascritto il documento riprodotto nella terza appendice.

LA VISITA DEL 1578

L'organizzazione ecclesiastica supinese nel medioevo presenta tre chiese il cui nome è conosciuto dalle *Rationes decimarum* del 1331-35: s. Maria de privato, s. Nicola e s. Pietro.¹

Nel 1578 la situazione appare la stessa: infatti, nel corso della visita apostolica appaiono tre parrocchie dagli stessi nomi.² Il 16 marzo le tre chiese vengono ispezionate dal visitatore apostolico Dominicus Petricianus che compie una visita veloce, esclusivamente amministrativa. Inizia da s. Maria dove trova l'abate Virgilius Cioccus ed esamina il tabernacolo con il Sacramento che è collocato sopra un altare ben adornato; il tabernacolo è ligneo e dorato ed il Sacramento è contenuto in una pisside aurea. Nella chiesa di s. Maria sono erette le confraternite del Corpo di Cristo e della Beata Vergine. I priori non hanno obbedito all'ordine emesso in precedente visita di riparare la cappella. La chiesa possiede molti altari bene ornati. In essa servono sei chierici il cui reddito ascende a 15 rubbia di frumento l'anno, che si dividono fra loro. Celebrano messa la domenica ed in tutte le feste, cantano i vespri. Non tutto è in ordine in questa chiesa perché il visitatore nota due finestre aperte, che evidentemente sono da chiudere. Le famiglie della parrocchia sono circa cinquanta.

Segue poi la visita a s. Nicola il cui rettore è Jacobus de Meis, e vi servono altri due beneficiati. L'altare maggiore è bene adornato e su di esso oltre al Sacramento sono conservate le reliquie. I chierici assolvono al servizio divino come nelle altre chiese ed il loro reddito ascende a sei rubbia di frumento, divise fra loro. Anche questa parrocchia cura cinquanta famiglie circa.

Per ultimo il visitatore si reca a s. Pietro ove trova l'arciprete Nicolaus Pasqualottus. Anche in questa chiesa si conservano bene il Sacramento e gli oli sacri, non vi sono però altari ornati decentemente, possiede reliquie non autentiche e tutte le finestre sono aperte tanto che una di queste, posta davanti l'altare maggiore, rende pericoloso celebrare su di esso in tempo ventoso. Ser-

¹ *Rationes decimarum Italiae nei sec. XIII e XIV*, a cura di G. Battelli, Vaticano, Biblioteca Apostolica, 1946 (Studi e testi, 128), p. 229 e 238. Dalle note, desunte da copie dei manoscritti, conosciamo che anche il nome di alcuni supinesi del tempo: Cataldus Francisci Burdonis, Riccardus Rapone abate di s. Maria, Iohannes Cello, Bernardus Ethoris beneficiato in s. Maria de Privito, abate Vellus di s. Nicola. Il toponimo «de privato» attribuito alla chiesa di s. Maria nella decima biennale del 1331-3, induce a pensare che tale chiesa sia eretta nella contrada omonima. Il fatto che nella decima successiva compare una s. Maria senza alcun toponimo complica leggermente la questione della localizzazione perché porta a pensare all'esistenza di due chiese, ambedue chiamate s. Maria costruite l'una in paese e l'altra in campagna. Per i tempi e data la esigua popolazione non mi sembra che ciò sia ipotizzabile, probabilmente la chiesa è unica e conserva il toponimo in ricordo di una non tanto antica traslazione da *Privito* alle vicinanze della rocca.

² ASV, *Congregazione del Concilio*, Visite Apostoliche, C 55: *Ferentino*; Supino ai f. 86-88.

vono in questa chiesa tre chierici con un servizio simile a quello delle altre, con una rendita di sette rubbia di frumento. Anche questa parrocchia cura cinquanta famiglie. In s. Pietro è eretta la confraternita della Disciplina.

Prima di partire da Supino il visitatore apostolico esamina il clero locale onde rendersi conto della sua preparazione e porre rimedio alle deviazioni rispetto ai decreti conciliari.

Inizia esaminando l'arciprete Nicolaus o Cola Pasqualottus (il cui cognome è soggetto a mutamenti grafici). Egli ha cinquant'anni circa ed è stato nominato alla presente carica nel 1563 dal vescovo Aurelius de Thibaldeschi³ presentato dal signore di Supino Marcantonio Colonna.⁴ Egli possiede un altro beneficio rurale nella chiesa di s. Ambrogio nella stessa diocesi⁵ al quale è stato nominato dal vescovo Tranquillus de Leonibus Macarazzi.⁶ Vive ed abita onestamente. Legge bene, spiega parimenti onde per cui il Visitatore propone di ammetterlo all'amministrazione del sacramento della penitenza.

Segue poi Virgilius Cioccus, abate di s. Maria che ha 55 anni. Egli è stato nominato dall'attuale Vescovo Thibaldeschi nel 1565 sempre su designazione di Marcantonio Colonna. Anche egli possiede un beneficio rurale nella chiesa di s. Ambrogio ed abita e vive onestamente.

Il terzo a comparire è Jacobus de Meis rettore di s. Nicola il quale ha 45 anni circa. Egli è stato nominato alla cura dell'attuale vescovo, su designazione del signore Colonna nel 1563 e possiede un beneficio rurale in s. Ambrogio. Abita onestamente.

Il visitatore ascolta poi Lauretus Palagottus, di quaranta anni circa, il quale « cumula » due benefici, uno in s. Maria e l'altro in s. Nicola ai quali è stato nominato dall'attuale vescovo. Come gli altri sacerdoti sin qui interrogati, abita e vive onestamente, spiega però « literaliter » (evidentemente non possiede una cultura sufficiente al pur minimo servizio religioso del tempo e forse è il più tipico rappresentante di quel clero il quale zappa la terra ed a questa, più che al servizio divino, si sente legato).

Seguono gli altri chierici: Scipio Parafullus, di cinquanta anni circa, beneficiato in s. Pietro, nominato dal vescovo Tranquillo; di lui non si dice altro.

Alessander Cioccus ha trenta anni, è beneficiato in s. Maria ove è stato nominato dal Vescovo in carica. Abita onestamente e legge bene. Dal cognome pare essere parente dell'abate Virgilius, il che è estremamente possibile data la ristrettezza della popolazione e l'abitudine di creare « dinastie » locali nel clero.

Guerrinus Astolfi Colelle è un giovane chierico di 18 anni, beneficiato in s. Maria dove è stato nominato dal vescovo Aurelius il 26 settembre 1574, a soli 14 anni. Abita onestamente però non legge bene e non recita l'ufficio.

Per ultimo il visitatore ascolta, in Supino, Prosperus Augustinus chierico

³ *Hierarchia catholica medi et recentioris aevi* 3, p. 195 chiama il vescovo Aurelius de Sibaldeschi, appartenente all'ordine Gerosolomitano; il suo cognome esatto è Thibaldeschi. È stato vescovo dal 1554 al 1584.

⁴ Sul feudo Colonna qualche notizia in V. CELLETTI, *I Colonna principi di Paliano*, Milano, 1960 passim; F. SCHIETROMA, *Supino e S. Cataldo secoli di storia e di fede*, Casamari, tip. dell'Abbazia 1969 passim. Non ne parlano P. COLONNA, *I Colonna dalle origini all'inizio del sec. XIX*, Roma, 1927 e P. PASCHINI, *I Colonna*, Roma, 1955.

⁵ La chiesa di s. Ambrogio è nel territorio del castello di Selva Molle o Selva dei Muli, distrutto da tempo come la chiesa. Rimangono i benefici. Il territorio di Selva dei Muli nel 1736 è attribuito all'amministrazione spirituale di s. Pietro di Supino: Supino, Archivio s. Pietro *Liber Instrumentorum* 1734-1812 f. 31.

⁶ *Hierarchia catholica* cit. 3 p. 196; vescovo a Ferentino dal 1510 al 1548.

di trentuno anni, beneficiato in s. Nicola, nominato dal vescovo anch'egli per designazione del barone Marcantonio Colonna. L'attuale vescovo lo ha anche ordinato in sacris: non legge bene.

L'esame dei chierici non cessa con questa deposizione; a Ferentino il 5 aprile successivo il visitatore interroga Franciscus Procuttus di quarantadue anni il quale deve essere un noto « cumulista » di benefici perché ne possiede tre: un chiericato in s. Maria di Supino, un altro in s. Ambrogio, ed infine una cappella non meglio specificata. Questo fatto, cioè che detiene anche una cappella, ci porta ad individuarlo come uno di quei chierici al servizio di un potente (ed è facile pensare alla famiglia Colonna) che lo retribuisce facendogli ottenere benefici nelle chiese di cui è patrono. Forse è forestiero. Francesco è stato nominato ai due benefici dall'attuale vescovo, mentre nell'altro è stato immesso dal vescovo Tranquillo;⁷ abita onestamente, capisce il latino e dimostra di avere una certa esperienza, ulteriore elemento che induce a pensare alla sua appartenenza ad una corte. Tutte queste qualità, non indifferenti nel clero locale, inducono il visitatore a ritenerlo idoneo per l'amministrazione della penitenza.

Il visitatore accerta che Procuttus è al centro di un vivace movimento di benefici nelle chiese di Ferentino. Franciscus Procuttus ha posseduto un canonicato in cattedrale e un beneficio in s. Andrea di Ferentino, ma ha goduto i frutti per poco tempo perché vi ha rinunciato. In seguito ha preso i benefici di Supino. Quest'ultima parte della deposizione la rende sotto giuramento; evidentemente il visitatore aveva aperto una inchiesta formale in quanto i fatti rivelati dal Procuttus ed altri, contenuti nella visita, fanno pensare ad un vasto commercio sui benefici nel quale è coinvolto lo stesso vescovo in carica. Il vescovo, i benefici ferentinesi a cui aveva rinunciato il Procuttus, li aveva concessi prima al nipote e poi ad una terza persona.

Cessato l'esame personale il visitatore indaga su alcune accuse pendenti sopra l'arciprete di s. Pietro e un suo beneficiato riguardanti un caso di simonia.

La questione sta in questi termini: non appena nominato arciprete il Pascualottus, i due incriminati pattuirono fra di loro che il chierico doveva contribuire nel bene e nel male alle spese della chiesa prendendo in cambio un quarto delle entrate. L'accusa riguarda il servizio religioso che veniva assolto dal chierico al posto dell'arciprete. In pratica, oltre alle spese, l'arciprete aveva venduto anche l'assolvimento del servizio religioso che era compito esclusivo del parroco-rettore: da qui l'accusa. I due tentarono di difendersi dalle accuse, ricorrendo anche all'appoggio di potenti e componendo con 25 scudi il beneficiato e con 30 l'arciprete. In particolare l'arciprete soffrì anche la reclusione — per quattro giorni — nel palazzo vescovile e quando sentì che lo volevano trasportare nel carcere, scappò. Davanti al visitatore si proclamò innocente ed in buona fede perché perché seppe del peccato (e non reato canonico) commesso, solo nell'anno in corso, a Priverno. Egli non conosceva che la convenzione fosse simoniaca, la confessò al giubileo.⁸ Il vicario di Ferentino lo aveva rassicurato sul suo operato, non essendo — anche a suo parere — un patto simoniaco e che pertanto stesse tranquillo attendendo l'assoluzione.

Come si vede il clero locale è completamente ignorante dei più elemen-

⁷ Macarazzi è morto 30 anni prima quindi il Procuttus è nominato al beneficio a 12 anni, se non prima.

⁸ Certamente al giubileo del 1575. Se l'arciprete confessa la cosa probabilmente anche lui non ritiene lecito l'accordo.

tari precetti canonici, confondendo peranco la giurisprudenza ecclesiastica con la teologia.

Il processo comunque procede, avanti il tribunale presieduto dal Card. Maffei Marco Antonio, datario di S.R.E. L'arciprete, in attesa di questo processo, è tenuto a stare in Supino come carcere, non può amministrare i sacramenti (quindi è sospeso dal servizio divino) pena l'esclusione perpetua dall'ufficio e ha dovuto presentare e pagare una cauzione di 200 scudi i cui fideiussori sono: il magister Nicolaus de Meis, e Jacobus de Giovanni i quali garantirono, in solido, che l'arciprete non sarebbe fuggito. La fideiussione presenta anche le firme di numerosi testi e del vicario dei Colonna.

Il clero supinese risponde all'inquisitore anche su altre questioni. L'inquisitore si informa di un affare accaduto alcuni anni prima. Il vescovo di Ferentino, in visita alla chiesa di Supino, intendeva riunire i benefici locali. I tre parroci si sentirono « aggravati » da tale progetto che evidentemente colpiva anche i loro benefici e soprattutto il cumulo. Ricorsero pertanto alla curia del barone Colonna in Marino, in quanto il Colonna, come possessore del giuspatronato sulle chiese locali, li aveva presentati al vescovo perché li nominasse nelle cariche. Il barone è qui considerato molto chiaramente una controparte del vescovo da sollecitare in difesa dei diritti, in pregiudizio d'essere sovvertiti. Il Colonna scrisse⁹ al vescovo di non molestarli e la questione cessò di agitarsi. Il vescovo di Ferentino non voleva prendere posizione contro tal potente figura, il vincitore di Lepanto, o, come io penso, non ritenne mutata la situazione giuridica dei benefici e riconobbe, come rivendicato dall'abate di s. Nicola De Meis, di non aver diritto di sovvertire una situazione giuridico-economica!

Non aveva del resto molti appigli contro il patrono se non quanto contenuto nei deliberati di Trento¹⁰ ove si erano stabilite le modalità di convalidazione dei patronati.

Un'altra questione riguarda il chierico Lauretus Palagottus il quale è stato chiamato da una donna a redigere il testamento del padre: l'uomo giaceva a letto infermo. L'ecclesiastico venne accusato da altri coeredi di aver cambiato la volontà del testatore che era stata già espressa in altro documento. Il Vescovo lo fece carcerare ed interrogare in carcere. Il chierico compose pagando venticinque scudi, ma non richiese la grazia per iscritto né ebbe un decreto di

⁹ Perché la amministrazione di Marcantonio stia a Marino in luogo di Genazzano, residenza del Governatore, non è chiaro. La lettera costa tre *ducati papali* pagati al segretario del Colonna mons. Lorenzo di Arpino. Che si siano mossi i parroci e abbiano pagato solo loro, come precisa l'abate De Meis, è indice che la questione interessa soprattutto loro. La moneta citata è sconosciuta al A. MARTINI, *Manuale di metrologia*. Torino, 1882. Probabilmente è una locuzione diffusa nella corte colonnese per indicare lo scudo. Tale modo di dire deve essere nato dal fatto che il ducato è la moneta napoletana, più vicina come valore allo scudo e viene impiegato dal personale di amministrazione proveniente dal Regno napoletano ove i Colonna possiedono feudi. Il succitato monsignore proviene da Arpino, città del regno di Napoli (sui feudi napoletani di casa Colonna V. CELLETTI, *I Colonna cit.*). Se tale equazione sopra delineata è veritiera allora è possibile calcolare quanto pagano i tre parroci per i buoni uffici del Colonna. Uno scudo d'oro, alla metà del secolo, contiene gr. 3, 391 d'oro che, calcolato ai prezzi medi correnti, comporta un valore di circa 35.000 lire. In tutto i tre parroci spendono più di 100.000 lire per una lettera. Calcolando che nel 1778 l'economia monetaria non è estesa quanto l'odierna dobbiamo pensare che il valore economico della cifra pagata sia stato molto più alto, in relazione al valore reale e al potere d'acquisto. A Patrica nel 1565 una mucca viene pagata scudi 8: P. GROSSI, *Chiese ed ecclesiastici di Patrica dal 1535 al 1816 in 224 atti notarili* a cura di I. P. GROSSI o.p. Firenze, 1977 (Quaderni di storia patricana, 4) registro n. 36 del 29 marzo 1565.

¹⁰ Sess. 14 c. 12, 13; Sess. 25 c. 9.

assoluzione. Come sia finita la questione non possiamo saperlo perché il visitatore si preoccupa solo di individuare i fatti.

L'indagine del visitatore termina qui, ma per noi si aprono numerose considerazioni e questioni.

La struttura della chiesa locale permane la stessa fin dal medioevo; le chiese sono le medesime ma del culto e del clero non è possibile fare paragoni perché non si conoscono le condizioni nel medioevo. Mi sono proposto di non trattare i problemi del culto, ma non posso esimermi dall'osservare un fatto che indica il tipo di culto esistente localmente.

Sull'altare di s. Nicola fanno mostra di sé le reliquie, accanto al Sacramento. Si può pensare che la chiesa non sia fornita dei necessari contenitori e di una sacrestia comoda, ma è forse più lecito pensare ad una esposizione permanente delle reliquie per soddisfare richieste "religiose" che vedono nelle reliquie il sacro materializzato. Si può pensar a forme di culto magico-superstiziose in una parrocchia i cui fedeli sono per lo più montanari.

E' il periodo in cui « *l'uso magico dei sacramentali, dei batuffoli di ovatta impregnati dell'olio dell'estrema unzione, o dell'ostia consacrata o delle immagini dei santi calcate sulle parti malate del corpo vanno riferite alla vasta richiesta del miracolo, proprio dei tempi e dei luoghi caratterizzati da strutture arcaiche, dove l'uomo è impotente a fronteggiare le morti improvvise, le epidemie, le disgrazie naturali* ». ¹¹

Gli edifici delle chiese di Supino, a differenza degli altri paesi, sono tutti forniti di altari ben adornati, con esclusione di s. Pietro che si presenta squalido e, per la finestra aperta, anche pericoloso. Tutte le chiese hanno di queste finestre aperte, evidentemente i vetri o le imposte non vengono usati. Su questi altari ormai campeggia il tabernacolo: l'uso medioevale, di conservare la teca sacra nel tabernacolo marmoreo in parete, è ormai scomparso. ¹²

Al visitatore, oltre le chiese, per esaminare la conservazione e l'arredamento, interessa soprattutto il clero locale, perciò indaga ed interroga personalmente ogni singolo chierico, onde appurare la condizione religiosa, culturale, economica e quindi riferire per poter apportare i dovuti cambiamenti.

Il clero locale è tutto relativamente giovane, non supera i cinquantacinque anni, non sembra eccessivamente istruito pur avendo in seno alcuni elementi, più anziani, che intellettualmente sono idonei. Economicamente tutti godono di almeno un beneficio ma non sappiamo se il reddito sia sufficiente alla loro vita; dalla mancanza di lamentele arguiamo che problemi economici non si pongono, anzi, i tre rettori-parroci, devono godere di una situazione economicamente florida se la difendono contro il progetto vescovile di unione dei benefici, ricorrendo ad un viaggio a Marino.

¹¹ G. DE ROSA, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Bari, 1978, p. 15-6 e continua: « *La medicina e l'igiene ridurranno la richiesta nel miracolo e anche l'uso taumaturgico dei sacramentali e degli oggetti di culto* ».

¹² Anticamente il tabernacolo, *conditorium*, viene conservato o in sacrestia, negli armadi o sotto la mensa dell'altare o nel muro dell'abside. Dal secolo XI si comincia a collocare sull'altare, ma dal secolo XVI i tabernacoli vengono direttamente progettati per gli altari maggiori. Tale collocazione diventa obbligatoria per la diocesi di Roma nel 1614 con Paolo V e se ne raccomanda l'uso alle altre diocesi. Ovviamente dopo il Concilio di Trento, che riorganizza il culto al Sacramento, il tabernacolo sull'altare diventa un caposaldo nell'esternamento del culto e della fede.

Il cumulo dei benefici, perché di questo sostanzialmente si tratta, viene difeso dal clero più anziano in quanto esso ne ottiene benefici economici, ma anche estensione di potere ed è fonte non solo di reddito, ma molto più spesso di rendita e, soprattutto di sicurezza economica per sé e per la famiglia offrendo nel contempo la possibilità di promozione sociale. Per mantenere tale situazione privilegiata il clero supinese gioca tra il potere di nomina riservato al vescovo, e il potere di presentazione goduto dal barone Colonna in quanto patrono delle chiese di Supino. Il conflitto sul patronato¹³ scoppierà nel secolo successivo; per ora il vescovo non lo solleva neppure in quanto troppo forte è il potere e il diritto signorile nei paesi feudali. L'interferenza laico-baronale nelle questioni ecclesiastiche parte proprio da questi diritti di patronato di cui i baroni si sono investiti o sono stati investiti dalle Comunità, che erano, in campagna, anticamente le vere patronne di queste chiese erette a loro spese e cura.¹⁴

¹³ La questione del patronato è complessa, il vescovo lotta contro il diritto di presentazione per avere mano libera sulla formazione nomina e giurisdizione dei chierici e sui patrimoni e patroni.

Il patronato appartiene al fondatore e suoi eredi, per l'erezione di una cappella o beneficio. I suoi privilegi sono veri diritti di natura spirituale che rasentano la simonia. Il conflitto tra vescovi di Ferentino e baroni rispecchia la tradizionale controversia canonica sull'interpretazione del patronato. Secondo una corrente tale diritto si riduce alla esclusiva presentazione del candidato; secondo l'altra il patronato è un complesso di diritti e di doveri e il diritto di presentazione è l'elemento principale dei poteri patronali: il patrono designa uno o più chierici idonei alla competente autorità ecclesiastica, nel nostro caso il vescovo è l'autorità competente in quanto i benefici supinesi non sono concistoriali cioè non sono tra quelli riservati al Concistoro. L'autorità ecclesiastica è tenuta ad immettere il presentato, o a scegliere uno dei presentati, ed immetterlo nel possesso beneficiario.

Il patrono godrebbe di prerogative onorifiche: insegne gentilizie nella chiesa, la precedenza nelle processioni e nelle funzioni, il banco personale posto però fuori del presbiterio e senza baldachino, la sepoltura in cappella, ed altri. Tali diritti sono oggi tramontati ma nei secoli XV-XVIII, sono oggetto di controversie e liti giudiziarie interminabili. Il patronato è non solo individuale ma anche collettivo, familiare, ecc. quindi è facile immaginare la confusione, le liti che nascono.

Nel medioevo i signori laici, detentori della maggior parte dei benefici, spesso si appropriano dei benefici stessi o si arrogano il diritto di assegnare anche i poteri religiosi, legati ai benefici da loro eretti. Con il concilio di Trento la svolta in merito è definitiva perché si progetta, ponendo le basi dottrinali, di realizzare il predominio assoluto della Chiesa in materia, previsto in tempi lunghi. Si disciplina il diritto patronale e, dal punto di vista ideologico, la Chiesa si duole che l'istituto stesso pone in condizione di servitù i beneficiati (Sess. 25, c. 9).

La controversia tra i patroni e le autorità ecclesiastiche, — come previsto — si dibatte per lungo tempo, sino a che, da una parte la coriacea resistenza del magistero, che controlla più rigidamente la concessione dei benefici, e dall'altra la decadenza dell'istituto nella società contemporanea, ne hanno prodotto la progressiva scomparsa.

¹⁴ È indicativo, di quanto detto, la questione delle chiese di Patrica, questione sollevata dal visitatore Orazio Gaioni quando accenna alla creazione di benefici, alcuni della Comunità, altri del barone e altri di famiglie locali (O. GAIONI, *Relazione della visita della Comunità di Patrica...* 1747; ASR. Buon Governo, I, 581). L'arciprete D. RICCI nel *Breve racconto sull'introduzione e della divozione di s. Cataldo nella terra di Patrica* (Patrica, Archivio s. Pietro) ms. p. 6-7, nel contesto narrativo informa che alla casa Colonna, insignita della signoria patricana, spetta la presentazione ai benefici ma che in origine tale diritto era esercitato dal Consiglio della Comunità di Patrica il quale si spogliò di tale potere per eliminare la causa di numerose discordie che sorgevano. Il Ricci pensa che ha fatto ciò per crearsi meriti di fronte a Casa Colonna che ripaga la Comunità nominando ai benefici persone ad essa gradite, anche forestieri e spesso in opposizione al vescovo, creando liti.

Se la situazione tardo medioevale faceva comodo sia ai signori che ai vescovi, garantendo un certo equilibrio nella ripartizione del potere locale, dopo i decreti conciliari la situazione deve essere rivista. La resa dei conti avverrà negli anni successivi.

Intanto proliferano sui benefici locali i chierici al servizio dei baroni ed in Supino sembra essere uno di questi il citato Procuttus. I baroni si servono di questo potere di presentazione per imporre alle chiese chierici non residenti ma al loro seguito. Questi fatti daranno vita ad una polemica ed una lotta che durerà sino alla metà-fine del Settecento.

Con le nomine di chierici fedeli il barone interferisce anche sulla gestione dei patrimoni, anche se a Supino non appaiono palesemente.

Una caratteristica di questo clero è che le nomine provengono tutte, o quasi, dal Thibaldeschi, il vescovo in carica. Ciò si è reso possibile perché egli siede da lungo tempo alla cattedra di Ferentino.

Non sembra però che il clero abbia avuto un minimo di formazione o quanto meno di orientamento. Di esso il visitatore apostolico si preoccupa di indagare se vivono o no onestamente, per individuare quella parte di clero che non rispetta il celibato o che ha commesso, o commetta, nefandezze e anche crimini. Lo stesso visitatore si preoccupa ancora di individuare il grado di istruzione e preparazione, onde segnalare non solo il grado di preparazione del clero ma anche gli elementi proponibili per l'amministrazione della confessione. Il visitatore evidenzia inoltre le fonti di reddito di cui vivono i chierici, ma ovviamente nulla ha da segnalare di fronte al cumulo dei benefici.

A Supino il solo Scipio Parafullus non ha fatto carriera e dalle sue note personali non sembra che ne farà: è stato e rimarrà sempre e soltanto chierico semplice di San Pietro.

Il visitatore non ci informa se il clero locale indossa la talare e se è tonsurato. Tali questioni furono oggetto di dibattito a Trento, tanto che la tonsura diventerà con i decreti conciliari il momento di passaggio allo stato clericale e la talare diventerà la divisa-emblema dello status.

Una nota interessante che si evidenzia dagli interrogatori è che i chierici non conoscono con precisione la loro età. Se non è conosciuta da questi, che sanno, bene o male leggere e scrivere che cosa conoscono i semplici mortali di Supino?

Il braccio di ferro tra baroni e vescovi riflette la lotta che si accende alla fine del secolo XVI. Fino a questo momento gli Stati della Chiesa non possiedono una organizzazione centrale che viene a crearsi con i provvedimenti di Sisto V e Clemente VIII che iniziano un processo di centralizzazione dello Stato. Il potere dei baroni e delle città viene di conseguenza a ridursi e circoscriversi per cui costoro tentano di ribellarsi. Il conflitto si sviluppa duramente ma i signori feudali devono sottostare all'autorità centrale. Nel Seicento la lotta si sposta sul piano amministrativo e lo stato acquisisce sempre più poteri mentre i baroni ne perdono. Sul conflitto e sul momento storico C. DE CUPIS, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'agro romano*, Roma, 1911; J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la secon moitié du XVI siècle*, Paris, 1957-9; Id. *Rome au XVI siècle*, Paris, 1975; G. CAROCCI, *Lo Stato della Chiesa nella seconda metà del sec. XVI note e contributi*, Milano, 1961; M. CARVALE - A. CARACCILO, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, 1978. I baroni ed in particolare i Colonna sono gli ultimi a capitolare di fronte al controllo amministrativo dello stato sulle comunità, su quest'ultimo aspetto E. LODOLINI « Introduzione » in *L'Archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847)*, Roma, 1956.

LA MADONNA DI LORETO

Manca, nella visita di cui sopra, notizia della Madonna di Loreto, la cui chiesetta ancor oggi sorge a pochi passi dal paese. Essa esiste già nell'anno 1578, probabilmente terminata il 22 maggio. Infatti — dentro la chiesuola — a sinistra sotto l'altare, vi è un'epigrafe che recita *Questa Cappella de Sancta Maria de Loreto l'ave fatta fare Petro Foglietta per sua devozione. A di 22 magio 1578*. L'epigrafe è sormontata da un rigo musicale¹⁵ e l'intera cappella è affrescata da pitture coeve.

Intanto l'epigrafe stessa è importante per una serie di fatti. Abbiamo innanzitutto la data in cui questa opera viene realizzata, poi ci informa di un avvenimento relativo a Petro Foglietta che si è proiettato in pubblico, infine ci attesta il momento dell'introduzione del culto della Madonna di Loreto e del Rosario mariano.

Oggi la chiesuola della Madonna di Loreto è inserita in un complesso di edifici comprendenti l'alloggio per l'eremita, costruzione che si eleva a fianco e dietro la cappella tanto che essa appare come inglobata nell'edificio. Al fianco sinistro si elevano i resti dell'ex chiesa di s. Francesco, distrutta dai bombardamenti dell'ultima guerra.

Quale sia stato l'aspetto originario non sappiamo. Il frontone è decorato da un fornice a fianco del quale una epigrafe ricorda un altro — più recente — benefattore.

La porta di ferro battuto dà su un piccolo ambiente composto di un solo vano. Alla parete — di fronte alla porta — è addossato un altare, ai lati, sull'altare e sulla volta a botte, ci sono gli affreschi.

Attualmente l'affresco raffigurante la Madonna di Loreto è coperto da un quadro di tela inserito in una teca. Sul quadro è raffigurata sempre la Madonna di Loreto secondo la tradizionale raffigurazione « a fuso ». Questa tela sembra ottocentesca ed è in parte rovinata; è l'immagine attualmente venerata.

In alto sulla volta si notano tracce di pittura sotto una mano di calce bianca; forse sono solamente elementi decorativi.

Al centro della volta un tondo rappresenta la Trinità, secondo l'iconografia quattrocentesca, con un Padre barbuto e canuto che ricorda il personaggio che ho individuato come Petro Foglietta. Il Padreterno contiene fra le sue braccia il Cristo crocefisso e la colomba è posta alla sommità della Croce. Questo dipinto sembra più rozzo degli altri e non sarebbe da meravigliarsi se si scoprisse di altra mano o d'altri tempi.

¹⁵ Su questo rigo musicale cfr. quanto scrive GIUSEPPE AGOSTINI, « Organi e vita musicale a Supino » negli Atti del Convegno *Ferentino, la sua diocesi e gli apporti francescani* in corso di stampa.

Le pitture si svolgono a quadri sulle pareti laterali con una scena sul muro dell'altare. I vari quadri rappresentano Santi, Sante e Madonne e sono incorniciati. La metà superiore delle figure è raffigurata su un fondale marrone, decorato a sua volta da gironi bianchi. Quasi tutti gli affreschi sono rovinati; alcuni decalcificati, altri macchiati d'umidità per cui le figure e il quadro generale sono danneggiati e risultano confusi.

Il primo quadro a destra rappresenta s. Antonio Abate. La figura è molto deteriorata, ma si riconosce il Santo dal bastone che emana fuoco. Si intravede una veste bianca coperta da uno scapolare marrone. Non mi sembra che il bastone sia del tipo a *Tau* secondo lo stilema tipico né che questo simbolo si intraveda sulla figura. Non si intravede neppure il caratteristico porco che accompagnava sempre la raffigurazione del santo.¹⁶

A fianco c'è l'immagine di una Madonna seduta che tiene in braccio un bambino. Non mi sembra ci siano particolari ulteriori che possano condurre all'identificazione dell'attributo di questa figura.

Segue l'immagine di s. Lucia che regge con la sinistra la palma del martirio e con la destra una coppa contenente gli occhi. Questi ultimi sono rappresentati con vivida naturalezza dentro la coppa, senza tenere in alcun conto la prospettiva.

L'ultimo affresco di questa parete rappresenta una Madonna seduta con bambino che regge, con la sinistra, una aureola o una pagnottina, mentre la destra è sollevata, chiusa a pugno con due dita alzate. Ai fianchi di questa immagine sono raffigurate alcune scene con persone affacciate a finestre, portoni chiusi e una casa con gente di fuori. Nel margine inferiore del campo riservato alla Madonna c'è una scritta: *Questa figura l'ave fatta fare Liberatore del Peschio per sua devozione. A dì 27 de magio 1578.* Quest'ulteriore epigrafe colloca un altro personaggio dentro l'importante azione che si svolge in Supino nella primavera di quell'anno e ci fornisce una traccia per la storia personale del pittore. Secondo una ipotesi avanzata da Giuseppe Agostini, costui potrebbe essere un pittore girovago che si recava in giro e dipingeva su invito dei locali committenti. Egli svolgeva le sue mansioni con una certa velocità: il 22 aveva terminato un'opera e il 27 un'altra, anche se è da considerare che la pittura ad affresco è sempre molto rapida data la natura del supporto.

Sull'altro lato si succedono altre quattro pitture. La prima rappresenta s. Giovanni Battista, con la tipica canna sormontata da una croce e al fianco una botticella. La mano destra è alzata, il pugno è chiuso mentre l'indice è levato. La figura è coperta da una tunica che gli lascia scoperta la spalla sinistra ed è cinta da un laccio. L'immagine, mi sembra, si riallacci all'iconografia tipica del medioevo però con accenni tridentini nell'ascetismo del volto.

A fianco di s. Giovanni c'è un'altra santa, che indossa tunica e mantello, posto trasversalmente, che ricade sulla spalla sinistra. Nella mano sinistra regge la palma del martirio mentre tiene levata la destra che regge un oggetto tondo.

Segue una Madonna che regge un bambinello il quale tiene due dita levate dalla mano destra.

Per ultima l'immagine di s. Caterina d'Alessandria. La santa è raffigurata

¹⁶ Il culto potrebbe essere stato introdotto nella zona dai monaci antoniani del Tau secondo quanto afferma M. SINDICI, *Ceccano l'antica Fabrateria*, Roma, 1883, p. 30 che possedevano un priorato a Giuliano ai tempi di Innocenzo III. Sulle sopravvivenze del culto di s. Antonio A. M. DI NOLA, *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana*, Torino, 1976, p. 181-265.

con in mano la palma e con l'altra si appoggia ad una ruota, apparentemente falcata.

L'ultimo affresco è sulla parete di fondo, sovrasta l'altare ed è a forma di lunetta. Al margine sinistro in basso, sotto la mensa dell'altare c'è l'iscrizione menzionante Pietro Foglietta di cui già abbiamo detto. Questo affresco è composto, ci sono alcune scene: la centrale con la Madonna seduta che regge il bambino. Questi mostra, reggendolo con due dita, il Rosario la cui croce gli pende dalla spalla sinistra. Dietro queste due figure è rappresentata la scena del trasporto della santa casa a Loreto da parte di angeli. Ai lati della Madonna sono rappresentate altre due scene. A sinistra, da una casa, escono persone di ambo i sessi, con abiti rinascimentali e molto eleganti. Queste persone sorreggono il rosario formato da grossi grani. A destra c'è la rappresentazione della famiglia Foglietta, cioè si notano alcune persone, maschili e femminili, che recitano il rosario. In primo piano si nota una figura maschile a tre quarti, anziana, barbata e canuta simile al Padreterno di cui abbiamo detto. Costui prega con le mani giunte, un rosario gli avvolge i polsi e gli pende dalle mani. Si nota la giacca rinascimentale e un paio di pantaloni aderenti, chiari. La figura è seguita da un giovane vestito con foggia simile. Seguono, confuse, delle donne.

Il fatto che la figura sia posta in evidenza mi fa arguire che si rappresenti il committente dell'opera, dell'intera cappella, costruita per sua devozione e orante, forse per ringraziare di qualche grazia ricevuta.

Non abbiamo notizie dirette sull'autore o sugli autori degli affreschi in quanto non c'è firma appariscente. Questa cappella ci riserva la sorpresa di farci conoscere i committenti e ci rivela il motivo per cui venne eretta. Quest'ultimi fatti sono insoliti; generalmente un'opera d'arte non presenta tracce dirette relative alla committenza.

Il pittore, che forse era solamente un abile mestierante, continua a dipingere secondo gli stilemi tipici del tardo medioevo: figure immobili, legnose, inquadrate dentro una cornice. Piccoli tratti rivelano che ebbe a conoscere la lezione pittorica del Rinascimento. I volti e le decorazioni alle spalle delle figure sono appunto riconducibili a quest'epoca.

Alcune pitture, il quadro centrale e quello commissionato da Liberatore del Peschio, escono un po' dallo stile dominante per immergersi in un'area prerinascimentale, ma forse ciò è dovuto al fatto che l'autore doveva « raccontare » le storie che sono sottese a quelle pitture e quindi dare movenza alle figure per calarle al suo presente. Di queste storie possiamo intravedere solo in linea ipotetica lo svolgimento: la devozione e — forse — qualche avvenimento miracoloso.

Le caratteristiche tardo-medioevali potrebbero però essere legate alla committenza, nel senso che, essendo i committenti usi a « vedere » le figure sacre secondo un certo stile, quale era diffuso in tutta la zona, chiedevano di riprodurle parimenti.

Sul valore delle pitture ad affresco della Madonna di Loreto nulla può dirsi di più in quanto mancano raffronti completi con gli affreschi conservati nella zona.

Oggi, appoggiato sui primi due affreschi del lato destro, c'è un quadro in tela — molto recente — raffigurante s. Francesco d'Assisi, s. Domenico da Guzman e s. Ivo.¹⁷ Secondo la custode tale quadro era conservato nella chiesa

¹⁷ Identificati da mia madre.

adiacente di s. Francesco. S. Francesco e s. Domenico sono raffigurati nel modo consueto, il primo in saio, atteggiamento mistico e braccia conserte, il secondo con saio bianco, mantello grigio, reggente un rosario: ai suoi piedi è deposto un giglio. Il terzo è raffigurato con la palma e un serpente in mano mentre ai suoi piedi si aggira un cane. Egli è isolato e non ha come compagni i mitici Modesto e Crescentia che solitamente l'iconografia associa ad esso. Un affresco riguardante s. Ivo con cane è conservato nella cattedrale di Alatri.¹⁸ Perché è raffigurato con il serpente? forse gli erano state attribuite virtù antiofidiche? Solitamente, essendo un martire, viene raffigurato con la palma; solo a Bamberg è raffigurato con un gallo.¹⁹ Evidentemente nella nostra zona, come in Germania, s. Ivo è creduto protettore delle offese degli animali.

La cappella contiene interessanti stratigrafie che non possiamo esaminare in questa sede, ma di cui mi sembra opportuno sollevare almeno il problema.

Intanto cerchiamo di rispondere ad una serie di perché che si levano all'esame di quanto detto sopra.

La cappella è nata dalla devozione alla Madonna di Loreto da parte di Pietro Foglietta, ma perché in essa viene associato il culto per il rosario? ciò non è ben chiaro. Il rosario in quegli anni, dopo la vittoria cristiana a Lepanto, si diffondeva velocemente portato dai domenicani in tutte le contrade tra Roma e Napoli²⁰ e a Ferentino i predicatori hanno un convento dedicato appunto al rosario.²¹ Mi sembra evidente che Pietro Foglietta doveva essere devoto sia dell'una che dell'altra pratica mariana e che egli è l'artefice dell'associazione. Il fatto che le persone ritratte siano tutte con il rosario in mano dimostra la venerazione popolare per la Madonna del rosario e la diffusione di esso. Il fatto che Pietro Foglietta fa costruire la cappella — dedicata alla Madonna di Loreto — con la presenza massiccia del salterio è indice di questa operazione attuata a livello devozionale.

Del resto che la devozione alla Madonna di Loreto fosse viva in zona ci è attestata dal vescovo di Ferentino Ennio Filonardi. Nel 1612, parlando di una omonima cappella situata a Prossedi, sostiene che la devozione alla Madonna lauretana è molto diffusa. Chi la veicolasse non è dato conoscere, come non è dato conoscere il perché la cappella supinese sia stata costruita in zona rurale, molto lontana dal paese. Non credo che ciò sia legato a questioni di proprietà, o almeno il motivo dovrebbe essere poco influente. Probabilmente ben altro è il motivo: in quel luogo deve essere accaduto uno dei fatti ricordati dagli affreschi.

Che il luogo sia importante è testimoniato dal fatto che ivi sorge — eretta posteriormente — la chiesa di s. Francesco. Il quadro con i tre santi, già nella chiesa diruta, è importante per scoprire la successione cronologica delle influenze. Ad una influenza domenicana, testimoniata dal rosario e dalla figura di s. Domenico è succeduta una influenza francescana, testimoniata dal s. Francesco

¹⁸ G. ANZINI, « Il pittore della cattedrale di Alatri » in *Rassegna d'Arte degli Abruzzi* 1 (1912) p. 82-97.

¹⁹ A. AMORE e M.C. CELLETTI, voce in *Bibliotheca Sanctorum* 12, 1244-8.

²⁰ M. ROSA, « Pietà mariana e devozione del Rosario nell'Italia del Cinque e Seicento » in *Id. Religione e società nel Mezzogiorno*, Bari, 1976, p. 217-45.

²¹ Secondo G.M. SIMBOLOTTI, *Istoria della città di Ferentino* ms. Alatri, Biblioteca Molella II, 33 p. 72-3 il convento domenicano è presente sin dal 1323 e viene riformato nel 1512 ma le fonti domenicane attestano la presenza solo nel 1517 come afferma S.L. FORTE, « Le province domenicane in Italia nel 1650 » in *Archivum Fratrum Predicatorum* 42 (1972) p. 161.

dipinto nel quadro e dal titolo della chiesa adiacente. Questa influenza, risalente forse alla seconda metà del Seicento, è diventata preminente tanto che nel quadro, forse settecentesco, s. Francesco è più in alto di s. Domenico. Cemento unificante di tutte queste devozioni doveva essere il culto per s. Ivo, protettore contro i morsi degli animali pericolosi: culto tipicamente rurale, congeniale alla posizione della cappellina, decentrata rispetto al paese ma centrale rispetto alle zone agricole e pastorali.

LA VISITA DEL 1581

Nel 1581 Gregorio XIII ordina una nuova visita apostolica²² probabilmente per una denuncia contro il vescovo.²³ A Supino l'uditore del Visitatore Apostolico giunge il 14 marzo provenendo da Patrica. Si chiama Julius Taurellus. A Supino c'erano delle questioni poco regolari in merito ai mortori e le notizie erano giunte fino alla Congregazione dei Vescovi Regolari che aveva risolto la questione *rinviando agli usi locali*.²⁴ Al visitatore compete esaminare anche questo problema perché le cose si sono appena aperte. Inizia la sua visita da s. Maria ove trova l'abate Virgilius Cioccus e cinque chierici. La chiesa è quadrangolare con una sola porta sovrastata da una immagine dipinta. Il tetto è coperto da tegole e le pareti sono alquanto rovinata e scrostate, il pavimento è lastricato, non vi sono finestre aperte. A destra vi è il vaso per l'acqua e a sinistra il pulpito, attaccato al muro, « constructum » in muratura, forse come oggi ancora si vede nella chiesa di s. Maria in Viano di Sgurgula. Sull'altare maggiore si accede salendo due gradini: è posto sotto una tribuna dipinta. Sull'altare campeggia il tabernacolo ligneo, dorato e dipinto, ai cui lati sono posti due angeli — dorati — con i candelabri. A sinistra dell'altare maggiore vi è un armadio in cui si conservano gli oli sacri e i paramenti necessari, esso è posto più in basso perché si devono scendere quattro gradini. Sulla destra dell'altare vi è un grande altare, il Visitatore pensa che sia da demolire in quanto non serve a niente. Avanti quest'altare è collocato un grande crocifisso. Dalla parte sinistra dell'altare maggiore c'è il coro ligneo con sedili, chiuso con una grata e con un grande leggio e libri ad uso del coro.

Il confessionale, suppellettile sempre più frequente, è posto sotto il pulpito; esso consta di una grata lignea e di inginocchiatoi.

²² ASV *Congregazione del Concilio Visite Apostoliche 73 Ferentin*.

²³ Aurelio Tibaldeschi secondo DOMENICO ANTONIO DE GASPERIS autore di *Aggiunte all'opera di AMBROGIO CIALINI, Istoria dell'antichità e nobiltà della Città di Ferentino* ms. fotocopie in Frosinone, Biblioteca dell'Amministrazione Provinciale, cartella 70, p. 156; a causa delle violenze ai canonici e ai principali cittadini viene sostituito da Vicari Apostolici. A tale versione si ispira G. CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia*, Venezia, 1847, p. 421. In numerosi codici della Biblioteca Vaticana (Ferraioli 61, f. 8, 19v, 20v; 612 f. 14, 62; Vat. Lat. 6946 f. 98v, 10425 f. 10-11, 22, 38v-39, 42, 47, 58, 65, 69) si conservano documenti relativi a questo vescovo ed agli affari della diocesi. Da queste carte si ricava che il clero locale e i canonici accusano i vescovi di aver preteso pagamenti ingiustificati. La Congregazione dei Vescovi e Regolari scrive a Tibaldeschi ordinandogli di restituire quanto ha estorto. Gli affari della diocesi sono per lo più trattati da Vicari, forse sono Apostolici.

²⁴ BV. Vat. Lat. 10425 f. 38v-9. Lettera del 13 luglio 1581 della Congregazione dei Vescovi e Regolari al Vicario Apostolico in Ferentino.

Il visitatore accede poi in sagrestia ove esamina i vasi, i paramenti e gli altri oggetti per il culto elencandoli, individuando quelli che mancano e quanti devono essere sostituiti o modificati. Sotto il sacrario si apre una cisterna.

Riaccede in chiesa dove passa ad esaminare gli altri altari. A destra dell'altare maggiore, vi è l'altare di s. Antonio di Padova eretto da un certo De Alexandris. Oltre all'altare c'è un'immagine in una « finestrella » laterale: è una statua « de creta »; l'altare è nudo cioè senza tovaglie. Segue l'altare di s. Lorenzo eretto da un certo Lorenzo Meschini; l'immagine di legno — molto antica — è custodita in una cassa. Sull'altare c'è una tovaglia ma manca di tutto il resto.

A sinistra l'altare di s. Antonio e sotto un fornice c'è ben dipinta l'immagine antica del titolare. Questo altare possiede delle suppellettili.

Dopo questa cappella segue il campanile con due campane, un'altra è rotta.

A sinistra c'è la cappella della Beata Vergine curata dalla omonima confraternita. Essa è dorata di immagine lignea, dorata, e conservata in un armadio chiuso. Sull'altare vi sono anche due candelabri dorati con altri paramenti. Le rendite di questa cappella ascendono a venti scudi e spesso durante il mese — di sabato — la detta confraternita fa celebrare una messa. Il fornice della cappella è decentemente mantenuto e vi è una grata lignea che evidentemente serve a chiuderla.

Segue l'altare di s. Giovanni eretto da Marco Rapone; le pareti sono dipinte e c'è una croce con asta. L'altare non è consacrato, i paramenti e le cose sacre non sono del tutto perfette, però sia la cappella che il pavimento sono bene adorni. Vi è ancora dello spazio per erigere nuovi altari infatti la Confraternita del Rosario vuole erigervi il suo.

A s. Maria fa riferimento la confraternita del Sacramento che possiede tra i bene adorni. Vi è ancora dello spazio per erigere nuovi altari: infatti la Confraternita ha i suoi paramenti un baldacchino, un tintinnabolo, che i confratelli usano tutte le terze domeniche del mese quando — vestiti di neri sacchi — si radunano in s. Maria e celebrata la messa escono processionalmente ad accompagnare il s. Sacramento a tutti gli infermi. Il reddito di questa confraternita è di scudi cinque.

Immediatamente, appena terminata la visita a s. Maria Maggiore, l'Uditore si reca ad esaminare la chiesa semplice di s. Pietro Celestino che dicono unita ai monaci dell'Ordine Celestino. La chiesa è quadrangolare e sulla facciata si aprono due porte, sovrasta la porta maggiore una pittura e un « oculari » cioè una finestra tonda. La copertura è a tegole ma le pareti sono rovinate e il pavimento è lastricato. Vi è una piccola campanella, probabilmente su un campanile a vela perché non si parla di torre campanaria. Vi è una tribuna, con pitture molto rovinate, che sovrasta l'altare maggiore. Su di esso non campeggia né il tabernacolo né la croce ma è fornito di altre suppellettili. All'interno di questa chiesa vi è solamente un altro altare con affreschi rovinati, la cui mensa marmorea è nuda. Vi celebra domenicamente un cappellano. Appare — ad un'esame complessivo — molto rovinata e bisognosa di notevoli riparazioni. Il suo reddito ascende alla somma di scudi centotrenta. I paramenti sacri appaiono decenti.

Il visitatore viene informato che essa è stata dotata da un certo Petrus De Ludovicis il quale costruì anche il monastero perché ivi potessero soggiornare, e celebrare quotidianamente, due monaci celestini, come praticavano una volta.

Finita questa visita si reca alla chiesa più vicina, s. Nicola dove il parroco abate è Jacobus de Meis il quale è coadiuvato da tre chierici. Essa è di forma

oblunga non più quadrangolare come tutte le altre chiese di Supino, il tetto è coperto di tegole e anche la porta è coperta da « scanulis ». Le pareti di questa chiesa — evidentemente quelle interne — sono coperte parzialmente da pitture che in parte sono scrostate. Vi si accede da tre porte che non sono sovrastate da pitture. Delle finestre alcune sono chiuse, altre aperte. Il pavimento è, come al solito, lastricato.

Appena dentro trova il vaso dell'acqua benedetta appoggiato sopra una colonna. Il pulpito è antico e di marmo ed è collocato sulla destra. L'altare maggiore è al piano, perché accessibile senza salire gradini, è collocato sulla parete; marmoreo ed antico è sovrastato da una tribuna piramidale sostenuta da quattro colonne dipinte. Vi è — probabilmente sovrastante — una icona affrescata. Sull'altare deve essere sospesa una croce perché, dice, che è senza piede. Sopra la mensa i consueti paramenti.

Sulla sua sinistra è collocato un armadio che conserva le reliquie, dentro indecenti capsule di legno.

Sulla destra — sotto un fornice non affrescato ad unica colonna — è collocato l'altare di s. Nicola con l'immagine del santo titolare, nuova.

Sempre a destra è situato il piccolo coro con panche lignee nel quale vi è una cassa conservante i paramenti sacri. Vicino al coro è collocata una croce molto rovinata che deve essere rinnovata e, vicino, due campanelle. Esamina poi l'altare di s. Antonio che non è dotato da alcuno, la mensa è lignea e l'immagine del titolare — antichissima — è di argilla. Ovviamente non è fornito di paramenti decenti.

Segue la visita alla cappella del Corpo di Cristo, dotata dalla confraternita del s. Sacramento. Essa è coperta da un fornice e le pareti sono dipinte, sull'altare campeggia l'icona dipinta con l'immagine del Crocefisso. All'interno della cappella i fratelli della confraternita conservano — in una grande cassa — le candele e gli altri paramenti, in verità non tanto decenti, che servono per le funzioni sacre. Sono conservati nella cassa a causa dell'umidità. La confraternita vi si riunisce la prima domenica del mese con celebrazione della messa. La associazione possiede un reddito di scudi sei.

Il confessionale di s. Nicola è con grata e più inginocchiatoi. Sul campanile della chiesa sono poste due campane.

L'uditore successivamente visita l'ospedale e lo trova in piena attività edilizia, lo stanno sopraelevando per costruire un'altra stanza. Esso è curato dalla confraternita della Beata Vergine ma non possiede redditi propri. Forse questa situazione economica lo rende poverissimo, infatti il visitatore lo trova con un solo letto e due vecchie e sporche coperte.

Rimane da vedere s. Pietro. Sulla soglia della chiesa è accolto dall'arciprete Abate Nicolaus Pasqualottus che è coadiuvato da tre chierici. Anche questa chiesa è di forma quadrangolare e la copertura è in tegole. All'esterno, alla sua sinistra, si elevano i resti della chiesa di s. Andrea, scoperta e distrutta. Sopra l'edificio di s. Pietro si eleva un campanile distrutto da poco. La chiesa è a due navate con una fila di colonne (forse centrale)²⁵ e le sue pareti sono ca-

²⁵ Le due navate e la fila di colonne centrale potrebbero far pensare alla preesistenza del matroneo ma esso non è frequente nell'area del Lazio meridionale né nell'architettura romanico-gotica ma è proprio dell'architettura bizantina e lombarda. Simile a questa descrizione è la chiesa attuale di s. Silvestro in Alatri, con due navate ed una fila centrale di colonne, ma ciò è dovuto, non tanto ad un tipo architettonico, ma al fatto che tale edificio non è stato mai completato.

denti, come nelle altre chiese. Il pavimento è lastricato, ma sconnesso perché le tombe che vi sono costruite — scavate, dice il visitatore — sono mal chiuse ed emanano cattivo odore. Sulla facciata si apre una finestra circolare, ma possiede anche altre finestre. Sopra la porta è dipinta un'immagine. Entrato in chiesa il visitatore nota sulla destra l'acquasantiera; di fronte c'è l'altare maggiore addossato alla parete sotto un fornice sostenuto da due colonne. Il tutto non è decorato. La mensa dell'altare è lapidacea, i paramenti e le suppellettili sono quasi decenti.

Alla destra dell'altare maggiore si vede il tabernacolo, che è ancora in parete, e i cui paramenti il visitatore trova indecenti. A destra dell'ingresso, vicino la porta ed il fonte battesimale, è collocato l'altare di s. Giovanni, sotto un fornice sostenuto da due colonne e dipinto. L'altare deve essere chiuso da una cancellata perché il visitatore, nel verbale di visita, scrive che sotto il fornice vi sono tre sbarre di ferro; forse la cancellata è modesta. Sulla parete è affrescata la scena del battesimo al Giordano. Gli ornamenti e le suppellettili di questa cappella sono decenti. Essa è retta dal canonico della cattedrale ferentina don Prospero (di cui non riporta il cognome),²⁶ che ha l'onere di celebrare una messa settimanale e ricava un reddito di due scudi.

Sempre a destra vi è l'altare di s. Biagio che dicono sia unito alla chiesa. Anch'esso è costruito sotto un fornice sostenuto da due colonne con pitture decenti e rinchiuso da una grata di ferro. L'immagine del santo titolare è dipinta in parete, le suppellettili sono decenti. L'altare è rialzato perché vi si accede per un gradino.

A sinistra dell'altare maggiore vi è l'altare di « s. Catallo » coperto da un fornice sostenuto da una sola colonna. Il fornice è decorato con pitture decenti. In parete c'è l'immagine del titolare assieme al Crocefisso e alla Beata Vergine. Gli riferiscono che tale altare è curato dalla confraternita della Disciplina. Questa cappella possiede molti paramenti. Ad essa è legato l'onere di una messa, da celebrarsi la prima domenica del mese, quando, i fratelli convengono ivi processionalmente vestiti con sacchi bianchi per ascoltare la messa. La mensa non è consacrata, ma soggiunge che vi sono i segni della consacrazione.

In questa chiesa vi è il fonte battesimale — un vaso marmoreo — conservato decentemente e ricoperto da una cuspide piramidale di legno. Vicino è collocato l'armadio con gli oli sacri. Per battezzare non usano il fonte ma vi attingono solo l'acqua che poi versano in un catino di pietra attaccato al muro per scaricare l'acqua, attraverso il muro, nella cisterna. Le tre campane della chiesa sono appese direttamente sotto il tetto perché — come già detto — il campanile è crollato da poco.

Con questo il Taurellus chiude la sua visita alle chiese; gli rimane di esaminare il clero e lasciare gli ordini relativi perché si modifichino le cose da cambiare.

Per prima cosa ammonisce e consiglia il clero a praticare il culto divino secondo gli insegnamenti recenti del Concilio, a celebrare regolarmente, ad avere costumi decenti, ad istruire il popolo nella religione. Poi, si informa del culto colà praticato dai singoli parroci e delle eventuali usanze locali. Durante questa fase raccomanda che celebrino pubblicamente i matrimoni in chiesa con la

²⁶ Forse è il chierico supinese P. Augustinus, già incarcerato nel 1578, ma in seguito promosso canonico. A me non sembra possibile in quanto precedentemente non leggeva bene.

nessa.²⁷ L'abate di s. Maria, Virgilius Cioccus lo informa che nella sua chiesa si predica — a spese del popolo e delle confraternite — da parte dei frati francescani. I tre parroci riferiscono anche sugli obblighi del clero: oltre a celebrare per i legati, deve cantare il mattino e il vespro e partecipare alle sacre funzioni. I tre parroci prendono il doppio della porzione del reddito spettante ai beneficiati. Informano anche che «longe» cioè distante dal paese esiste il beneficio di s. Giovanni della Torre con due cappellani che percepiscono un reddito pro capite di scudi cinque.

In questa fase i tre parroci informano il visitatore della chiesa di s. Sebastiano che corre subito a visitare. E' una semplice chiesa rurale, appena fuori delle mura castellane. La sua porta è coperta da una tettoia sostenuta da colonne di legno, sulla porta vi è un'immagine dipinta. La forma della chiesa è oblunga, la copertura è a tegole, le pareti sono bianche con una finestra aperta (probabilmente sulla facciata) ed il pavimento è lastricato. All'interno vi è una acquasantiera e due finestrelle. Di fronte alla porta vi è l'unico altare con pitture sulla parete. Le suppellettili e i paramenti non sono sufficienti. Le entrate di questa chiesa ascendono a scudi venti. Vi si celebra tutte le domeniche e annualmente nella festa del titolare — il venti gennaio — «*fit festum et convivium que dictum la panarda et fiunt tripudia et saltationes et foro*», cioè si organizzava una festa popolare basata sul pranzo collettivo e sul ballo.

Immediatamente torna all'occupazione precedente: l'esame del clero. Vuol vedere le lettere di collazione ai benefici e le presentazioni, tutte del Colonna. Infine riferisce di aver ascoltato sacerdoti e chierici e ne ha individuati sette sufficientemente idonei ad amministrare la confessione: Nicolaus Pasqualottus, Virgilius Cioccus, Jacobus De Meis, Franciscus Precatius, Lauretus Paleotus, Philippus Marinellus.

L'ultimo esame è dedicato ai libri dei conti delle varie confraternite, trovando molti debitori per cui dà mandato al capitano del castello di esigere entro il mese tutti i debiti, altrimenti proceda contro i debitori indistintamente.

Ormai il visitatore conosce la situazione della Chiesa locale, non gli rimane che lasciare i suoi ordini.

A s. Maria ordina di curare i paramenti e in particolare — a carico della confraternita del Sacramento — di fornirsi della borsa per portare il ss. Sacramento di notte, lungo le strade sdruciolevoli. Ordina di demolire l'altare del Crocefisso e di curare più decentemente l'altare dedicato a s. Antonio di Padova, a carico dei De Alexandris. Che si rinnovino le pitture dell'altare di s. Lorenzo, si ripari l'immagine di s. Lucia collocata nella nicchia in parete. Ordina al rettore di provvedere alla riparazione della campana con la collaborazione della comunità, e provveda quanto prima. Provveda poi anche agli arredi degli altri altari. Loda l'iniziativa di costruire un altare dedicato alla Madonna del rosario e consiglia di costruire un fornice alla parete sostenuto da colonne, e dipingere sulle pareti i misteri del rosario.

Per la chiesa di s. Pietro Celestino ordina di riparare la porta affinché chiuda bene, di rinnovare le pitture e provvedere ai paramenti mancanti. Egli indagherà se esiste realmente la donazione ed il pio legato che gli hanno riferito il quale obbliga la residenza di due monaci.

²⁷ La raccomandazione del Taurellus mi sembra indicativa del fatto che il concubinato è molto diffuso e la registrazione del matrimonio *ante faciem Ecclesiae* avviene più tardi, dopo la nascita dei figli. Su questo argomento per il medioevo P. TOUBERT, *Les structures du Latium medieval*, Roma, 1973 (BEFAR, 221-2), p. 238-42.

All'abate di s. Nicola ordina di dipingere le pareti bianche, chiudere le finestre con teli cerati, procurarsi i paramenti mancanti, rinnovare la grande croce, l'immagine di s. Antonio e vari lavori in muratura.

Seguendo l'ordine della sua visita ora lascia gli ordini per l'ospedale: loda l'iniziativa di erigere un più vasto ospedale esortando a compiere l'opera quanto prima, ma che si provveda di due letti con i pagliacci e si tengano le coperte pulite, si ospitino anche i poveri facendo così opera di carità e si provveda ai malati con il necessario.

All'arciprete di s. Pietro ordina di ricostruire la chiesa di s. Andrea rifacendo le pareti ed il tetto. Chiuda le finestre con tela cerata, le tombe togliendo il cattivo odore. Gli ordina di affrescare la chiesa, di apportare una serie di riparazioni e numerosi lavori agli altari e di fornirsi dei paramenti necessari. Ordina di riedificare il campanile e collocare in luogo eminente le campane, perché il popolo le senta.

Non può non chiudere con ordini relativi ai parroci, ai quali raccomanda ed ordina di essere osservanti nella cura delle anime, e consiglia che i bambini morti da tre giorni, anche battezzati, si seppelliscano con l'ufficio riportato nel breviario. Ordina anche agli altri sacerdoti e chierici di curare il loro ufficio e che si mantenga la consuetudine di non lasciare niente ai sacerdoti e chierici nelle distribuzioni quotidiane se sono assenti o se si fanno sostituire.

Ordina che sia eretto un altare sotto il titolo di s. Giovanni della Torre a cura dei parroci, nelle loro chiese.

Infine ordina ai parroci di controllare annualmente la resa dei conti degli amministratori delle confraternite e dei luoghi pii: che rendano ragione integralmente e che i debitori paghino subito secondo quanto disposto dal concilio tridentino.²⁸

Alla fine ci sono ordini per s. Sebastiano. Si chiuda con tela cerata la finestra aperta e si provveda di paramenti sacri dagli « hominibus fraterne ». Il visitatore proibisce che nella festa di s. Sebastiano « *non aliquo convivium facere aut tripudium et choreas ducare audeant* »²⁹ ma i fedeli facciano una pia festa, prendano l'Eucarestia e i soldi, precedentemente spesi per il convivio ed altre cose illecite, li devolvano in pie istituzioni e per far sposare zitelle povere o ad ornamento delle chiese. Nel verbale non si fa cenno alla questione dei mortori di cui abbiamo detto in precedenza; probabilmente la questione si è tacitata, per il momento e l'uditore non ne ha fatto cenno.

Questa nuova ispezione — visita nel linguaggio ecclesiastico — viene effettuata a tre anni dalla precedente. Sembra quasi la continuazione o meglio l'integrazione della visita di Petricciani, perché se nella prima il visitatore ha sommariamente descritto le chiese ora la descrizione è dettagliata, minuta; se nella visita precedente c'è stato l'esame dei singoli chierici, ora l'esame si limita a sapere di come officiano, se vivono decentemente. Se la prima visita sembra frettolosa, questa seconda è decisamente analitica, pur essendosi svolta in un sol giorno.

A noi interessa rilevare molte cose. Per prima la architettura delle chiese locali: esse sono tutte quadrangolari, esclusa s. Nicola a forma oblunga. Quale lo stile: romanico o gotico cistercense? La finestra tonda, forse rosoni, in s. Pietro, s. Nicola, s. Pietro Celestino non è un elemento identificante perché anche il cosiddetto gotico-cistercense possiede rosoni di notevole fattura. Se pen-

²⁸ Sess. 23 c. 11.

²⁹ *Non osino organizzare più alcun pranzo, festa e ballo.*

siamo alle molteplici influenze locali non abbiamo altri elementi. Sappiamo della notevole influenza che nella zona ebbero in campo architettonico-religioso i cistercensi in s. Pietro di Patrica e s. Maria Maggiore di Ferentino³⁰ per citare due chiese vicine. La determinazione quadrangolare si presterebbe maggiormente per una chiesa romanica, ma ci sembra sia il caso di non poter affermare niente di certo in quanto gli elementi descrittivi sono insufficienti ad una identificazione precisa.

Tutte queste chiese sono però affrescate, in misura maggiore o minore e gli affreschi sono più o meno conservati. Non si parla mai di tele o tavole dipinte, solo di pitture a muro. L'abbondanza di affreschi ci indica che anche in questa zona rurale vi fu una grande diffusione della pittura sacra che non si concentrò solo nelle chiese urbane. Quanto costò tale operazione artistico-religiosa, quali i pittori, gli indirizzi, le scuole, i soggetti? Non tutti gli affreschi sono decenti, molti devono essere restaurati — o rinnovati — come si esprime il Taurellus, che consiglia di affrescare le pareti ancora bianche: un indubbio contributo e sostegno all'arte sacra.

Un importante momento dell'intera visita il Taurellus lo dedica all'esame analitico dei paramenti e dei vasi. La chiesa supinese possiede il necessario, ma ben poco di esso è sufficientemente decente per il culto: spesso interdice l'uso dei paramenti, gli ordini parlano chiaro: i tre parroci curino di procurarsi vasi sani e paramenti decenti. In genere i paramenti decenti, come li chiama il Taurellus, sono posseduti dagli altari dotati, ovvero che possiedono rendite e sono curati o da una confraternita o da una famiglia. Forse la indecenza dei paramenti è segno di una povertà sostanziale che nasce da quella crisi economica diffusasi in Europa nella seconda metà del secolo XVI, e che proprio in questi decenni vede associarsi carestie a pestilenze, raccolti insufficienti a movimenti di ribellione, crollo demografico a un parziale spopolamento delle campagne.

Per avere risposte certe occorrerebbe sapere l'accezione nel Taurellus del termine «decente» che egli attribuisce anche ad affreschi, paramenti, suppellettili e vasi. Che significa indecente in relazione agli affreschi: rovinato o il soggetto è immorale? se è riferito ai calici significa che sono rotti, brutti, sporchi? Probabilmente la chiave sta nel carattere della visita, più amministrativa e benevola che fiscale. L'indecente potrebbe significare l'inadatto ad un culto esterno che deve avere una certa imponenza e presenza. Dobbiamo quindi pensare ad affreschi rovinati (del resto i muri sono spesso scrostati, presentano crepe, vi è umidità); calici rotti e storti o poco dorati; a indumenti e paramenti sporchi, laceri; a suppellettili da riparare per guasti. Il Taurellus proviene certamente dal clero cittadino ed è stato abituato ai legni dorati, al decoro esterno (del resto secondo i dettami conciliari) alla funzionalità di tutti gli strumenti per il culto, ciò che localmente riscontra non essere del tutto presente, perché la manutenzione delle chiese non viene effettuata. Queste infatti non solo presentano carenze nei paramenti ecc. ma anche nelle strutture murarie. A parte il caso eccezionale del crollo del campanile di s. Pietro (quale la causa?) tutte le chiese presentano muri scrostati, spesso crepati (o pavimenti sconnessi) con infiltrazioni di umidità, tetti da cui piove, finestre aperte (da chiudere con teli cerati), altari poco curati. La chiesa più malandata sembra s. Pietro con molti guasti ed in più il fetore che emana dalle bocche dei sepolcri, scavati nel pavimento.

³⁰ *Patrica* sint; foglio volante dei primi anni di questo secolo; B. FORNARI, «L'architettura cisterciense in Ciociaria» in *Personaggi e Luoghi di Ciociaria*, Frosinone, 1972 (Centri studi storici ciociari, 2) p. 27-35.

Sono le conseguenze della miseria del periodo, della guerra di Campagna o dell'incuria del clero?

Gli altari principali sembrano tutti del tipo controriformistico: addossati al muro con i celebranti che voltano le spalle ai fedeli e sono sovrastati da una tribuna affrescata.

Molti altari sono di patronato privato, pochi sono eretti dalle chiese stesse. I numerosi altari di patronato sono i meglio conservati, pur non mancando di pecche. Compaiono gli altari di s. Cataldo, curato dalla confraternita della Disciplina, l'altare della Beata Vergine, curato dalla omonima confraternita, mentre l'altare di s. Lorenzo è di giuspatronato privato e non della comunità.

Il visitatore esamina l'ospedale, curato dalla confraternita della Beata Vergine e può ritenersi soddisfatto perché l'istituzione si sta ampliando nelle strutture materiali e ciò rende possibile un'estensione degli scopi: dalla semplice assistenza per i pellegrini e per gli infermi, ai poveri ed accattoni. Questa — come vedremo — sarà puntualmente realizzato.

Anche per quanto riguarda il clero rinvio al paragrafo relativo. In questa sede rilevo solo che l'esame non è analitico, ma l'elenco dei sette idonei alla confessione elenca sostanzialmente le stesse persone del 1578, vi mancano solo il Marinellus e il Paleotus — clero nuovo — la visita non ci dice del destino del giovane Astolfi-Colelle. Purtroppo il mancato esame personale non ci informa a sufficienza di tanti quesiti: se il clero ha migliorato in cultura e devozione, quali i costumi, se indossa la talare e se assolve ai compiti ordinari. I preti si dividono le entrate secondo le tradizioni, non sono litigiosi o almeno non appaiono liti o questioni. L'accusa di simonia contro Nicolaus Pasqualottus e il suo chierico Scipio Parcefullus deve essersi risolta felicemente perché ritroviamo don Nicolaus arciprete, non sappiamo alcunché di Don Scipio ma non deve essere andata male anche per lui.

La su riportata è l'unica descrizione della antica chiesa di s. Pietro Celestino in quanto la chiesa decadde e sul posto venne costruita una casa civile. La memoria di essa è rimasta sempre nella tradizione orale, ma ci ricorda solo dell'esistenza del sito.³¹ Anche la cartografia dell'Ottocento ci ha tramandato il ricordo attraverso un toponimo.³² Dell'antica chiesa non è rimasto alcunché. Mi sembra ovvio sottolineare l'importanza della su riportata descrizione. Come è evidente la chiesa è ormai decadente, pur rimanendo in piedi, e continuando ad essere officiata. Non esistendo i documenti, il visitatore si riserva di accertare l'esistenza del legato e dei conseguenti obblighi. Certamente i Celestini hanno unito il convento supinese con quello di s. Antonio in Ferentino per dare vitalità alla fondazione ferentinate ma come accadrà nel corso del secolo XVII anche questa decadrà e verrà associata a s. Eusebio nell'Urbe.³³ L'obbligo di officiare è adempiuto attraverso un cappellano, uso ormai comunissimo di assolvere gli obblighi di legato per mezzo di sostituti, ai quali viene erogato un compenso. Che i monaci possano mantenere il cappellano deriva anche dalle entrate, cospicue per una chiesa non parrocchiale. Quanto costi questo cappellano, chi sia, non ci è detto dal verbale, ma probabilmente, viste le consuetudini locali, è un sacerdote del posto il quale ottiene una rendita minima.

³¹ Mia madre ricorda il sito dell'antica chiesa perché riferitole dalla nonna paterna Irene Cerilli: lo localizza presso il « Brecciale » lungo via d'Italia.

³² ASFr. *Catasto gregoriano*. Supino. Mappa urbana.

³³ Non conosciamo gli estremi dei provvedimenti presi dai Celestini ma questa storia si evince dalle relazioni *ad limina* dei vescovi di Ferentino.

Anche dell'antico s. Sebastiano possediamo la descrizione e la antica chiesa non mi pare si discosti molto dall'attuale; c'è, è vero, un portico con tettoia³⁴ che probabilmente in seguito è inglobato con sopraelevazione delle colonne fino a formare una nuova facciata e un pronao. La chiesa è sempre stata piccola anche perché in essa il culto è celebrato sporadicamente. Innanzitutto sembra certo che essa si chiamò sempre s. Sebastiano e mai vi fu associato il titolo di s. Rocco. Non si parla di lazzaretto ad esso associato,³⁵ né di chi la mantiene. Di sfuggita si parla di « hominibus fraternae » ma in relazione alla festa di s. Sebastiano, quindi, probabilmente, una confraternita amministra la chiesa, o vi organizza la festa; la chiesa però è di pertinenza della comunità, come in seguito dirà il vescovo. Le entrate ascendono a venti scudi, e non è poco. La cosa importante di questa chiesa è la festa annuale di s. Sebastiano, del 20 gennaio, nella quale — oltre ai riti religiosi — si svolge la festa civile. Da notare che parliamo del primo documento nell'intera diocesi che ci riporta elementi delle feste civili. Essa consiste in balli, canti ed un convivio chiamato *la panarda*. Questa festa collettiva è malvista dal visitatore il quale ne ordina l'abolizione e la devoluzione dei fondi — evidentemente le entrate di cui sopra — in opere di carità segnatamente nel formare la dote a zitelle povere.³⁶ Il rito conviviale detto *panarda* è antichissimo, è segnalato come uno degli scopi delle confraternite, forse per beneficenza. Rimase nella nostra zona a Patrica, ove era praticato — in occasione della festa di s. Rocco — col nome di « zituni alla flebba »³⁷ sino all'inizio del secolo. Una delle famiglie benestanti faceva allestire scife di maccheroni che poi erano distribuiti ai poveri, finita la processione devozionale di s. Rocco.³⁸

Altro rito della *panarda* è segnalato in Riofreddo e si svolgeva nei secoli passati. Le *panarde* erano «... *i festini che si tenevano nelle ricorrenze delle feste dei Santi patroni... ed erano seguiti dai giochi pubblici... le corse, la lotta, il gioco del porchetto, il ballo della pupazza, il gioco del secchio ecc. che frammisti ad abbondanti libagioni, riscaldavano gli animi, generando spesso incidenti...; a queste feste assistevano anche i convicini*³⁹ ».

L'uso della *panarda* in gennaio, e propriamente alla vigilia della festa di s. Antonio Abate, è rimasta in Abruzzo nel paese di Villavallelonga. E' una festa pubblica svolta al chiuso delle case nel contesto della festa di s. Antonio.⁴⁰

Un rito chiamato in questo modo si svolge ancora oggi, il giorno di ferragosto, nel vicino paese di Villa S. Stefano con la cottura e distribuzione di ceci agli astanti.

L'ordine del *Taurellus* deve essere stato eseguito, forse a malincuore e a distanza di anni perché della *panarda* non abbiamo più notizie. Probabilmente

³⁴ Probabilmente simile a quella che si osserva nella chiesa della Maddalena in Alatri.

³⁵ Ciò è strano perché nel 1575 inferì in zona una grande pestilenza.

³⁶ A. PINAROLI, *Raccolta interessante delle diverse doti che si conferiscono in Roma... alle povere donzelle*, Roma, 1870; G. SQUILLA, «Una festa cittadina a Sora nel secolo XVII» in *Strenna Ciociara* 1973, Casamari, 1973, p. 193-6.

³⁷ Maccheroni alla plebe.

³⁸ Ricordato dai versi di E. BUFALINI, «A festa du s. Rocco du 'na vota» in *Ricordi di Patrica*, Frosinone, 1954: «Du scifo pieno du zituni / stau sui muriglio dalla Piazza a ballo; / ... gli bau fatti cocia pu la flebba, apposta.

³⁹ G. ALESSANDRI, *Appunti sull'antichissimo ospedale della SS. Annunziata di Riofreddo*, Roma, 1973, p. 18 e n. 15.

⁴⁰ A.M. DI NOLA, *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana*, cit. p. 187-9 e 205-6.

però deve essere stata trasferita nella festa di s. Antonio e nella cottura della polenta, rito alimentare-religioso ripreso da pochi anni nella parrocchia di s. Nicola. Questo rito pubblico era diffuso in tutta la zona.

L'altra parte importante del rito riguarda le danze collettive o « chorea » già segnalato nella S. Scrittura come momenti di gioia collettiva (Ex. 15, 20 Iud. c. 11,34, I Salm. 149,3; II Salm. 6,14). Nel medioevo vengono condannati dalla chiesa solo quelli nei cimiteri e nelle chiese. Il timore dell'uso del ballo per oscenità fece condannare il ballo o l'uso frequente di esso, da parte della chiesa. Soprattutto l'occasione del ballo nelle feste alimentari viene mal visto per la possibilità che la danza, unita all'ingerimento di sostanze inebrianti (vino soprattutto) trasformino la festa in orgia. E' appunto il caso nostro, della panarda, in cui il banchetto è associato a danze, canti ecc. nel momento economicamente più favorevole, meno impegnativo dal punto di vista dei lavori agricoli, in un periodo dell'anno triste a causa del tempo e alla vigilia del carnevale.

Quale logica si intravede negli ordini del visitatore Taurellus? La chiesa locale è dentro la logica controriformista, ma le manca l'apparato esteriore: una presenza esterna che dia imponenza e decoro alla chiesa. Evidentemente, se lascia tutti quegli ordini di ricostruzione, restauri e miglioramenti, ritiene la situazione economica del paese e del clero capace di sopportarne l'onere. Quest'aspetto — edilizio — sovrasta l'intera visita e i relativi ordini; forse le chiese sono troppo malandate e il decoro non è assicurato. Un aspetto interno a questa logica del decoro, sono i numerosi ordini di restaurare gli affreschi e di farne dipingere di nuovi. Come abbiamo già notato, questi ordini sono una potente spinta alla diffusione dell'arte, alla divulgazione della cultura religiosa vista attraverso gli artisti approvati. La nuova chiesa cattolica, uscita dalla controriforma tridentina, nell'arte vede non solo il decoro della chiesa ma anche la possibilità di poter insegnare permanentemente attraverso le immagini a quanti osservano la rappresentazione, consentita, di avvenimenti sacri ed edificanti. E' l'espansione delle scene, più che la riproduzione ideale di personaggi, a veicolare insegnamenti.

Da qui il proliferare di pale d'altare con riproduzione di scene beatificanti.

E' il Concilio di Trento a decidere che i vescovi spieghino l'utilità delle immagini sacre per la vita cristiana e concede ad essi il potere di esaminare le immagini « insolite ». Forse anche per questo motivo il visitatore si occupa degli affreschi locali.

Gli ordini di rinnovare, restaurare, costruire, alla lunga assume notevole importanza perché nel secolo XVIII in Supino verranno ricostruite tutte e tre le chiese parrocchiali. Evidentemente da una parte le aumentate disponibilità finanziarie, dall'altra il generale rinnovamento edilizio dentro la diocesi, favoriscono il rinnovamento totale degli edifici sacri.

Mi sembra importante notare che Taurellus ordina ai parroci di esaminare i rendiconti degli amministratori delle confraternite. Tali rendiconti devono essere resi integralmente, evidentemente tenendo conto di tutte le partite d'entrata e d'uscita, curando soprattutto che i debitori paghino subito e per rimarcare l'ordine si richiama al canone tridentino relativo.

Un ordine specifico riguarda la restituzione dei prestiti: siano registrati al momento stesso in cui sono restituiti e non dopo molto tempo. Facilmente gli amministratori della confraternita, o per errore o per dolo, non registrano le operazioni il giorno stesso, comportando ciò un evidente danno nel computo degli interessi al momento del rientro e inevitabili questioni. Nel caso poi che il prestito riguardi parenti o clienti, tal sistema semplifica il favoritismo e l'in-

debito arricchimento nel caso di dolo voluto.

Inizia con ciò quel processo di controllo delle libere associazioni locali di cui parleremo in seguito.

Alcune osservazioni per concludere l'esame di questa visita. L'ordine di ricostruire il campanile perché il popolo possa ascoltare la voce delle campane indica l'importanza di queste. Ormai esse sono presenti normalmente in tutte le chiese cattoliche; a Supino le chiese parrocchiali ne possiedono almeno tre, e anche s. Pietro Celestino possiede un piccolo campanile. Le campane della chiesa servono a richiamare i fedeli in chiesa alla preghiera e, a volte, per casi gravi o secondo le consuetudini. Al suono delle campane sono legate credenze e i molti modi di suonare le campane (a festa, a morto, a martello ecc.) hanno assunto particolari significati. Le campane, voce della chiesa, scandiscono le ore del contadino in campagna: mattutino, mezzogiorno, un'ora a notte, sono i tre suoni che indicano la partenza verso i campi, il pasto centrale del giorno, l'ora di tornare al paese.

La presenza di cisterne nelle chiese indicherebbe che nel paese vi è una certa scarsità di acqua, ma se consideriamo che comunemente l'acqua veniva conservata, sembra logico pensare che la cisterna è un elemento fondamentale di ogni edificio.

In questa visita due cose non sono notate: notizie della Madonna di Loreto, che è già costruita e notizie dei libri parrocchiali che forse non sono ancora in uso.

L'INVENTARIO DEI BENI DI S. MARIA DEL 1592

Il 12 aprile 1592 l'abate-notaio Lauretus di Pietro Paleotti⁴¹ redige un inventario⁴² dei beni della Chiesa di s. Maria Maggiore e dei suoi benefici, un elenco delle famiglie in cura, raccoglie gli atti notarili riguardanti tutta la parroc-

⁴¹ Il Lauretus Paleogottus del 1578, il quale redige un testamento e quindi possiede funzioni di notaio, è il Lauretus Paleotus del 1581. Le variazioni di grafia sono testimonianza dello scarso uso del cognome che viene usato solo nei documenti.

⁴² Supino, Archivio s. Maria Maggiore, *Iesus. Anno Domini 1592. Inventarium bonorum ecclesie s. Marie de Supino factum per abbatem Lauretum Petri Paleotti de eodem publicam apostolica auctoritate notarium*. Questo è il titolo coevo di mano dell'autore, ritoccato da mano posteriore del sec. XIX con l'aggiunta di «Collegiata» avanti s. Maria. Sul foglio esterno, il primo del manoscritto, c'è un titolo in italiano che è posteriore. *Inventario della Chiesa di s. Maria dell'anno 1592 dell'abate Paleotti*. Il ms. è cartaceo e redatto dall'abate Paleotti contiene interventi coevi e posteriori di altre sette mani di cui una dell'abate Cesar Tascius nel 1619, e sei di notai che scrivono dal 1592 al 1688. Molti atti sono segnati col *Signum*. Composto di 5 fascicoli, in tutto di fogli 72, la foliazione si presenta irregolare; la conservazione è mediocre; la legatura quasi inesistente, e i fascicoli si stanno staccando l'uno dall'altro; macchie di umidità sono presenti uniformemente in tutto il registro. Il codice è stato probabilmente collazionato in più anni ma la carta è la stessa come rivela la lavorazione e la filigrana. La scrittura dei due abati è molto chiara e ampia; la numerazione presenta una particolarità, il sette è scritto o come un due o come il tre.

chia, in seguito alla costituzione sinodale emanata dal vescovo di Ferentino Orazio Ciceroni del sei aprile.⁴³

Qua e là sono inserite altre informazioni: ad esempio l'abate Cesare Tascius annota, nel 1619, che nel presbiterio della chiesa sono stati costruiti il coro con ventitre scranni e la balaustra per distribuire più comodamente la comunione. Annota ancora che nel corpo del tempio, senza informarci del posto esatto, è stato eretta un'architrave lignea con un crocifisso parimenti di legno. Tutte queste opere sono state curate dai medici Nicola Pasqualottus e Nevio Marinellus, ambedue priori della confraternita della Beata Maria Vergine. Il fatto che ricordi l'incarico dei due medici induce noi a pensare che la confraternita paga la spese e tale pensiero è rafforzato dal fatto che per statuto la confraternita suddetta ha come scopo la manutenzione della chiesa.⁴⁴

Dell'intero registro prendo in considerazione solo le prime tre parti: l'inventario dei beni della parrocchia, quello dei benefici e l'elenco delle famiglie.

L'inventario dei beni enumera le reliquie, i beni mobili e gli immobili.

Le reliquie sono in tutto diciotto ma non ci informa se sono autenticate e come sono conservate: enumera l'oggetto e il santo. In genere sono ossa, pietre, capelli, stoffa dei più disparati e famosi santi: s. Cataldo, s. Caterina, la Madonna, s. Giacomo, ecc.⁴⁵

Tra i beni mobili l'inventario enumera i vasi e i paramenti sacri, i calici, le campane, i tabernacoli e i libri: messali, graduali antifonari e martirologio, di cui sei pergamene, o, come ancora sono chiamati, di carta bombacina,⁴⁶ le

⁴³ Ivi f. 4. Un ulteriore passo avanti nel controllo del clero locale è appunto questo inventario che consente al vescovo di conoscere i suoi redditi. La conoscenza delle proprietà consente qualche anno dopo, l'appropriazione da parte dei Canonici della Cattedrale della terza prebenda di s. Maria. L'uso degli inventari non è sconosciuto alla chiesa locale, proprio s. Maria nel 1524 ha già redatto un suo inventario ora scomparso (Supino, Archivio s. Maria Maggiore *Risposta ai quesiti... n. 42 ms. f. 12v*).

Dopo il Tridentino il processo di controllo della religiosità e della chiesa locale aumenta e aumenta la redazione di inventari. Già appena dopo tre anni la conclusione del Concilio la chiesa di s. Pietro di Patrica redige suo inventario (Patrica, Archivio s. Pietro, *In Dei nomine... Hoc est registrum sive inventarium... ms*).

⁴⁴ ASR Collezione statuti; 857/40. *Supino. Statuti della Confraternita della B. Vergine detta la Pia Fraternalis* ms. cartaceo, sec. XIX, art. 2.

⁴⁵ Il culto delle reliquie si è diffuso col martirio dei primi cristiani. Nei secoli successivi il culto si estende e si rafforza anche perché divengono disponibili numerose reliquie prese non solo dal corpo ma anche dalle vesti, dagli oggetti toccati dal santo, dai reperti della sepoltura e addirittura da oggetti che si fanno toccare con reliquie e considerati essi stessi reliquie. Il culto in questo modo facilmente degenera in feticismo e l'inventario in oggetto ne è un esempio data la presenza di 18 reliquie in una sola chiesa tra cui « *un Pater noster che s. Cataldo aveva nella sua corona* (f. 5). Nel XIX secolo le reliquie di s. Maria diventano 191 tra le più sbalorditive che si possano immaginare. Tra queste si conta una reliquia di s. Cataldo donata da fra Filippo (Foglietta?) Cfr. *Risposte ai quesiti generali... 42 f. 17*. Per più ampie notizie A. FERRUA, « Reliquie e reliquiari » in *Civiltà Cattolica* 91 (194) p. 354-61.

⁴⁶ Attualmente di questi sei codici esiste un solo foglio, ritagliato logoro e usato, precedentemente, come copertura dell'*Inventarium... 1592*. Esso è scritto in beneventana, fortemente tipizzata, databile tra la fine del secolo XIII e l'inizio del XIV. Il centro principale di questa scrittura è Montecassino per cui è possibile pensare che il codice, di cui faceva parte, provenga da monaci benedettini cassinesi, probabilmente di Ferentino o di Ceccano. Sui benedettini a Ferentino cf. L. MOROSINI, *Notizie storiche della città di Ferentino*. Roma, 1948 p. 33 e B. CATRACCHIA, *Origine e affermazione del Cristianesimo a Ferentino in Luoghi e personaggi di Ciociaria*, cit. p. 44-6, ambedue debitori di storie di Ferentino manoscritte e mai criticamente verificate. Per Ceccano cf. G. OLMI, *Memorie di s. Maria a Fiume in Ceccano*, Genova, 1896 e « Un documento inedito » in PP. PASSIONISTI DI S. MARIA DI CORNANO, *Due secoli di glorie nella Badia di Ceccano 1748-1948*, Ceccano, 1948, p. 22-4.

croci, l'altare portatile, contenitori per ostie, vaschette delle reliquie, i candeliabri, le borse per l'olio, due immagini raffiguranti il crocifisso collocate nella parete antistante la sacrestia, l'immagine del Salvatore dipinta su tavola e portata in processione alla vigilia dell'Ascensione, infine casse e cassette varie. L'abate inventaria a parte i « pannos »: tovaglie, casule, corporali, due baldacchini, un panno per seppellire i morti, i viali, dossali ecc. I « pannos » maggiori sono decorati.

I beni stabili sono suddivisi in: case, castagneti, possedimenti aratori, vigne, terreni, sodi, fulcarie ed orti, prati e poi possedimenti in territori di Supino, Ferentino, Patrica. Infine elenca i diritti.

Le case sono quindici a cui si aggiunge un casaleno o casa di campagna. L'abate non descrive le singole case ma indica il nome dell'affittuario, i confini, il censo che è pagato in natura: pollastri o spalle di maiale. Le case sono poste in tutto il paese anche nelle altre parrocchie. I castagneti sono sei di cui uno indiviso con l'abate Virgilio Ciocco. Le vigne, i terreni sodi, le fulcarie e gli orti sono dieci e vengono descritti nella loro composizione mista con vari alberi da frutta, terra coltivabile ecc. Di questi è detto il nome dell'affittuario e la rendita. Le proprietà terriere arative sono in tutto sei, una sola affittata — in parte — per due libbre di cera ovvero quattro giuli. I prati sono anch'essi sei, in uno di questi posto « *sopra li tofi di Privito... est segium sacelli sancti Remigi* ». ⁴⁷

Altre proprietà sono possedute da santa Maria in territorio di Supino, sono in tutto venticinque ma di queste sono indicati solo i confini e la contrada. Nulla sappiamo della destinazione, a volte viene indicata l'estensione in quarte e coppe. Nel contado di Ferentino la chiesa supinese possiede sette proprietà e una nel territorio di Patrica. Anche di queste conosciamo solo i confini.

Infine la chiesa di santa Maria Maggiore possiede dei diritti nei confronti della confraternita della Beata Vergine Maria detta la Fraterna. Consistono questi diritti in un censo di trenta giuli in compenso dei servizi religiosi prestati: una messa nella sua cappella tutti i sabati. Alla celebrazione del primo sabato il clero di s. Maria deve assicurare anche la confessione e cantare la messa. L'inventario elenca poi alcuni donativi che per essere riportati tra i diritti probabilmente o sono diventati consuetudinari o l'abate tende a farli diventare. La confraternita suddetta permette di usare alla chiesa alcuni paramenti e vasi sacri di sua proprietà.

Questa rapida occhiata alle proprietà comuni della parrocchia ci permette appena di delineare il patrimonio di una sola delle tre chiese locali. Solo lo studio comparato di altre fonti, come gli atti notarili dei notai di Supino, even-

⁴⁷ *Inventarium...* 1592 f. 11 v. Nel cit. *Risposta ai...* 42 f. 15 r. è scritto: « *La chiesa diruta di S. Remigio sotto Privoto, confinante la Strada Romana di cui tutt'ora si vedono i Fondamenti, e di questa Chiesa ne parla il detto Abate Paleotti nel suo Inventario al foglio 11 tergo, vicino alla quale nell'Anno 1524 vi esisteva un'Osteria spettante alla nostra chiesa, come chiaramente si scorge nell'inventario del quondam D. Antonio abate Spelta al foglio 19, dove dice 'Unam possessionem in Contrada le Morrachine di Privoto, iuxta bona dicte Ecclesie, et iuxta cursus [acque n.d.r.], et iuxta viam publicam, et iuxta fontem, et iuxta Ostariam dicte Ecclesie* ». A me sembra strano che in questa zona sia sorto il culto di s. Remigio. Santi di questo nome ne esistono pochi e tutti stranieri, tre di essi sono stati in pellegrinaggio a Roma. Essendo un culto diffuso tra i Franchi si potrebbe pensare ad una antica chiesa franca in zona il che presupporrebbe o lo stanziamento di franchi in loco o la presenza di clero o personaggi importanti d'origine franca.

tuali registri di conti, gli atti delle confraternite, potrebbe delineare con più completezza il patrimonio parrocchiale.⁴⁸

Di questo patrimonio fanno parte i benefici, pur avendo origine diversa; il patrimonio collettivo vede la sua origine nella « massa comune » delle chiese primitive, i benefici sono più recenti e si configurano come istituti giuridico-economici medioevali eretti per il mantenimento di un solo chierico.

In santa Maria Maggiore sono eretti sei benefici: uno riservato all'abate, cinque ai chierici. Gli ecclesiastici investiti di tale beneficio lo godono singolarmente, il patrimonio del beneficio è inalienabile.

I possedimenti dell'abate sono in tutto nove, posti anche fuori del territorio supinese, sono descritti come gli altri di sopra, manca cioè la destinazione di coltivazione e il modo di conduzione. Posteriormente al 1592, nel corso del secolo XVII, sono aggiunte due proprietà e una annotazione sopra una controversia tra le proprietà del beneficio abbaziale.⁴⁹

Seguono le proprietà dei cinque benefici: in tutto tredici appezzamenti di terreno. In media quindi i cinque chierici possiedono da due a tre fondi a testa. Mi sembra interessante notare che intorno al margine superiore dei fogli è annotato il nome dei chierici succedutisi nel godimento del beneficio e tale uso mi pare si mantenga fino all'Ottocento. Riporto l'elenco, certamente incompleto e non ordinato cronologicamente, dei beneficiati anche se è possibile, con le notizie fornite successivamente e soprattutto quelle ricavate dall'elenco del clero supinese del 1707, poter collocare tra il XVII e XVIII secolo buona parte degli ecclesiastici che seguono.

Primo beneficio: Alessander (?) Ciocchi, Iohannes Baptista Thomei, Ardovino Tomei, C. A. Tomei, Anneo Tomei, Lino De Stephano, Domenico Denetta, Giacinto Vespasiani, Camillo Foglietta, Antonio Tomei, Matteo Gismondi. *Secondo beneficio:* Cesare Tassonis, Carlo Lancia, Rosato Nardecchia, Francesco Antonio Recchia, Francesco Antonio Ornano od Onorati, Gio. Battista Cerillo, Dionigi Caprara. *Terzo beneficio:* Antonio Santia, Matteo Santia, Abate Carlo Lancia, Antonio Ricci, Ignazio Ricci, Luigi Rossi, Francesco Ruzza. *Quarto beneficio:* Domenico Cappella, Domenico Bernola, Girolamo Onorati, Arciprete Bizzarri, Cesare Vespasiani, canonici della cattedrale di Ferentino. *Quinto beneficio:* Giovanni di Angelo di Domenico Ciocchi, Domenico di Santo Pauli, Cesare Marchione, Ferdinando Marchione, Domenico Tucci, Lorenzo Gonsalvi, P. Petrucci, abate Philippus Gismondi.

Questo elenco impreciso è comunque importante per capire quali famiglie riescono a collocare nel seggio ecclesiastico un loro componente destinato ad assicurare stabilità alla famiglia. Sembra che in un solo caso ci sia stata una successione molteplice di membri di una sola famiglia allo stesso beneficio (Tomei, al primo). In genere le successioni si limitano ad una sola persona dello

⁴⁸ È interessante anche l'elemento sopra notato dei confini al fine di localizzare precisamente il fondo, nel caso si posseggano atti notarili coevi, o di poco posteriori, riguardanti i fondi medesimi. Attraverso la storia dei successivi passaggi di proprietà sarebbe possibile individuare l'attuale sito e quindi ricostruire il catasto della parrocchia. Una volta ottenuto il catasto, con uno studio per raffronti con i terreni vicini e attraverso i documenti relativi ai terreni parrocchiali, eventuali registri di conti si potrebbe ricostruire la proprietà terriera ed un capitolo della vita economica di s. Maria e di Supino. Atti notarili supinesi sono conservati nell'Archivio di Stato di Frosinone, nell'Archivio storico e notarile del comune di Ferentino « Antonio Floridi ». Gli stessi archivi delle chiese locali sono ricchi di una documentazione inesplorata.

⁴⁹ *Inventarium...* 1592, f. 17.

stesso cognome all'interno del singolo beneficio. Questo significa che apparentemente non si sono creati predomini che quasi privatizzano la prebenda. A margine voglio segnalare il caso della terza prebenda dove Antonio e Matteo Santia sono elencati insieme, dalla stessa mano che scrive.

Pochi sono altresì i cognomi forestieri cioè non conosciuti localmente: De Stephano, Recchia, Ornano, Onorati, Lancia, Tucci, Petrucci, Gismondi. Come si vede questi nomi si addensano maggiormente sull'ultimo beneficio. Alcuni cognomi sono di famiglie abitanti in paesi della diocesi, di altri non sappiamo, forse sono quei chierici al servizio dei baroni. Interessante osservare che certi cognomi sono di epoca più tarda ed è pertanto facile ipotizzare uno stanziamento familiare in loco, in seguito alla nomina di un loro parente al beneficio supinese. Ma è altrettanto facile pensare che famiglie immigrate di recente tendono a stabilizzare la loro posizione « conquistando » un beneficio. Le cause di immigrazione per tali famiglie possono essere solo legate ad incarichi pubblici: vicaria del Colonna, incarico di medico o fisico ecc.

La terza parte del registro contiene l'elenco delle case parrocchiane di santa Maria. Di per sé dice poco, è un elenco di cognomi e può interessare localmente per individuare le famiglie scomparse, quelle che ancora permangono. E' anche un tentativo di indagine demografica locale, un consuntivo demografico a livello delle famiglie quasi analitico, il primo che possediamo. Abbiamo visto che nel 1578 il visitatore apostolico raccogliendo le dichiarazioni dei parroci riporta la popolazione approssimativa. Ogni parroco dichiara di avere in cura cinquanta famiglie. Il nostro elenco indica analiticamente 121 case e ciò è prova che la precedente dichiarazione è quanto meno imprecisa. L'elenco del 1592 rimane un punto fermo nelle statistiche per nuclei, anche se resta un dato a se stante e non concede la possibilità di confronti. Viene pubblicato nella terza appendice.

LE RELAZIONI AD LIMINA

Sisto V rende obbligatorio ad ogni vescovo la visita periodica alla cattedra di Pietro nel corso della quale egli rende conto dell'amministrazione della diocesi. Queste visite *ad limina* sono una importante serie di informazioni che sintetizzano il quadro della chiesa diocesana e locale. I dati presentati dalle relazioni sono il più delle volte imprecisi, spesso si contraddicono tra loro ed occorre confrontarli con altre fonti, come le visite apostoliche, le visite pastorali, i documenti delle chiese locali. Per offrire un quadro organizzativo e poche note sulla chiesa locale si rendono utilissime.

Le relazioni *ad limina*⁵⁰ della diocesi di Ferentino partono dal 1603. Non tutte contengono notizie dettagliate della chiesa e del mondo religioso supinese; praticamente solo per sessanta anni dal 1607 al 1667 abbiamo notizie in det-

⁵⁰ ASV, *Congregazione del Concilio*, *Relationes ad limina Ferentin.* Non sono presenti in tutti i trienni in cui il vescovo di Ferentino avrebbe dovuto presentarsi a Roma.

taglio. La prima relazione che contiene informazioni sulla vita religiosa è del 1607: la struttura organizzativa è cambiata di poco; presenta le tre chiese parrocchiali s. Pietro, s. Maria, s. Nicola, la chiesa di san Sebastiano è definita di proprietà della comunità, a cui provvede; i resti del convento dei Celestini sono amministrati dal convento di s. Eusebio di Roma.⁵¹ Dalle informazioni generali che il vescovo dà su tutta la diocesi sappiamo che in tutte le chiese si officiano i benefici relativi e nei giorni festivi si canta messa e si recita il vespro. In tutti i paesi quindi, anche in Supino, c'è il fonte battesimale (però nella relazione non è precisata la chiesa che lo tiene). Parimenti in ogni paese esiste l'ospedale a cui provvede la comunità. Nelle chiese poi vi sono molte cappelle di patronato laicale.

Dalla relazione del 1607 apprendiamo che i chierici sono quindici mentre i benefici sono in tutto tredici così ripartiti: a s. Pietro arciprete e due chierici con un reddito complessivo di sessanta scudi di cui quaranta vengono presi dall'arciprete. Vi è poi il reddito di alcune cappelle laicali che non superano i dieci scudi. S. Maria ha l'abate con cinque chierici, il reddito complessivamente ascende a ottanta scudi di cui trenta sono versati all'abate; le cappelle laicali possiedono proprio reddito, ma non è specificato. A s. Nicola servono l'abate e tre chierici, raccolgono un reddito annuale di settanta scudi ed il parroco ne prende doppia porzione.

Nel 1608 la situazione dei redditi non cambia eccessivamente: lo stesso dicasi dei chiericati o benefici, solo il reddito di s. Maria è di centocinquanta scudi, mentre il reddito delle altre chiese parrocchiali è salito ad ottanta scudi ciascuna.

Nel 1612 abbiamo notizie sulla vita religiosa e sull'organizzazione ecclesiastica ancora più particolareggiate. In s. Pietro ritroviamo la confraternita della Disciplina, mentre in s. Maria Maggiore esistono le confraternite del Rosario, s. Maria « di agosto » e s. Maria: quest'ultima con cinquanta scudi di reddito. Le confraternite del Rosario e quella di s. Maria « di agosto » (della Neve o Assunta?)⁵² vengono citate unicamente in questo anno. In s. Nicola è eretta la confraternita del Sacramento. Compagno due chiese di s. Maria Maddalena e di s. Antonio, quest'ultima delle monache celestine⁵³ le quali ne godono esclusivamente il reddito essendo distrutto il loro convento.

In Supino molti appartengono al terzo ordine francescano, mutando anche il nome. Molte donne indossano l'abito simile alla veste delle monache di clau-

⁵¹ L'ex monastero di s. Eusebio a Roma, oggi chiesa parrocchiale, è una delle più antiche chiese romane nella quale furono trovate anche catacombe. Viene affidata nel 1471 ai monaci Celestini che la tengono fino al pontificato di Leone XII, il quale, estintisi i Celestini, la consegna ai Gesuiti. Della antica chiesa nulla rimane essendo stata rinnovata varie volte, due nel 1711 e 1750 secondo M. ARMELLINI, *Le Chiese di Roma dalla loro origine sino al sec. XVI*, Roma, 1887, p. 232-4; tre volte nel 1588, 1600, 1691 secondo E. IEZZI, *La chiesa di s. Eusebio all'Esquilino*. «*Titulus Eusebii*», Roma, 1977.

⁵² Le confraternite dell'Assunta sono le prime confraternite mariane a denominarsi con un attributo della Madonna: GG. MEERSSEMAN, *Ordo Fraternalitatis; le confraternite laicali italiane nel medioevo*, Roma, 1977 (Italia Sacra, 24-6) p. 990. Una confraternita dedicata alla Madonna della Neve è presente a Patrica nel sec. XV: Patrica, Archivio s. Pietro rogito del 23 febbraio 1423 in cui Rita di Giacomo di Nardo vende una terra alla Fraternita di s. Maria della Neve. Questa associazione vive almeno fino al 14 gennaio 1562; cfr. testamento di Delfino Bove regesto in P. GROSSI, *Chiese ed ecclesiastici di Patrica*, cit. n. 33. Il culto è particolarmente vivo a Frosinone ove nel 1586 si fonda una cappella diventata un famoso santuario: I. BARBAGALLO, *Frosinone lineamenti storici*, Frosinone, 1975, p. 190-4.

⁵³ Questa è una novità, fino ad ora l'ex convento celestino è detto unito ad un monastero maschile.

sura e dicono di avere emesso la professione di fede. Spesso, a volte tutti i giorni od ogni due giorni, convergono in una casa privata in cui restano l'intera giornata con l'assistenza di quelle persone del terzo ordine di cui sopra. Costoro indossano un abito del tutto simile a quello cappuccino, compreso il cappuccio. Le donne obbediscono loro del tutto, come se fossero dei superiori. Hanno dichiarato di possedere la facoltà dai superiori dell'ordine conventuale. Il vescovo è estremamente imbarazzato e interdetto di fronte a questi fatti i quali potrebbero determinare notevoli inconvenienti, per cui diplomaticamente chiede ai cardinali della congregazione quale debba essere il suo comportamento di fronte a tali fatti, non essendo soprattutto permesso a monache di clausura di uscire fuori dei recinti, anche se le donne di Supino dichiarano che tale privilegio è stato loro concesso dal sommo pontefice.⁵⁴ Da questi fatti desumiamo che a Supino in questi ultimi anni probabilmente si diffonde un'influenza francescana portata forse dai missionari,⁵⁵ che è vissuta emotivamente e direi anzi con un certo fanatismo dalla popolazione. Gli stessi fatti ci dicono che i vescovi ed in particolare il vescovo di Ferentino, non seguono a fondo la situazione re-

⁵⁴ Tale costume pare riallacciarsi al fenomeno dei penitenti, molto diffuso fino al sec. XV. Il fenomeno dei penitenti pubblici risale al IV sec. quando i colpevoli di gravi colpe sono tenuti a stare in casa e fare vita ritirata, assumere l'abito penitenziale e non possono assistere a feste popolari. Il regime dura per tutta la vita. Dal VII al XIII secolo la categoria dei penitenti si estende notevolmente; anche ragazzi e ragazze consacrati a Dio da fanciulli assumono l'abito penitenziale e si comincia a parlare di un monachesimo domestico. A volte queste persone vengono inquadrate nei monasteri.

Dal sec. XII queste forme di pietismo popolare e laico sono disciplinate. Da questo momento i penitenti devono comportarsi secondo schemi fissi: portare il cilicio (non obbligatorio) indossare una veste di tipo clericale: panno grezzo, colore scuro, immediatamente riconoscibile per segnalare il cambiamento di stato simbolo di vita religiosa e di conversione morale; la veste non è di tipo particolare, esclude il lusso e la mondanità. Al sacerdote è riservata l'imposizione rituale della penitenza ma basta mostrarsi in chiesa, pubblicamente, con l'abito ecclesiale perché la scelta sia considerata definitiva. Il penitente uomo deve tonsurarsi e contemporaneamente gli si proibisce di curare i capelli, che quindi crescono liberamente, mentre la donna deve tagliarsi i capelli come le professe. Ai penitenti è vietato assistere a spettacoli, che nel medioevo, come noto, si svolgono per strada tenuti da saltinbanchi, giullari, e sono scurrili. Ad essi è vietato partecipare a banchetti, vietato praticare il commercio.

Deve praticare l'ascesi corporale attraverso digiuni frequenti o astinenze; e praticare la continenza totale che viene mitigata per i penitenti sposati, nel corso degli anni. Alcuni penitenti vivono in comune formando una comunità «...donavano se stessi e i loro beni — immobili e strumenti di produzione — e inoltre il frutto del loro lavoro sui campi, coltivati in comune ...intendevano realizzare nello stato penitenziale l'ideale comunitario dei primi cristiani...». G.G. MEERSSEMAN, *Ordo fraternitatis...* cit. p. 299. Nel sec. XIII nell'Italia centrale sono comunemente chiamati *Pinzocheri* per metterli in ridicolo. Termine che — variando di poco — è rimasto nel linguaggio comune con lo stesso senso. Ma ci possiamo chiedere il perché di questa forma religiosa così sentita. Probabilmente queste forme culturali «fanatiche» derivano dal modo di vivere i fenomeni esterni della religione che a Supino porta ad esagerati fenomeni di religiosità esterna.

⁵⁵ L'influenza francescana è evidente nel riferimento al modo di vestire, alle prerogative ecc., infatti il monachesimo domestico è diffuso particolarmente dai missionari francescani che proprio in questi anni percorrono la diocesi. Sia Conventuali che Osservanti risiedono a Ferentino, a Prossedi e per un breve periodo a Ceccano; B. THEULI, *Apparato minoritico della provincia romana dei frati minori conventuali* annotato e aggiunto da A. COCCIA, Roma, 1967, p. 338-47, 413-6 e 506-8. Gli Osservanti sono a s. Agata di Ferentino, cfr. CASIMIRO DA ROMA, *Memorie istoriche delle Chiese e dei Conventi dei Frati minori della Provincia di Roma*, Romae, 1744 1 p. 145-55; 2, p. 206; A. CEDRONE, *La parrocchia dono di Dio; Ferentino sant'Agata 1947-1972*, Casamari, 1972, p. 55. Non si può escludere una presenza dei Cappuccini che partono dal convento alatrino; M. D'ALATRI-C. CAROSI, *Alatri e i Cappuccini*, Roma, 1978.

ligiosa, perché il vescovo dovrebbe essere al corrente di tutte le fondazioni conventuali e quindi anche delle pseudofondazioni nella sua diocesi.

Come in tutte le relazioni, anche in questa il vescovo sintetizza delle informazioni generali riguardanti la diocesi: tutte le chiese sono in rovina, mancano di paramenti sacri a causa dei redditi che sono scarsi. Egli ritiene di poter rimediare a tale situazione concentrando i benefici. Alcuni di questi sono vacanti perché i signori rivendicano il diritto di presentazione che secondo lui non è fondato.

Sin dalla metà del cinquecento quando, in parte per la crisi economica in parte per la proliferazione dei piccoli benefici, il clero rurale non possiede redditi tali da poter essere gravato di tasse e poter garantire la libertà dal lavoro; tutti i vescovi di Ferentino, seguendo probabilmente esempi diffusi in tutto l'orbe cattolico, tentano di riunire i benefici onde poter avere un clero economicamente più florido, tassabile, libero per la cura delle anime. Questo progetto di riduzione del numero dei benefici, se è in parte riuscito a Ferentino, a Supino non ha successo, come abbiamo già visto in precedenza e probabilmente ciò accade in tutte le chiese della diocesi. La situazione, agli inizi del XVII secolo, è come nella seconda metà del secolo XVI e non cambierà sino alla seconda metà inoltrata del secolo XVII, a causa del patronato. Sta venendo al pettine la questione dei benefici di patronato e i vescovi di Ferentino per avere mano libera non solo contestano il diritto di presentazione, ma altresì tentano di unificarlo negandone addirittura la fondatezza giuridica.

La situazione nel 1615-1618 è la stessa del 1612.

Nel 1624 a s. Pietro ogni chierico possiede un reddito di scudi quindici e, percependo l'arciprete il doppio, il reddito complessivo della chiesa di s. Pietro risulta di scudi settantacinque. Le confraternite sono: Spirito Santo e Disciplina con quindici scudi cadauna, s. Cataldo scudi cinque. Le entrate delle confraternite sono devolute per acquistare l'olio delle lampade. La confraternita di s. Cataldo — già nominata nel 1607 — ora è localizzata in s. Pietro, come è ivi localizzato il fonte battesimale. Anche a s. Maria il clero possiede un reddito di scudi quindici a testa, quindi applicando lo stesso procedimento ricaviamo un reddito complessivo di scudi centoventi. In questa chiesa vi è un organo « noviter constructo ». E' la prima volta che nelle relazioni *ad limina* il vescovo cita la presenza di organi nelle chiese della diocesi e, da come risulta in queste relazioni, possiedono l'organo solo la cattedrale di Ferentino, s. Agata a Prosesti e s. Maria Maggiore a Supino.⁵⁶

In quest'ultima chiesa, continua la relazione, è eretta la confraternita della Beata Vergine la quale amministra l'ospedale. In precedenza il vescovo aveva dichiarato che esso veniva curato dalla comunità. La chiesa di s. Nicola invece è più povera, i suoi chierici ricavano solamente dieci scudi a testa, l'abate ovviamente il doppio per cui il reddito complessivo della chiesa ammonta a scudi cinquanta.

La situazione delle altre chiese, in questa relazione del 1624, si chiarisce e si complica nello stesso tempo. Si chiarisce perché finalmente conosciamo altre chiese e sono: s. Maria di Loreto (per la prima volta nominata, essa è senza reddito, unita a s. Maria e la custodisce un eremita) e due altre chiese distrutte, ricordate perché ad esse sono legate proprietà che producono redditi, ambedue interne alla cinta muraria. Una è la chiesa di s. Pietro Celestino, delle già ricor-

⁵⁶ G. AGOSTINI comunicazione cit.

date monache benedettine celestine (nella relazione del 1612 il nome della chiesa è s. Antonio). L'altra era eretta al culmine della rocca: ad essa nel 1624 restano legati due benefici semplici con una rendita annuale di sc. 10.⁵⁷

Nella relazione compaiono poi altre due chiese di s. Sebastiano e s. Rocco, ambedue sede delle confraternite omonime. Sono unite a s. Pietro e percepiscono una rendita annuale pro capite di scudi quindici.⁵⁸

Il discorso delle chiese, come si vede si complica poiché alcune non risultano nella documentazione coeva.

Nella relazione del 1630 le notizie sono le stesse del 1633; viene aggiunto soltanto che in Supino vivono trentatré chierici.

Nel 1636 la relazione è più dettagliata. S. Pietro possiede un campanile e due campane, i chierici celebrano a turno, la confraternita dello Spirito Santo possiede un oratorio annesso a s. Pietro e contribuisce alla gestione economica

⁵⁷ Il titolo della chiesa, secondo G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* 27, p. 280, è s. Giovanni. Lo stesso è riferito dal G. MAROCCO, *Monumenti dello Stato Pontificio*, 9, p. 158. Anche il ms. *Risposte ai quesiti...* 42 riporta la stessa versione. A metà salita si conservano i resti della chiesa di *Santo Paolo* (come vengono chiamati). Non è chiaro se la chiesa *Sulla cima del Monte* sia da differenziarsi da questa ultima ma esse potrebbero risultare collegate e ricordare l'unico titolo che a sembra possibile: ss. Giovanni e Paolo che menzionerebbe i due fratelli martiri al cui culto è dedicata la cattedrale diocesana e la chiesa di Casamari: cfr. F. RONDININI, *Monasterii S. Maruae et SS. Johannis et Pauli de Casemario brevi historia*, Romae, 1707, p. 45 e F. FARINA-B. FORNARI, *L'architettura ci-stercense e l'abbazia di Casamari*, Casamari, 1978, p. 56.

⁵⁸ Probabilmente qui c'è un errore. Oggi sappiamo che esiste una chiesa dipendente da s. Pietro dal titolo di s. Sebastiano nella quale il culto più popolare è quello di s. Rocco mentre non si ha memoria di una chiesa isolata dedicata espressamente a s. Rocco. È possibile che, sia la confraternita che la chiesa abbiano doppio titolo e che il relatore lo scambi per unità distinte e separate. In realtà sarà certamente una sola confraternita con la sua piccola chiesuola, una specie di cappella rurale. Se consideriamo che il culto dei due santi è indistintamente associato anzi quello di s. Rocco si innesta sul culto di s. Sebastiano allora possiamo spiegarci l'equivoco. In tanti altri paesi della diocesi i due santi sono venerati nella stessa chiesa. Il caso di Patrica è esemplare: il culto di s. Rocco è unito a quello di s. Sebastiano.

A s. Sebastiano è dedicata la basilica sopra le catacombe della via Appia e il culto del Santo venne favorito da questa posizione. Santo traumatologo e protettore contro la peste, che condivise per tutto il medioevo con s. Antonio Abate, s. Cristoforo, i santi Ausiliatori, nel basso medioevo venne ad affiancarsi anche s. Rocco, s. Sebastiano divenne protettore della peste per una combinazione del racconto della Passio, della Bibbia e dell'Iliade. Si congiungevano cioè gli strali apollinei apportatori di peste nell'Iliade con l'ira biblica e le frecce del martirio dalle quali, secondo la Passio, s. Sebastiano ne uscì indenne. Secondo PAOLO DIACONO (*Historia Langobardorum* in *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et italicorum*, Hannoverae, 1878 IV, 17, p. 166) nel 680 scoppiò a Roma una peste furiosa durante i mesi estivi. L'intercessione di s. Sebastiano fece terminare il morbo. Analogamente accadde a Pavia per cui è facile che il culto ne ottenesse maggior diffusione. La iconografia di s. Sebastiano verte quasi esclusivamente sul terrore della peste. Questo timore richiese un intercessore che, come avvocato, richiede a Dio la cessazione del morbo, ritenuto un castigo divino.

Il culto di s. Rocco invece è molto più recente. L'esistenza è collocata tra il XIV e il XV secolo, il suo culto è diffusissimo con migliaia di chiese e cappelle a lui dedicate. Nella nostra zona il suo culto è documentato a partire dal 1430 (G. SQUILLA, *San Rocco a Sora, una Chiesa, una Confraternita*, Casamari, 1972) ma per Supino solo in quest'anno viene citato ma ciò non toglie che il culto sia più antico. Anche il successo di s. Rocco è legato alla protezione dalla peste e affianca e sostituisce il culto di s. Sebastiano. Il culto di s. Rocco declina nel secolo XVIII ma si riprende nell'Ottocento in seguito al colera del 1835-6 e del 1854. Il Santo è molto popolare e pertanto il suo culto è tacitamente riconosciuto senza che vi sia stata alcuna canonizzazione ufficiale. Solo nel 1629 la Congregazione dei Riti concede ufficio e messa propria pur non mancando interventi ufficiali negli

fornendo olio alle lampade. La chiesa annessa di s. Sebastiano è officiata da un cappellano.

In s. Maria troviamo delle novità: i beneficiati sembrano essersi ridotti di due unità. Ad esse è sempre annessa la chiesa di s. Maria di Loreto curata da un eremita, ma compare, sempre annessa, la chiesa di s. Francesco dell'omonima confraternita la quale cura l'ospedale e mantiene l'organista. Probabilmente il nome della confraternita non è esatto in quanto tali funzioni sono svolte — e lo saranno anche negli anni successivi — dalla confraternita della Beata Maria Vergine, detta la Fraterna, per cui è facile pensare o in un errore o, ripensando all'episodio citato nel 1612, ad un temporaneo cambiamento di nome della Fraterna stessa magari per influenza francescana.

Le lampade di s. Maria Maggiore sono curate dalla confraternita dello Spirito Santo. In questa chiesa è presente altresì la confraternita di s. Giacinto

anni precedenti.

Proprio in questi anni una lunga serie di epidemie contribuisce alla diffusione del culto. In Italia e nei paesi vicini vengono segnalate epidemie nel 1568, 1579, 1607, 1613, 1624, 1625, 1629-37, 1643-4, 1652, 1655-7, 1664, 1667, 1673, 1676. La peste danza intorno e dentro l'Italia per tutto il secolo. In particolare colpisce il Lazio meridionale nel 1629-33 e molto più tragicamente, nel 1656 provenendo da Napoli.

Già nel gennaio di quell'anno, con l'avvicinarsi del morbo, lo Stato pontificio si preoccupa di mandare istruzioni a tutti gli speziali (i farmacisti) perché preparino i medicinali contro la peste e si vieta il commercio con le zone infette. Si emanano poi le norme per la denuncia e cura dei malati, la disinfezione, il trasporto dei defunti. Nel settembre il Lazio meridionale è colpito in pieno: Sezze e Montefortino (Artena) sono i paesi più acerbamente toccati. Il 18 ottobre si vieta il commercio con Piglio, colpito dalla peste e chiuso. Il 15 ottobre tocca a Valmontone e Subiaco. Il 15 novembre è la volta di Palestrina ma sembra che la peste si allontani. Invece il 29 novembre un avviso informa che Frosinone e Serrone sono isolati. Il 1657 si apre con buone notizie: Roma gode ottima salute e pertanto il 14 febbraio si ripristina il commercio con Valmontone e Bassiano e con il territorio che circonda la città per 20 miglia, con esclusioni di Marino ancora contagiata. Evidentemente il resto del Lazio è ancora sotto il peso dell'epidemia che sta per scomparire se il 21 marzo si riapre il commercio con Genova e Frosinone e agli ebrei si dà licenza di muoversi liberamente. In aprile, col caldo, ricompare la peste a Maenza, Carpineto e il 18 aprile si vieta l'ingresso dal confine napoletano pur riaprendo il libero passaggio, all'interno dello Stato, con le località di Vicovaro, Vallinfredda, Trevi, Sezze, Rieti. In giugno il morbo ricompare a Terni e a luglio a Serrone e Supino, mentre il commercio viene riaperto un po' con tutto lo Stato, questi sono considerati strascichi locali. In autunno il commercio viene riaperto completamente e solo a Sgurgola resta un focolaio per cui viene isolata. L'allarme cessa nei primi mesi del 1568.

Di questo morbo i medici di allora non conoscevano niente, produsse un'ecatombe e veniva combattuto con una farmacopea rudimentale. Il rimedio più diffuso è l'isolamento dei contagiati nei lazzaretti. Questi sorgono fuori delle mura, nelle vicinanze del paese, e quasi sempre attorno alla chiesa di s. Rocco o s. Sebastiano, che spesso risulta costruita ad hoc con la funzione di assistere religiosamente gli appestati.

Il culto dei due Santi, viene diffuso come risposta al morbo, non potendolo debellare. Il culto di s. Rocco si diffonde particolarmente anche per il fatto che il morbo si diffonde in estate con maggiore facilità e proprio in estate cade la ricorrenza del trapasso di s. Rocco. In seguito, quando alle feste religiose viene a sostituirsi la festa civile, la data del 16 agosto mantiene una certa importanza perché in quel periodo si effettua la transumanza e quindi tale festa permette anche ai pastori di essere presenti in paese. Sui due culti: *Bibliotheca Sanctorum* cit. alle voci, C. SQUILLA, *S. Rocco a Sora, una Chiesa e una Confraternita* cit., C. CERONI, *S. Rocco nel culto, nell'arte*, Roma, 1927; P. PASCHINI, «Notarella su s. Rocco» in *RSCI* 4 (1950) p. 248-9; E. FUSARO, *San Rocco nella storia, nella tradizione nel culto, nell'arte, nel folklore e a Venezia*, Venezia, 1965; F. GROSSI GONDI, «La tomba e l'altare di S. Sebastiano nella basilica della via Appia» in *La Civiltà Cattolica* 49 (1918) p. 235-44; F. MARCHETTI, *Vita di S. Rocco*, Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche, 1886.

che cura l'omonimo altare.⁵⁹ Sul campanile di s. Maria suonano due campane.

La situazione di s. Nicola è la stessa degli anni precedenti, la novità è rappresentata anche qui dalla confraternita del Sacramento che appare dotata di un oratorio. Anche il campanile di s. Nicola possiede due campane.

La situazione del 1639 è identica a quella degli anni precedenti. Il vescovo conferma la notizia che l'organo è in s. Maria Maggiore e che il fonte battesimale è nell'arcipretura, del resto come accade in tutti gli altri paesi della diocesi.

Nel 1642 la situazione sembra tornata a quella del 1630; in s. Maria celebrano sei beneficiati, ma è un dato sospetto in quanto tutta la relazione è modellata su una precedente. Del resto il vescovo del periodo Ennio Filonardi non ha fatto altro che ripetere gli stessi dati nelle sue varie relazioni del lungo episcopato, per cui penso che abbia visitato poco la sua diocesi.

La relazione del 1647 conferma le notizie già conosciute, dimentica s. Nicola, come la relazione del 1653, e questo episodio dimostra definitivamente che le relazioni vengono copiate dalle precedenti.

D'ora in poi le notizie di Supino nelle relazioni *ad limina* non appaiono più, perché si limitano a parlare della città di Ferentino e in generale della diocesi.

Nel 1665 il vescovo informa la congregazione di aver inviato padri missionari predicatori in tutta la diocesi con notevole beneficio del popolo.

Nel 1667 ormai tutta la diocesi è dotata di organi e numerosi chierici apprendono a suonarli.

In questa seconda metà del secolo XVII la situazione diocesana cambia, il clero è abbondante e ormai ha risolto i problemi economici grazie al concentramento dei benefici e alla risolledata situazione economica. Dal 1687 funziona il seminario in Ferentino proprio in virtù del concentramento suddetto che vede ridurre i benefici notevolmente. Alla fine del secolo, nel 1699 il nuovo vescovo Chierichelli⁶⁰ riferisce che la sua diocesi è indegna per colpa dell'inerzia del clero, il quale gode di piccoli redditi sui quali il vescovo non possiede alcuna *collatio*. I chierici sono rozzi e attaccano lite per poco. L'unico modo per portare virtù in quei luoghi è usare le rendite delle confraternite e dei luoghi pii per mantenere alunni nel seminario, ma gli amministratori dei luoghi pii hanno dilapidato enormi capitali non esigendo i crediti. Il vescovo dichiara inoltre che la sua attività di controllo è frustata dagli ecclesiastici locali, che hanno istigato gli amministratori a ricorrere ai tribunali. Per riformare il clero il vescovo ha emanato degli editti.

Il clero locale, in particolare il clero supinese, come appare dalla seguente lettera, vive in una situazione poco edificante.⁶¹

⁵⁹ I. P. GROSSI, *La confraternita di s. Giacinto* cit.

⁶⁰ Valeriano Chierichelli (1694-1718) originario di Amelia, Governatore di Monte S. Giovanni Campano fino al 18 febbraio 1693, il 27 luglio dell'anno successivo consacrato a Roma vescovo dal card. Barbadigo, si dimette da vescovo di Ferentino il 24 maggio 1718 e muore a Roma il 13 agosto 1722. Realizza importanti lavori nella cattedrale e alla casa episcopale. Viene eletto con l'obbligo di nominare il canonico penitenziere, erigere il seminario e il monte di pietà (*Hierarchia cattolica*, 5, p. 199).

⁶¹ ASV *Fondo Albani* 17, f. 135-6. La trascrizione è integrale, ho solo riportato alcuni brani a capo e i *tondi* attuali sono parole sottolineate. La data si ricava: dal passo *Da oggi in otto li 29* e il mese si legge chiaramente a fine lettera. L'anno si legge appena.

[1705] settembre 22.

Copia di una delle molte lettere scritte da un Padre Missionario a M. Vescovo di Ferentino dopo la terza Missione mandata in Supino.

Non credo che V.S. Illustrissima ascriverà a mia mancanza il non averle scritto subito arrivato in Supino, perché havendolo sin da Noi significati in due lettere i miei sentimenti intorno all'incominciare di questa Missione, ho stimata importunità mia l'attediarla di bel nuovo con altri fogli, massime che essendo ella (come mi accenna alla sua cortesissima) occupata in varij et importanti affari della sua cura pastorale, non conveniva, che io la disturbassi con mie lettere, che per all'ora non parevano necessarie.

Adesso, che ho varie cose da consultar seco per bene della sua greggia, si contenterà, scriva quello, che mi occorre.

Noi siamo arrivati in Supino per dar principio alla missione et appena giunti, all'indorato solo abbiamo incominciato à conoscere li poco men che irremediabili disordini di questa terra; irremediabil per verità, perché in buona parte sono di chi caduto che è, non si menda mai dicendo di s. Giovanni Crisostomo *laici delinquentes facile emendantur, clerici vero, si mali fuerint irremediabiles sunt.*

Già corre voce pubblica (come V.S. III.ma accennò à bocca) che questo clero totaliter è ingolfato sino alla gola nelle lascivie, altrettanto più pregiudiziale al restante del Popolo, quanto che sono pubbliche, e palesi a tutti, dicendosi dalle bocche d'ognuno, che se i secolari tengono una sola Moglie, che gli è permesso, i Chierici in Sacris, à quali vien vietata, benché una ne tengono molte, quindi si mostrano a dito dal Volgo i figlioli di quelli nati di concubinato sacrilego. Veramente si fa vero l'oracolo divino *A senioribus processit iniquitas*, perché io per me credo, che le cadute qui tanto communi di tanti, habbino l'origine dai Scandali delle persone consacrate, che si dice andar a caccia di donne, come i cacciatori di Uccelli. Povero Prelato e che ha da fare per rimettere in piedi questo popolo tanto dimesso se quelli de quali si deve servire per rimetterlo, sono già al profondo? Io per me non so che dirmi, se non che se Iddio non ci mette le sue mani, la piaga è del tutto irrimediabile. Molte cose dovrei dire in questo particolare, ma non è à proposito; che la consegna alla carta: ella avrà la bontà di ascoltarle a bocca. Le cose poi della Sacristia sono tanto mal in ordine, tanto succide tanto lacere, tanto indevotte, che non ne ho mai in vita mia vedute simili in verun altro luoco: dirò per adesso solamente, che dovendomi vestir per la messa, son necessitato a mettermi l'amoto con le cordicelle all'ingiù perché dall'altra parte si attacca al collo, come panno onto di lardo, e per i purificatori e corporali è bisognato che li habbia mandati a prendere a Roma.

In quanto poi al popolo è tanto indevoto, che per radunarlo sul principio alla Predica è bisognato mandarlo a prendere di casa in casa col Crocefisso portato processionalmente: tanto era svogliato della parola di Dio: per farlo poi concorrere alle funzioni, mi son servito di varij stratagemmi, con i quali l'ho indotto a riempir quasi ogni sera la chiesa, come infatti la riempie di presente ogni giorno avendo alla mia udienza quasi tutto il Popolo, che pure col tanto martellare pare si incammini per qualche buona piega ma perché il predominante vizio in esso è quello del senso, e dello scandalo tutti due peccati grandi e pubblici, Dio sa quel, che si farà. Questo vuol dire lasciare inoltre in una Comunità un peccato, senza mai metter fuori per esso alcun castigo *Qui vi sono da quaranta passano adulteri pubblici*; e dove s'è mai visto in tanto tempo che sono in piedi una massima pena? Oh male dunque è che il vizio prende piede? Anche l'herbe cattive riempiono li campi, se non si strappano dalla terra. Mons. Carissimo credo, che se non mette *fuori la frusta*, il suo Supino arriverà il segno in breve tempo, che si potran scrivere sulla mura di esso quelle parole, che trovò scritte l'Apostolo nell'Aeropago Ignoto Deo. *Qui s'introduce una finissima eresia, et non est qui consideret.* Non posso dir tutto adesso. Io ho già fatto domandar perdono pubblicamente in Chiesa a due donne scandalose, e concludere una pace. Andarò facendo alla meglio per il restante delli disordini, ma ci vuol Iddio, perché Hec imitatio dextere eccelsi. Da oggi in otto li 29 del corrente penso di far la comunione generale, perché per quanto vedo, questi scandalosi pubblici pensano di far poco bene. Non dabunt cogitationes suos, ut revertantur ad Deum suum, quia spiritus, quia spiritus fornicationum in medio eorum, così in Osea.

Con tutto questo io gli voglio stare attorno quanto posso, per vedere, se ne potremo far niente di bene, e si assicuri, che non voglio per rispetti humani lasciar di far l'obbligo mio, e con Preti, e con sig. Meschini, che sono i più fetenti, e con gl'altri.

La supplico à non proseguire la causa di quel povero huomo, che percosse il Romito.

Come interpretare questa lettera? Essa si inquadra certamente nella lotta tra il vescovo di Ferentino Valeriano Chierichelli e il clero locale. Secondo il Bono⁶² il vescovo « fu vigoroso nel proibire gli abiti borghesi, le riunioni serali, di assistere agli spettacoli pubblici, il tutto sotto pena di multe ». Il rigore è avvertito dal clero e dai potenti di Ferentino per cui, costretto ad esiliare, cede la reggenza ai vicari apostolici. Rinuncia all'episcopato ferentinense nel 1710 riservandosi una pensione sulle rendite della mensa. Il Cialino⁶³ sostiene che in seguito alla visita apostolica di Vittorio Felice Coucci viene chiamato a Roma e tenuto undici anni. Egli viene presentato dal card. Millinus, in Concistoro, come uomo di grande prudenza, e probo ed esperto.⁶⁴

Probabilmente con questa ed altre lettere, che non conosciamo, il vescovo tenta di far conoscere a Roma lo stato del suo clero anche per rispondere alle accuse lanciate contro di lui e per difendersi. La lotta è ricordata anche in fonti supinesi, infatti nel coevo registro dei battesimi di s. Maria Maggiore di Supino è riportata una nota sulla visita di Coucci in Supino che, dice l'annotatore, è in visita nella diocesi ad istanza del vescovo Chierichelli.

A noi interessano non tanto le questioni della moralità del clero, quanto altre costatazioni.

Gli anni di cui parliamo ora sono quelli successivi al pontificato di Innocenzo XI (1676-89) anni in cui si è diffuso nella chiesa un notevole spirito rigoristico, non solo esteriore, ma anche religioso: si vieta il lusso e molti divertimenti; il « *rigorismo morale e religioso... contrassegnò tutto il pontificato di Innocenzo XI* »⁶⁵ e trapassa nella celebre lettera della *Congregazione dei Vescovi e Regolari* del 5 febbraio 1678, diretta a tutti i vescovi, contenente trentuno avvertimenti sull'esercizio del governo episcopale. A queste direttive si ispira il noto vescovo Giuseppe Crispino, vescovo dal 1690 di Amelia, la diocesi di Chierichelli. Il Crispino scrive due opere sul buon governo pastorale: *Il Buon Vescovo*, edita nel 1682 da cui trae il più noto *Trattato della visita pastorale* del 1685. « *Dal pontificato di Innocenzo XI discendono... [l']ansia di rigore ascetico, questa volontà ferrea di sottrarre il clero alla tentazione della mondanità... si cerca e si pretende... una vocazione ascetica... non più pastori per amore delle rendite, delle decime... ma per un impegno che può compromettere l'animo per l'eternità* ». ⁶⁶ Con il nuovo indirizzo si cerca di rendere le ordinazioni del clero più conformi al programma ascetico tracciato dal nuovo papa.

Con Clemente XI (1700-1721) l'indirizzo rigoristico muta. Esso incontra una situazione difficile, rilevata da molti vescovi italiani, soprattutto « *nelle diocesi montane: frequenti casi di concubinaggio nel clero, negligenza nell'adempimento delle sue funzioni, ignoranza, disordini sessuali nei costumi del popolo, pratiche magiche e stregoneria, poca o nulla conoscenza della dottrina cristiana* ». ⁶⁷ Per questi motivi i vescovi tendono a « *sottrarre il clero alle abitudini conviviali del mondo povero e mezzo disperato delle popolazioni rurali della montagna, la stessa tendenza a sostituire una sacralità naturale e rituale con una*

⁶² G. BONO, *Storia di Ferentino illustrata e narrata* ms. Vat. Lat. 14069 f. 293.

⁶³ A. CIALINI, *Istoria dell'antichità e nobiltà della Città di Ferentino* cit. p. 117.

⁶⁴ Preconizzazione del card. Millinus in Vat. Lat. 10718 f. 1824.

⁶⁵ G. DE ROSA, *Chiesa e religione popolare nel mezzogiorno* cit. p. 111.

⁶⁶ Ivi p. 120.

⁶⁷ Ivi p. 133.

sacralità... più pura... ».⁶⁸ La severità è il metodo attraverso il quale il vescovo può giungere al fine per mezzo di un continuo, duro controllo sul clero e sul popolo, sui loro comportamenti, anche attraverso informatori segreti.

Questa politica religiosa incontra notevoli resistenze nel clero, soprattutto rurale, « poco propenso a separarsi, a distinguersi, a differenziarsi dai costumi e dalle abitudini non solo delle famiglie patrimoniali, ma anche del popolo dei pastori, dei fittavoli, dei braccianti... »⁶⁹ e aggiungo, al quale è strettamente legato per provenienza, vita comune, cultura, relazioni sociali dirette e personali: *faccia a faccia*. E' anche un conflitto tra due concezioni della fede: da una parte c'è una concezione ascetica, dall'altra un rapporto con la terra e con l'ambiente ove la fede è sorgente del miracolo, di formule sacre e liturgiche capaci di dare la speranza e vanificare le paure.

All'interno della pratica liturgica gli insegnamenti veicolati dal Crispino tendono a formalizzare i rapporti tra magistero e clero locale. Primo scopo è normalizzare il reclutamento e l'ordinazione del clero, eliminando l'impreparazione culturale ed ascetica. Il controllo della formazione avviene nei seminari, ed ecco perché negli anni del pontificato di Innocenzo XI, nel Lazio meridionale, assistiamo alla fondazione di numerosi seminari diocesani che nascono spesso in situazione finanziaria precaria, come a Ferentino. Le direttive romane prescrivono che il seminario si regga finanziariamente anche con una colletta sul clero locale che, a causa delle entrate poco sufficienti, non può essere pagata. Allora non rimane che assoggettare a questi balzelli le ricche confraternite laiche, ciò che il Chierichelli progetta di realizzare.

Da questi progetti scaturisce il casus belli tra vescovo e clero locale e laici. Clero locale e laici fanno quadrato per difendere l'autonomia delle confraternite le cui rendite vengono da essi incamerate: i laici affittano in blocco le proprietà, il clero pretende pagamenti per le prestazioni liturgiche.

L'impreparazione del clero, secondo il progetto romano, deve sparire con l'azione progressiva del seminario sulla formazione culturale e religiosa. Un programma a lunga scadenza che praticamente prevede la costituzione dei seminari quali centri di formazione e di cultura capaci di un'azione progressiva.

Un secondo momento del controllo del clero avviene con una pignola regolamentazione della sua vita privata.

Infine il controllo si estende su tutto ciò che concerne l'esteriorità delle chiese: la decenza e la pulizia degli oggetti sacri, delle vesti, degli addobbi, dei corredi, dei paramenti. Il tutto non deve essere soggetto a mode, ma rispondere a precise disposizioni rituali.

Un ultimo controllo il vescovo lo pratica sulle entrate delle chiese, curando la compilazione di: catasto, inventari, rendiconti, estesi anche alle confraternite.

Uno degli strumenti per modificare la realtà locale, oltre al seminario, la sacra visita, i richiami collettivi e personali, è la missione⁷⁰ e la lettera, di cui si parla, è prodotta da un missionario, non meno rigoroso del vescovo Chierichelli e perciò è presumibile che sia stato inviato apposta per rimediare alla situazione locale.

Intanto questo missionario ci dà una serie di informazioni utili: questa è

⁶⁸ Ivi p. 134.

⁶⁹ Ivi p. 142.

⁷⁰ M. ROSA, «Le istituzioni ecclesiastiche italiane tra Sei e Settecento» in *Religione e società nel Mezzogiorno* cit. p. 223-318 e G. ORLANDI, «Missioni popolari e drammatica popolare» in *Spicilegium historicum CSSR* 22 (1974), p. 313-48.

la terza missione inviata a Supino, probabilmente tenuta dagli stessi missionari. Non ci dice a quale ordine o congregazione appartengano. Da quanto scrive c'è da notare che i costumi, definiti lascivi, sono caratteristici di tutta la popolazione e non del solo clero, il quale — caso mai — approfitta della situazione generale.

Le chiese locali sono abbandonate in una situazione di disordine, di incuria, perfino di sporcizia. Questa incuria è il sintomo dell'incuria morale che regna nel paese, mi pare voglia dire il missionario anonimo, il quale teme si introduca una eresia « finissima » la quale di fatto creerebbe un'altra religione, pur allineata, apparentemente, con la religione cristiana. Il problema si complica perché il missionario non riferisce che una sua preoccupazione e non ci concede ulteriori elementi per individuare la causa o il motivo della sua preoccupazione. Il discorso si amplia perché si collega alla religione popolare e al folklore. Da una parte esce fuori il conflitto tra religione prescritta e religione vissuta. Dall'altro si individua un costume sessuale pubblicamente differente dal modello controriformista. Infatti mi sembra che il popolo supinese del tempo non si mostri scandalizzato dei costumi sessuali del clero del tempo, anzi, nel popolo, predomina « il vizio e lo scandalo ». Mi sembra, a questo punto, sia lecito affermare che localmente si procede su una strada antitridentina e che la chiesa ufficiale — forte del potere civile — interviene a modificare le cose e non solo quelle relative alla sua organizzazione ma anche i costumi della società civile, a causa della commistione di sacro e profano che si vive in quel momento.

LA VISITA DEL 1707

La nostra carellata sulla documentazione di Supino si conclude al 1707 con la visita apostolica del vescovo di Fondi Vittorio Felice Coucci in seguito ai disordini accaduti in diocesi per la surricordata lotta tra Chierichelli e il clero locale.

La relazione di questa visita⁷¹ non è simile a quelle sin ora incontrate; il verbale inizia con gli ordini lasciati dal visitatore alla cattedrale e alle chiese locali; segue poi l'esame dei singoli sacerdoti e chierici sempre a partire dai canonici della cattedrale di Ferentino; infine la relazione delle visite alle chiese locali. Per comodità inverto l'ordine, per primo riporto la visita alle chiese supinesi, poi l'esame del clero e infine i relativi ordini.

Il vescovo Coucci visita personalmente Supino il 22 marzo 1707 e trova che « l'oppidum » è sottoposto al principe Colonna, contiene tre parrocchie, due chiese rurali, l'ospedale per i vagabondi.

Per primo — questa volta — viene visitato s. Pietro che è di titolo arcipretale e prima chiesa tra le altre due. L'edificio consta di tre navate con unica porta. Contiene il fonte battesimale, un cimitero. Conserva gli oli sacri e sacre reliquie. Su di esso si erge il campanile. Possiede inoltre « *nonnullus sepoltures*

⁷¹ ASV *Congregazione del Concilio, Visite Apostoliche*, 115, *Ferentin*.

cum fenestris, que omnia cum multis indigent » e oltre alle sepolture anche il tetto abbisogna di riparazioni. Anche il pavimento è in disordine: ineguale e difforme. Dopo questo sguardo d'insieme visita gli altari. L'altare maggiore è sotto una tribuna a fornice con pitture. Sopra di esso si alza il tabernacolo contenente il sacramento, davanti c'è la lampada sempre accesa a cura della confraternita dello Spirito santo e s. Sebastiano. L'altare spetta al capitolo che lo deve curare e mantenere.

A sinistra entrando — *in cornu evangelii* — c'è l'altare di s. Cataldo « minus » principale patrono del paese perché il principale è s. Lorenzo. Anche questo altare lo conserva la confraternita dello Spirito santo. Vi si conserva la statua lignea e dorata rappresentante il santo. L'altare è complessivamente ben mantenuto.

Dallo stesso lato si colloca l'altare di s. Andrea, patronato della famiglia Marchioni, un cappellano deve celebrare una messa al mese, affrescata alla parete l'icona del santo come pure l'immagine di s. Antonio di Padova.

Sempre dalla stessa parte c'è l'altare di s. Eleuterio, nudo, manca di paramenti e pertanto il vescovo visitatore lo sospende all'esercizio del culto. Gli dicono sia di patronato della famiglia Recchia, ma non risultano oneri a loro carico e — non essendo comparsi i patroni — procede ad ordinare la sospensione.

Dall'altro lato della chiesa — *in capite* — c'è l'altare di s. Biagio, con il simulacro. L'altare spetta al capitolo e una messa cantata si celebra per antica consuetudine, evidentemente il giorno della festa.

Segue l'altare di s. Giovanni Evangelista di patronato della famiglia de Paulis con l'immagine dipinta sul muro. Per legato è obbligatorio celebrare settimanalmente ma, mancando dei paramenti, l'obbligo si assolve sull'altare maggiore per mandato del vescovo diocesano. Egli lascia ordini per provvederlo essendo i patroni discordi fra di loro sulla cura dell'altare.

Coucci termina la visita in s. Pietro e si reca a s. Maria Maggiore che trova ad unica navata, ma con due porte. Rinviene dentro l'edificio armadi con oli, i confessionali, molte sepolture con aperture, il coro, il sacrario con suppellettili, il cimitero, il campanile, l'organo e molte reliquie, alcune di quelle possedute non sono ritrovate per cui lascia ordini specifici.

Dopo questo esame d'assieme segue la visita agli altari. L'altare maggiore lo cura il capitolo, su di esso c'è il tabernacolo con il Sacramento, davanti al quale arde, perenne, una lampada a cura della confraternita di s. Giuseppe volgarmente detta la Fraterna. Vicino l'altare vi sono dei rozzi sedili ad uso del vescovo: la sedia episcopale.

Passa ad esaminare gli altari. Sulla sinistra, entrando, c'è l'altare del beato Felice, ofm. capp., l'immagine è lignea: risulta patronato della famiglia Marchioni e l'attuale cappellano è Ferdinando Marchioni. Segue la cappella del s. Rosario, eretta dall'omonima confraternita ma è patronato della famiglia Vespasiani ed il cappellano è Prudentius Vespasiani. L'altare — con l'immagine in tela — lo cura la suddetta confraternita; nelle feste ed il sabato vi arde la lampada accesa. Risulta provvisto decentemente di quanto occorre al culto.

Sempre dallo stesso lato c'è la cappella-altare di s. Giovanni Battista con l'immagine del titolare e l'onere di due messe al mese. Anticamente eretto dalla famiglia Raponis — oggi estinta — viene attualmente curato dalla famiglia Consalvi e Consalvo de Consalvis compare, in visita, giurando di mantenere in perpetuo l'altare senza con ciò aver il diritto di reclamare alcun beneficio della chiesa.

Segue la cappella della Beata Vergine Maria con simulacro ligneo della stessa. La cappella spetta alla confraternita di s. Giuseppe aggregata all'arciconfraternita romana di s. Giuseppe sopra il carcere mamertino. L'onere consiste in trentatré messe l'anno, due cantate e altre semplici, a beneficio dei benefattori. In essa nelle feste e il sabato arde la lampada. L'altare si conserva decentemente.

Dall'altro lato si colloca l'altare di s. Giacinto, la sua icona è in tela. L'altare è eretto da una società laica, una confraternita, che cura la celebrazione di messe e l'altare stesso.

Sempre nel lato destro esiste l'altare di s. Carlo, patronato della famiglia Vespasiani, e l'abate Vespasiani ne è il cappellano: l'onere consiste in due messe mensili.

Segue l'altare di s. Antonio di Padova, con statua di legno, patronato de Consalvis, con loro cappellano. Oneri: cinque messe settimanali. Presso quest'altare si riunisce la omonima confraternita il cui cappellano è Joannes Battista de Joanne Battista. L'altare è decente.

Vicino sorge l'altare di s. Lorenzo, patronato della famiglia Meschini. Oneri: due messe al mese e quindici in un anno. L'altare presenta alcune mancanze.

Dopo l'esame di questi altari sembra terminata la visita a s. Maria per cui Vittorio Felice Coucci si dirige alla volta di s. Nicola che trova di un'unica navata ma con due porte. In tutto vi sono tre altari, l'armadio degli oli sacri, il confessionale, alcune sepolture, una grande tribuna antica di pietra. Ancora trova il cimitero, un sacrario con le sacre suppellettili e reliquie confuse tra di loro per cui vieta di esporle. Il pavimento è scavato in più posti.

Sull'altare maggiore vi è il tabernacolo con l'Eucarestia; avanti c'è una lampada sempre accesa a cura della confraternita del Sacramento.

In cornu evangelii trova l'altare di s. Antonio abate, conservato dall'omonima confraternita.

Dall'altro lato c'è l'altare di s. Nicola, pertinente alla chiesa.

La visita di s. Nicola è molto rapida per cui accede all'ospedale, ma non lo descrive, dice solo che lo cura la confraternita di s. Giuseppe.

Immediatamente dopo riporta le visite alle due chiese rurali erette fuori delle mura.

S. Sebastiano è oblunga, un'unica navata ed unico altare del santo, con due porte. Appartiene a s. Pietro e l'arciprete è tenuto a celebrare messe cantate nella festa del titolare e a quella di s. Rocco. Sull'altare — al centro — è dipinta l'immagine della Beata Vergine, a destra s. Sebastiano, a sinistra s. Rocco.

L'altra chiesa è s. Francesco, appartenente alla giurisdizione di s. Maria, ed è curata dall'omonima confraternita. Consta di un'unica navata, tre porte, unico altare dedicato al titolare. Dipinta al muro c'è l'icona della Madonna, l'immagine di s. Francesco è su tela che per l'umidità è rovinata. L'abate di s. Maria — nella festa di s. Francesco — canta una messa con i suoi beneficiati. La chiesa è malconcia: tetto e pavimenti sono rovinati, i muri sono scrostati.

Vicino a questa chiesa, dalla parte bassa, c'è la piccola cappella della Madonna di Loreto, con suo altare ed iscrizione: dice che la cappella è di proprietà della famiglia Foglietta. Delle sue molte mancanze si interessa tra gli ordini.

L'esame del clero locale, penso sia stato effettuato dal visitatore in collaborazione di qualche suo uditore o vicario, dato il gran numero dei sacerdoti e chierici supinesi.

Il lungo elenco è suddiviso in: parroci, sacerdoti beneficiati, sacerdoti sem-

plici, chierici celibi, chierici sposati.

L'arciprete di s. Pietro è il primo della lista: Dominicus Ambrogius Meschini di 45 anni, ordinato ad Alatri da quel Vescovo il 10 marzo 1691 a titolo patrimoniale con supplemento di beneficio. E' arciprete di s. Pietro su presentazione di Magno Colonna con sua lettera del 1 aprile 1703. La sua chiesa dispone di tre chiericati senza obbligo di residenza. Egli assolve gli obblighi di culto, le sue entrate ammontano a scudi 36 annualmente (evidentemente come parroco) e prende il doppio di porzione dalle entrate della arcipretura rispetto ai chierici. Non possiede altri benefici e indossa la tonaca e porta la tonsura. Mostra i libri parrocchiali e non essendo redatti secondo il rituale romano il visitatore Coucci lo invita ad adeguarsi.

Segue Joannes Baptista Vespasiani, anni sessanta, sacerdote dal 1676, consacrato a titolo patrimoniale, parroco-abate di s. Maria Maggiore, patronato Colonna. Alla sua chiesa fu presentato perché rinunciò al canonicato che possedeva nella cattedrale di Ferentino a favore di Filippo Lapiana, come si evince dalla bolla della Dataria apostolica del 24 settembre 1678. Anche lui assolve ai suoi obblighi. Le sue entrate ascendono a scudi 35, godendo di doppia porzione nella ripartizione delle rendite. I sei chiericati di s. Maria sono anch'essi non residenziali, per cui i presenti soddisfano agli obblighi ed oneri per sé e per gli altri (evidentemente dietro remunerazione). L'abate Vespasiani possiede la cappellania, patronato della sua famiglia, intitolata a s. Carlo, eretta da Laurentius Cappella, con un ricavato di scudi tre. Anch'egli indossa l'abito sacerdotale e porta la tonsura simbolo del suo stato. Anche a lui il visitatore ordina di scrivere i libri parrocchiali secondo il rituale romano.

Terzo compare Joannes Baptista Gismundus, cinquanta anni, sacerdote a titolo patrimoniale, consacrato *in sacris* il 31 maggio 1681. Parroco di s. Nicola fu presentato al beneficio — detenuto dai Colonna — in seguito alla morte di Petrus Antonius Tiranardi con bolla del 1697. Oltre ai proventi della parrocchia — ascendenti a scudi venti — possiede i legati di Petrus de Clemia e di Alexander Caprarij. Egli prende il doppio nelle ripartizioni. Indossa l'abito e porta la tonsura. Anche a lui il vescovo Coucci ordina di redigere i libri parrocchiali secondo il rituale romano.

Terminati i parroci inizia l'esame dei sacerdoti beneficiati. Il primo è Matteo Santia di anni settantadue, ordinato a titolo beneficiale da quarantadue anni. Possiede due benefici semplici: uno in s. Maria di patronato Colonna, ottenuto in seguito alla morte di Antonio Santia con bolla del 27 febbraio 1658 dal quale ricava un'entrata di scudi dieci. L'altro è s. Giovanni della Torre, aggregato a s. Maria, anch'esso patronato Colonna, al quale è stato presentato dopo la morte di Fulgentius Marinellus, con bolla della Dataria del 27 gennaio 1659. Da quest'ultimo beneficio ricava un'entrata di scudi dodici. Indossa l'abito sacerdotale e porta la tonsura; ed è anche approvato per amministrare la confessione.

Segue il sacerdote Franciscus Dominicus Recchia di sessantaquattro anni; sacerdote a titolo patrimoniale da circa trentacinque anni. Possiede un chiericato in s. Maria — patronato Colonna — presentatovi dopo la morte di Rosatus Nardetti con bolla dell'8 ottobre 1672; il reddito di questo beneficio ascende a scudi dodici. Possiede il legato Meschini eretto presso l'altare di s. Lorenzo nella medesima chiesa parrocchiale che comporta un'entrata di scudi venticinque. Anch'egli incede in abito e tonsura ed è abilitato alla confessione.

Ora è il turno dei sacerdoti definiti semplici, evidentemente perché non sono abilitati ad amministrare la confessione.

Il primo ad essere ascoltato è Joannes Dominicus Tucius, trentuno anni, ordinato a titolo patrimoniale con supplemento beneficiale dal vescovo di Veroli il 18 dicembre 1700. Possiede il beneficio di s. Ambrogio nel castello distrutto di Selva molle — anch'esso patronato Colonna — al quale è stato presentato dopo la morte di Petrus Antonius Tiranardi con bolla del 27 maggio 1697, datata in Supino nel corso della sacra visita pastorale del vescovo. Incede in abito e tonsura.

Segue Detarius Ardovinus, 31 anni, ordinato a titolo patrimoniale presenta il decreto di ordinazione datato 18 settembre 1706. Non possiede alcun beneficio. Anche lui indossa l'abito sacerdotale e porta la tonsura.

Il terzo a presentarsi è Franciscus Antonius de Honorato, 30 anni, consacrato a titolo patrimoniale il 18 settembre 1706. Anche lui incede in abito e tonsura.

Dominicus Bernola è il più anziano dei sacerdoti semplici, ha 63 anni, ordinato circa trentotto anni prima sempre a titolo patrimoniale. Non porta con sé, per averla dimenticata, la lettera di ordinazione. Possiede un beneficio semplice — patronato Colonna — in s. Maria Maggiore con l'onere di una messa settimanale. Il reddito ascende a dieci scudi annualmente. Non possiede altri benefici. Anche lui indossa l'abito e porta la tonsura, ambedue segno della sua condizione.

Franciscus Antonius Meschini, anni 53, sacerdote a titolo patrimoniale, come dichiara il fratello arciprete, in quanto Franciscus non si presenta, è a Roma. Egli è chierico in s. Pietro, occupando un beneficio patronato Colonna, dal 1 aprile 1703. Di lui non sappiamo se indossa l'abito e se porta la tonsura, il fratello arciprete dichiara solamente che ha gli oneri relativi allo stato ecclesiastico.

Joannes Baptista de Baptista, anni 44, promosso sacerdote a titolo patrimoniale dal vescovo di Veroli con decreto datato 20 dicembre 1692. Beneficiato in s. Nicola — sempre su un chiericato di patronato colonnese — dopo la morte di Simeon Patatii con bolla firmata dal Vicario di Ferentino e datata 11 settembre 1702. Il suo onere sacerdotale consiste in una messa mensile, l'entrata ascende a scudi otto l'anno. Incede in abito e tonsura.

Sebastianus Hercolanus di anni 35, ordinato a titolo di beneficio con supplemento patrimoniale dal vescovo di Veroli il 5 giugno 1700 non compare personalmente ma al suo posto si presenta il padre. Sebastianus è titolare di un beneficio in s. Maria Maggiore — patronato Colonna — ottenuto dopo la morte di Silvestrus Petrucci con bolla datata Ferentino 25 giugno 1694 e firmata dal vicario. L'onere a cui deve assolvere consiste in una messa, l'entrata ascendono a scudi quindici. Anche egli incede in abito e tonsura. Al momento — come dalla dichiarazione paterna — è sacrista in s. Lucia della chiavica in Roma.

Con Hercolanus termina l'esame dei sacerdoti, seguono i chierici celibi.

Laurentius Meschinus, anni 39, prima tonsura dal 18 maggio 1677. Egli serve in s. Maria. Veste in abito e porta la tonsura. Esercita la professione di notaio.

Joannes Baptista Lactantius, 30 anni, prima tonsura dal 30 settembre 1684, anch'egli serve in s. Maria ed indossa l'abito e porta la tonsura. Esercita il mestiere di fabbro ferraio e di cancelliere laico, è il segretario della comunità.

Sancte Lactantius, 18 anni, prima tonsura dal 18 giugno 1702. Serve nelle varie chiese, indossa l'abito ma non porta la tonsura. Per vivere esercita il mestiere di fabbro ferraio.

Felix de Consalvis, 15 anni, prima tonsura dal giorno 10 giugno 1702.

Egli non si presenta al suo posto si presenta il padre Consalvus de Consalvis, il quale dichiara « *nam ipse felix studet Roma* ».

Felix Antonius Joannes Nicolaus Hyppolitus Caprara, di 25 anni, è anch'egli alla prima tonsura — immessovi dal 10 giugno 1702 — studia a s. Maria ed è ancora alla grammatica. Incede però in abito e tonsura.

Elauterius Ruzza, 27 anni, iniziato nella prima tonsura il 29 giugno 1690, e ha raggiunto il quarto ordine minore. Possiede un beneficio semplice in s. Ambrogio a Selva molle — patronato Colonna — presentato in seguito alle dimissioni di Lutius Palatii il quale contrasse matrimonio. Egli non deve assolvere ad oneri, il suo reddito ascende a 10 scudi annuali. Non può mostrare la bolla vescovile di immissione al grado perché non l'ha ritirata dalla cancelleria episcopale.

Joannes Nicolaus Ciampini, anni 20, prima tonsura dal 10 giugno 1702, serve in s. Maria ed incede in abito e tonsura.

Franciscus Merlinus, 23 anni, anch'egli come il sopradetto, ordinato il 20 marzo 1705.

Dominicus Santia, anni 30, tonsura dal 30 ottobre 1684. Indossa l'abito ma non porta la tonsura, non serve in chiesa ed esercita l'arte « *scloporum* ».

Franciscus Antonius Hercolanus, 18 anni, prima tonsura con bolla datata da Patrica del 18 giugno 1702, anch'egli abita a Roma per gli studi, infatti la bolla è presentata dal padre. Incede in abito e tonsura.

Joseph Magistri Francisci, anni 30, anch'egli alla prima tonsura dal 23 dicembre 1690. Indossa l'abito ma non porta tonsura. Qualche volta serve in chiesa. Contadino.

Carolus Vitalis Lancia, anni 21, pervenuto al quarto grado minore, il 19 dicembre 1705, studia grammatica a Carpineto. Veste in abito e porta la tonsura, come riferisce suo fratello Michel Angelo.

Dominicus Joseph Piroli, anni 15, alla prima tonsura avuta il 20 marzo 1705. Egli è sacrista di s. Maria Maggiore e studia grammatica. Incede in abito e tonsura.

Franciscus Marcus Georgi, 24 anni, prima tonsura dal 20 marzo 1705. Anche lui come il sopradetto studia grammatica e serve in s. Maria; incede in abito e tonsura.

Carolus Antonius Flaminius de Meschini, anni 16, come i sopradetti ha preso la prima tonsura il 20 marzo 1705, frequenta la scuola e serve nelle chiese. Incede in abito e tonsura.

Erasmus Foggia, 13 anni, prima tonsura dal 20 marzo 1705, studia grammatica e serve in s. Maria, anche lui incede in abito e tonsura.

Fulvis Bernola, 28 anni, è già al quarto grado degli ordini minori ai quali è stato ordinato il 10 giugno 1702. Anche lui indossa l'abito e porta la tonsura.

Joannes Rodrigues de Meschini, 19 anni, prima tonsura dal 20 marzo 1705, incede in abito e tonsura ma si occupa degli affari di famiglia.

Andreas Ciampini, 23 anni, prima tonsura dal 22 marzo 1707. Indossa l'abito ma non porta tonsura. Egli di professione fa « *artem salinitri* ».

Melchior Tulpla, 23 anni, prima tonsura dal 18 giugno 1702, presenta l'attestato datato da Patrica. Ogni tanto indossa l'abito e non si parla di tonsura. Di mestiere è contadino, ogni tanto serve in s. Maria, sua parrocchia.

Jordanus de Joannes Baptista, 30 anni, prima tonsura dal 30 ottobre 1684. Qualche volta indossa l'abito ma non serve mai in chiesa. Contadino.

Joannes Antonius de Paolis, 30 anni, prima tonsura dal 3 settembre 1690. Indossa l'abito e porta la tonsura e serve in s. Maria. Contadino.

Dominicus Antonius Liberator, 20 anni, prima tonsura a cui è stato iniziato a nove anni — come racconta — serve a s. Maria ed indossa l'abito e porta la tonsura.

Antonius Ruzza, 15 anni, prima tonsura dal 10 giugno 1702, serve a s. Pietro ed incede in abito e tonsura.

Prudentius Vespasianus, 31 anni, ha raggiunto il quarto grado degli ordini minori immessovi dal vescovo di Alatri il 18 febbraio 1690. Beneficiario in s. Pietro — patronato Colonna — che ha ottenuto dopo la morte del fratello Domenico con una bolla del giorno 11 febbraio 1701. L'entrate ammontano a scudi dieci. Possiede altro beneficio in s. Nicola — sempre patronato Colonna — anche questo ottenuto dopo la morte di Joseph Moretti il 7 luglio 1698. Il reddito di questo ascende a scudi sette annui. Poi è titolare della cappella del rosario in s. Maria — patronato della sua famiglia — a questa è stato presentato dopo le dimissioni di suo padre Joannes Baptista Vespasianus. L'onere consiste in una messa al mese e le entrate ascendono a scudi due e mezzo l'anno. Serve nelle sue chiese ed incede in abito e tonsura.

Joannes Baptista de Caprara, 15 anni, prima tonsura dal 1 giugno 1703. Studia grammatica e serve in s. Maria; incede in abito e tonsura.

Flaminus de Meschini, 16 anni, prima tonsura dal 1702. L'arciprete — suo patrino — dichiara che è a Roma, (forse a studiare).

Joseph Palatius, 15 anni, prima tonsura ricevuta da tre anni. Frequenta la scuola ed incede in abito e tonsura.

Annibal Palatius, 20 anni, prima tonsura dal 19 dicembre 1699, serve in chiesa e indossa l'abito e porta la tonsura.

Inizia ora l'esame dei chierici coniugati: per brevità riporto solo i nomi e alcune caratteristiche che mi sembrano più importanti. Tutti dichiarano che la moglie è unica e vergine, molti indossano l'abito e portano la tonsura per cui segnalo solo i casi negativi.

Marcus Antonius Meschinus, 31 anni, prima tonsura, non serve in chiesa, contadino.

Marcus Cappella, 53 anni, quarto grado degli ordini minori, serve in s. Maria, barbiere. Joseph Salvator, 38 anni, prima tonsura, chirurgo e tonsore. Cesare Ciampini, 44 anni, tonsore. Thomas Matteus di Eruli nella diocesi di Fondi, da dieci anni cittadino supinese, 40 anni, prima tonsura, dottore fisico e medico condotto. Consalvus de Consalvis, 34 anni, prima tonsura, serve in s. Maria. Laurentius Georgi, 22 anni, contadino non indossa l'abito nè porta la tonsura. Hieronimus Hippolitus, 60 anni, non indossa l'abito nè tonsura, esercita l'arte del lanaiuolo. Tiburtius Valerianus, 50 anni, indossa l'abito ma non porta tonsura, contadino. Nicolaus Antonius Cellinus, 36 anni, indossa l'abito ma non porta la tonsura, non serve in chiesa, contadino. Simeon Bonanni, 50 anni, indossa l'abito ma non porta la tonsura, non serve in chiesa, contadino. Antonius Tironardus, 49 anni, indossa l'abito senza portare la tonsura, contadino, in quel momento è malato. Eleuterius Ricci, proveniente da Arce nella diocesi di Aquino, indossa l'abito ma non porta la tonsura, di professione *aromatarius*. Michel Angel Lancia, 40 anni, non porta ne l'abito ne la tonsura, di mestiere *artificis scloplorum*. Marcus Antonius Caprarius, serve in s. Pietro e porta sia l'abito che la tonsura. Joannes Prudentius Appetecchia, 37 anni, indossa l'abito ma non la tonsura, fabbro ferraio. Petrus Thomasus, 40 anni, indossa il solo abito. Simeon Foggia, 50 anni, indossa il solo abito, contadino. Carolus Antonius Magdalena, indossa l'abito, contadino, Vitalis Cirillus, 22 anni, indossa la tonaca, *sarcinator*. Cataldus Antonius Tonneninus, 26 anni, indossa l'abito,

contadino. Laurentius Caprarius, 45 anni, indossa la tonaca ogni tanto, contadino. Petrus Paulus Martellonus, 40 anni, indossa l'abito ogni tanto, serve a s. Nicola, *cementarius*. Cataldus Nardecchia, 50 anni, indossa l'abito ogni tanto, contadino. Franciscus de Santis, 45 anni, indossa l'abito ogni tanto, letterato ma non serve in chiesa. Ludovicus Maria Mastrifrancisci, 30 anni, indossa l'abito ogni tanto, serve in s. Maria, contadino. Dominicus Salvator, nel secondo grado degli ordini minori, indossa l'abito e porta la tonsura, serve in s. Pietro ed esercita il notariato. Julianus Rubens, 30 anni, indossa l'abito e porta la tonsura, è falegname o *faber lignarius*. Angelus Cataldus Marchionus, 20 anni, indossa l'abito sacerdotale una volta ogni tanto, serve a s. Pietro, contadino. Joannes Ciampinus, 48 anni, indossa l'abito ed è sarto. Cataldus Martellinus, 26 anni, contadino. Dominicus Martellonus, 27 anni, indossa il solo abito, contadino. Dominicus Antonius Ciocca, 35 anni, indossa la sola tonaca, *pistoris*. Joseph Nardecchia, 37 anni, solo l'abito, contadino. Rocchius Valentinus, 40 anni, come il precedente. Joseph Corsius, 50 anni, senza abito e tonsura, contadino. Dominicus Ruzza, 50 anni, indossa l'abito, serve in s. Maria e s. Pietro, chirurgo e tonsore. Tutius Palatius, 26 anni, indossa l'abito ogni tanto. Julianus Gismundus, 30 anni, serve a s. Nicola, indossa la talare ogni tanto, contadino. Marcus Aurelius Vespasianus, 40 anni, indossa l'abito ogni tanto. Marcus Merlinus, 55 anni, anche lui indossa l'abito ogni tanto e di mestiere esercita il *sutoris*. Paulinus Bernardus, 45 anni, e Hyacinthus De Verulis, 27 anni indossano anche loro l'abito ogni tanto.

Terminato l'esame personale del clero supinese riporto gli ordini lasciati alla chiesa locale.

I decreti iniziano con s. Pietro, al cui arciprete ordina di riparare e acquistare paramenti nuovi, armadi per gli oli sacri, curare gli altari: maggiore, s. Andrea, s. Biagio, s. Giovanni Evangelista che manca di tutto per cui, in capo a tre mesi, i patroni lo debbono provvedere del necessario, altrimenti provveda l'arciprete, sequestrando i frutti del pio legato. Ordina di riparare i tamburi del confessionale, e che siano forniti di una grata di latta. Ordina che si restaurino le finestre e che si muniscano di vetriate da installare anche alla finestra tonda della facciata. Si deve rifare il pavimento, riparare il tetto, chiudere bene le aperture dei sepolcri, che non emanino più cattivo odore e siano uguali al pavimento. Ordina vari lavoretti per la sacrestia, per i paramenti degli oggetti sacri. Infine ordina lavori anche al campanile.

Seguono i decreti per s. Maria Maggiore. Lavori all'altare maggiore, i restauri al coro e alla balaustra sono di competenza dell'abate mentre Consalvo de Consalvis — come da promessa in visita — si deve occupare dell'altare di s. Giovanni Battista. Nella cappella di s. Giacinto si ripari il quadro esposto dalla parte inferiore. Lavoretti sono necessari anche agli altari di s. Carlo, s. Antonio da Padova, Beato Felice cappuccino, s. Lorenzo. Anche in questa chiesa i confessionali siano forniti di tamburo e grata di latta. Ordina vetriate alle finestre, piccoli lavori al campanile, al tetto, alle gradinate della porta laterale. Comanda infine che alla sepoltura nella cappella di s. Giacinto si rimetta il coperchio. Ultimi decreti di restauro riguardano borse ed arredi, sospende due messali fino a quando non saranno restaurati.

Gli ordini di s. Nicola chiudono i decreti per le chiese parrocchiali. Qui sospende le reliquie antiche, trovate sotto il tabernacolo tutte confuse ed ordina che non si esponano più al popolo. Restauri ai confessionali come nelle altre chiese e paramenti vari da sostituire sono oggetto degli ultimi ordini per questa chiesa.

Seguono le chiese semplici e comincia da s. Sebastiano ove ordina di rifare le panche vicino alla porta, che si renda agibile la porta laterale aprendola, si restauri il tetto ed il campanile rimettendo anche la seconda campana, si ripari anche il tetto del portico. La chiesa deve poi essere fornita di vari paramenti di cui è sprovvista.

Per s. Francesco ordina paramenti puliti, un nuovo quadro del santo, che siano riparati il tetto e i pavimenti, restaurate le mura che sono da rimbiancarsi, si ripari infine la porta dell'orto.

Seguono gli ordini per la cappella della Madonna di Loreto che deve essere fornita di paramenti vari e che deve essere imbiancata.

Gli ultimi decreti riguardano l'ospedale: nella stanza dei vagabondi si ripari il muro della porta; nella stanza dei sacerdoti si ripari il tetto, si rifaccia il soffitto e alla finestra si metta « *il telare con la tela ben stabilita* ». Si chiudano infine i buchi e si imbianchino i muri, e si rifacciano due letti con tutto il necessario.

Finiti i decreti per gli istituti ora lascia ordini per il clero e pertanto ordina ai parroci che scrivano i libri parrocchiali secondo il rituale romano, sotto pene da stabilirsi ad arbitrio dell'ordinario. I sacerdoti e chierici locali rispettino gli anniversari dei legati. Ordina che per indossare cotta e amitto (per celebrare la messa) il clero è tenuto ad indossare la tonaca (l'abito lungo), sotto la pena di tre scudi da devolversi ai luoghi pii. Ordina che nessun chierico o sacerdote giochi a carte nelle strade, stia in cantine, né vi possa accedere pena la sospensione e tre mesi di carcere. Con le stesse pene vieta al clero di giocare dove giocano i laici. Comanda che le messe basse si celebrino con candele da mezza oncia, pena tre scudi devoluti sempre ai luoghi pii. Ordina che non si scavino tombe per mettere le casse con i cadaveri, ma si pongano questi nelle tombe profonde, a pena di 50 scudi a favore dei luoghi pii. Le cariche di questi luoghi pii siano rinnovate ogni anno e non possano essere confermate che per tre anni con licenza dell'ordinario. Gli amministratori di queste associazioni rendano i conti subito allo scadere del mandato e si rediga subito l'elenco dei debitori che è da registrarsi subito dai successori, pena — in caso di fallimento — risarcire del proprio. Nel compilare i registri siano indicate con esattezza le date delle partite senza posporre i tempi. I libri contabili siano nelle mani dei procuratori pro tempore ed a fine anno siano revisionati da due sindacatori eletti dalla confraternita. Nel caso l'ente sia una cappella il sindacatore sia il vicario foraneo che di tutto ne rende conto al vescovo. Questi sindacatori non ricevano alcun compenso. I sacerdoti e chierici che intervengono ai mortori senza cotta non ricevano alcun compenso, neppure la candela. I sacerdoti in coro stiano sempre in cotta, pena di non prendere niente di quanto viene distribuito e pagare un giulio, e quando non c'è distribuzione paghino due giulii. Queste multe siano devolute a favore della chiesa. I mezzarii, cioè gli amministratori dei beni capitolari o a massa comune, cambino ogni due anni, pena la nullità dei loro atti. A fine amministrazione un beneficiato proceda alla revisione dei conti.

L'ultimo decreto riguarda s. Maria dove da maggio ad ottobre — secondo il legato di Dominicus de Paolo — si deve celebrare la messa all'alba. L'incaricato che non assolve a tale obbligo paghi una multa di due giulii. Per gli altri sei mesi ordina che la Fraterna paghi 35 giulii ad un sacerdote — eletto dai priori della compagnia — il quale deve celebrare nelle domeniche la mattina all'alba per comodità della popolazione.

Da questa relazione manca la descrizione architettonica delle chiese, ci elenca solo gli altari degli ordini, ed è possibile individuare lo stato edilizio

delle chiese. Non sembra che lo stato di s. Pietro sia molto disastroso se non lascia ordini di riparazione che per il campanile. La maggior parte degli ordini riguardano gli arredi, i paramenti sacri che debbono essere più decenti, migliorati. Permane — a distanza di un secolo — il problema delle tombe che emanano cattivo odore. Nel frattempo la chiesa deve essere stata ampliata perché nel 1581 era a due navate, ora ne presenta tre. Quando è stata ampliata, la chiesa non sappiamo, comunque tra la fine del secolo XVI e l'inizio del XVII.

Dall'elenco degli altari è possibile rilevare la differenza fra la vecchia chiesa e questa ampliata. Al centro l'altare maggiore sotto una tribuna affrescata, nel 1581 non lo era, segno che i decreti emanati a quel tempo sono stati eseguiti. Quando non sappiamo. Sull'altare spicca il tabernacolo col S. Sacramento che non era ivi collocato nel 1581 ma era in parete. Come già notato, il tabernacolo centrale diventa obbligatorio nel sec. XVII e s. Pietro si adegua.

Nel « *cornu evangelii* » a sinistra di chi entra, vi è l'altare di s. Cataldo — ora secondo patrono di Supino — curato dalla confraternita dello Spirito Santo e quindi non più dalla confraternita della Disciplina (forse è solo un mutamento di nome). Esso risulta decentemente curato. Non si parla più delle immagini dipinte della Madonna e del Crocifisso.

Sempre dallo stesso lato si segnalano due altari: s. Andrea e s. Eleuterio.

Dall'altro lato in « *cornu epistole* », a destra dell'ingresso vi erano nel 1581 gli altari di S. Biagio e S. Giovanni Battista che esistono ancora.

Da quanto suddetto sembrerebbe capire che la chiesa è stata ampliata sul lato sinistro, perché risulta aggiunto un altare e non si parla più degli affreschi dell'altare di s. Cataldo, della Madonna e del Crocifisso. Il visitatore segnala l'icona di s. Antonio di Padova dipinta nell'altare di S. Andrea e penso che avrebbe segnalato immagini in quello di s. Cataldo. Se non le segnala è perché non vi sono più; probabilmente eliminate nell'ampliamento della chiesa. E' rimasto l'altare di s. Cataldo per la presenza della confraternita.

Le risposte relative a questa chiesa sono, ormai, da cercarsi tra le carte perché una risposta da scavi, o dall'esame dei resti, mi sembra difficile, in quanto occorrerebbe individuare ove esattamente essa sorgeva, perché pare che sia spostata di luogo al momento della ricostruzione settecentesca⁷² e potrebbe nascere confusione per la chiesa di s. Andrea.

S. Maria Maggiore sembra rimasta la stessa, unica navata ma con due porte invece della unica già notata nel 1581. Novità dell'altare maggiore è che l'olio per la lampada è fornito dalla Fraterna col nome di s. Giuseppe. Esso possiede un coro — rozzo — e una balaustra, ambedue necessitano di restauri, a poco meno di un secolo dalla costruzione.

A sinistra dell'ingresso, in « *cornu evangelii* », vi erano gli altari di s. Antonio, della Beata Vergine, di s. Giovanni, e lo spazio per il nuovo altare del Rosario. Ora troviamo gli altari di s. Felice cappuccino, del Rosario, di s. Giovanni Battista, della Beata Vergine.

Dall'altro lato vi erano gli altari di s. Antonio da Padova e s. Lorenzo. Ora vi si trovano quelli di s. Giacinto, di s. Carlo, di s. Antonio di Padova, s. Lorenzo.

Come appare evidente gli altari sono aumentati e alcuni hanno cambiato titolare, segno di cambiamenti nei culti.⁷³

⁷² Sullo spostamento di sede cf. F. SCHIETROMA, *Supino e s. Cataldo* cit. p. 37.

⁷³ Per gli altari dopo la ricostruzione settecentesca cf. il ms. *Risposta ai quesiti...* 42 f. 3.

Anche questa chiesa non appare in condizioni disastrose, il Coucci ordina solo riparazioni, miglioramenti ad arredi, paramenti, suppellettili, dipinti.

Anche s. Nicola non è male in arnese, solo paramenti da riparare e reliquie da autenticare. Possiede tre altari, nel 1581 erano quattro. Rimangono gli altari di s. Nicola e s. Antonio abate, ma manca la cappella della confraternita chiamata Corpo di Cristo. Le novità riguardano anche la confraternita, l'altare di s. Antonio è curato dall'omonima confraternita. E' una nuova associazione locale, oggi ancora esistente ed è caratteristica per i suoi stendardi che passano di famiglia in famiglia ogni anno.⁷⁴

S. Sebastiano è ancora chiesa rurale, segno che il paese resta sempre all'interno della cerchia muraria più recente e quindi che non vi è ancora espansione demografica. Architettonicamente è ancora come la chiesa del 1581. All'interno sempre il solito altare, ma il culto di s. Sebastiano, il principale, affianca quello di s. Rocco collegati alla Madonna. Anche la Madonna di Loreto, risulta legata alla chiesa rurale di S. Francesco. Questa già pare abbandonata. L'ordine emanato dal Coucci di imbiancare la Madonna di Loreto deve essere stato eseguito perché gli affreschi ancora esistenti paiono coperti da uno strato di calce.

L'ospedale è amministrato dalla confraternita di S. Giuseppe; esso si occupa soprattutto dei mendicanti, ma possiede anche una stanza per i sacerdoti. Si è giunti a destinare una stanza ai sacerdoti forse attraverso l'ospitalità al predicatore della quaresima, il quale è chiamato a spese del popolo.⁷⁵ I compiti possiamo immaginarli — pur non avendo i documenti — per la analogia con la zona: assistenza ai malati, ai poveri, ai vagabondi, a volte cooperava a pagare gli stipendi per medico, predicatore e maestro.⁷⁶

Le condizioni di questo ospedale non sono delle migliori, occorrono riparazioni un po' dappertutto. Gli ordini del Coucci lasciati alle chiese locali sono divisi in due parti: quelli destinati alle singole chiese e all'ospedale e quelli relativi alla gestione dell'intera chiesa e soprattutto rivolti ai parroci. Questi ordini sono *ad tempus* ovvero il vescovo concede un termine per effettuare e completare i lavori; stabilisce per l'inosservanza una pena pecuniaria, generalmente a favore dei luoghi pii.

Logica fondamentale di tutti questi ordini resta il decoro della chiesa: da qui ne discende che le cose sacre devono essere belle, pulite, presentabili, che il clero si distingua dal volgo con la tonaca e partecipi alle sacre funzioni secondo i rituali e con i paramenti adeguati. Adempi agli obblighi dei legati. L'amministrazione finanziaria, sia del clero che delle confraternite, sia soggetta a revisione dei conti, con variazione obbligatoria delle cariche.

In questa visita compaiono per la prima volta i libri parrocchiali, che localmente non vengono redatti secondo il rituale romano, cose che il Coucci obbliga a fare. Essi sono stati introdotti nel corso del secolo XVII ma non sappiamo quando. Gli archivi parrocchiali conservano libri solo dall'inizio del Settecento.

⁷⁴ Attualmente, dopo la ricostruzione del Settecento, e i cambiamenti degli anni passati, la chiesa di s. Nicola conta gli altari di: s. Anatolia, s. Antonio abate sulla destra; s. Vincenzo De Paoli e della Madonna sulla sinistra. A fronte è collocato l'altare maggiore. Fino a pochi anni or sono, sulla sinistra dell'altare maggiore — in alto — dentro una nicchia, era conservata la statua di s. Silvestro papa, molto venerata dagli anziani.

⁷⁵ A Patrica viene ospitato in case private e il mantenimento è pagato dal Comune. Si ottiene di ospitare il predicatore con regolare asta al ribasso.

⁷⁶ Per brevi note sull'ospedale in una comunità cf. G. ALESSANDRI, *Appunti sull'antichissimo ospedale della SS. Annunziata di Rìofreddo* cit.

Altra novità che compare in questa visita è il Vicario foraneo, segno che il paese è forania, una delle suddivisioni amministrative della diocesi. Tale istituto — presente già nel Medioevo — si sviluppa particolarmente nel periodo di applicazione del concilio tridentino. Il fatto che non se ne parli nel 1578-1581 e nelle relazioni *ad limina* fino al 1666 indica che è di recente istituzione.

Dalle relazioni degli anni successivi aggiungo poche notizie riguardanti Supino: del resto sono le uniche presenti.

Nella relazione del 1756 il vescovo dichiara che in tutti i paesi della diocesi, quindi anche in Supino, vi sono scuole per i ragazzi con due maestri per paese.

Nella relazione del 1868 nella chiesa di s. Pietro viene citato l'illustre santuario di s. Cataldo, il cui altare recentemente è stato sostituito e al posto di quello ligneo c'è un altare in marmo. La popolazione di s. Pietro ascende a 1019 fedeli, a s. Maria sono 1425 e a s. Nicola 1246. Il popolo è sempre querulo, pigro ma fedelissimo al papa soprattutto nei fatti presenti. Concorre in gran numero alle funzioni sacre, nei giorni di festa si ubriaca. Il clero collabora e studia come togliere i vizi.

Nel 1870 il 10 maggio, giorno della festa, alla presenza dell'arcivescovo di Taranto Giuseppe Rotundo si benedice la nuova statua di s. Cataldo con i doni del papa e dei cardinali Antonelli e Berardi.

IL CLERO

Un primo problema da affrontare riguarda il numero degli ecclesiastici. Nell'Ottocento, secondo il Marocco⁷⁷ vi sono in s. Pietro l'arciprete e tre beneficiati, in s. Maria l'abate e sei beneficiati, in s. Nicola un altro abate e due beneficiati. A questi è da aggiungere il beneficio abbaziale di s. Giovanni della Torre. In tutto i benefici supinesi sarebbero 15. Dalla lettura dei documenti⁷⁸ veniamo a conoscere che esistono anche i cappellani non rientranti tra i beneficiati. La stessa situazione accade nei secoli precedenti: di fronte ad un certo numero di benefici, che secondo le fonti oscilla da 14 a 17, abbiamo un numero maggiore o minore di ecclesiastici. Spesso il numero di costoro è falsato dal fatto che le fonti non ci riportano il numero delle cappellanie esistenti.

Secondo le fonti i chierici di Supino sono, nel 1578 otto, nel 1608 sono 15, nel 1615 diventano 22, nel 1618 restano 22, nel 1633 salgono a 25. Il numero dei benefici — come abbiamo visto — oscilla da quattordici a diciassette, non considerando che nel 1636 e '47 le relazioni ne riportano tredici per un evidente errore avendo omissi i dati della parrocchia di s. Nicola. Le due cifre come si vede non coincidono, avanzano i chierici rispetto ai posti: alcuni ecclesia-

⁷⁷ G. MAROCCO, *Monumenti dello Stato pontificio* cit. p. 157-9.

⁷⁸ Nel ms. *Risposta ai quesiti...* n. 42, f. 2 si dice « *i ministri attuali* [sec. XIX] sono in tutto 7 ». I dati del Marocco coincidono con le informazioni delle fonti d'archivio. Ma nella chiesa di s. Maria vi sono cappelle laicali, godute da altri chierici, che non sono inserite nell'elenco. Ad es. la cappella di s. Felice cappuccino, di patronato della casa Marchini, la gode il chierico *in minoribus* Giuseppe de Paulis e G. Ricci quella del Rosario.

stici sono « disoccupati » cioè ufficialmente senza una fonte di reddito, cosa vietata dai sinori diocesani.⁷⁹ In realtà buona parte dei chierici censiti e senza beneficio non svolgono attività religiosa, ma non è raro vederli zappare come gli altri; però — a differenza dei laici — essi sono in attesa che si liberi un beneficio. Conducono vita misera che spesso permane perché, anche dopo aver ottenuto l'agognato beneficio, sono costretti a zappare, magari le terre della prebenda.

L'alto numero di chierici si può spiegare con quelle persone che — presi gli ordini sacri inferiori — non sono consacrati sacerdoti e tornano alla vita civile, come attesta la visita del 1707. Il conferimento degli ordini minori è ambito perché la condizione di chierico esime da molte incombenze, tasse ecc. E' una posizione privilegiata, il primo gradino in una società di privilegi.

Il numero degli ecclesiastici sovrabbondante ha a disposizione le cappellanie da cui trae qualche reddito. Potremmo pensare che circa 10 o 11 ecclesiastici godono dei benefici, mentre tutti gli altri vivono del lavoro e delle entrate delle cappellanie, aspettando la concessione del beneficio. La situazione torna ai termini precedenti.

I redditi risultano bassi perché le cifre dichiarate sono sc. 230 nel 1607 e 310 negli altri anni. Il reddito pro capite quindi è in media di 18 sc., ma la media non ha che valore indicativo, in quanto la ripartizione è ineguale: è fatta sulle prebende e sulla base di consuetudini. Secondo le dichiarazioni riportate nelle relazioni *ad limina* e nelle visite apostoliche le entrate dei tre parroci ascendono a sc. 40-60, mentre per i beneficiati non superano i 15 scudi. Per quest'ultimi siamo al disotto del reddito minimo di 30 scudi richiesto dai decreti sinodali.⁸⁰

Dobbiamo considerare che le cifre non sono del tutto veritiere, perché anche allora si tentava di sfuggire alle *collationes*, ma è difficile rilevare le cifre esatte per mancanza di dati certi. Dobbiamo rifarci a quanto ci danno le fonti. Le entrate maggiori sono percepite dalla chiesa di s. Maria, la quale, nel corso della prima metà del sec. XVII ricava da sc. 80 a 150, da ripartire fra sei benefici.

Le due parrocchie montane di s. Nicola e s. Pietro posseggono entrate più basse: da sessanta a ottanta scudi ma hanno tre beneficiati a testa. Non possiamo entrare, per mancanza di ulteriori dati, all'interno del reddito, onde sapere quanta parte proviene dalle rendite, quanta dal lavoro diretto, quanta dalle contribuzioni delle confraternite e dei laici. Non conosciamo neppure l'impiego del reddito, quanto è stato consumato, quanto risparmiato, quanto investito e in quali investimenti.

Qui abbiamo il caso di un beneficio posseduto, apparentemente, da due chierici nello stesso momento. Secondo l'inventario 1592 uno dei benefici di s. Maria è detenuto dai fratelli Antonio e Matteo Santia. Nel corso della visita del 1707 il vecchio Matteo ci chiarisce la situazione: egli è succeduto nel beneficio al fratello alla sua morte. L'indagine comparativa ci ha permesso di rilevare la probabile inesattezza di una fonte.

⁷⁹ *Sinodo 1605* cit. c. 13; *Constitutiones synodales editae et promulgatae ab J. C. Antonello episcopo Ferentino in sua prima Synodo habita Ferentini die... 7 mensis iunii anno 1683*, Velitris, 1683, p. 2, c. 7.

⁸⁰ Come sopra.

Il clero locale, nel corso del secolo, sta cambiando anche perché muta il processo di formazione. Alla fine del Cinquecento il clero è in gran parte ignorante e pochi raggiungono livelli accettati di cultura e capacità. Il caso di Joannes Colelle è poi l'esemplificazione di come si entra nella casta (si può parlare di casta a causa della costante presenza di persone appartenenti alla stessa famiglia). I ragazzi che si avviano al sacerdozio frequentano una chiesa del paese e qui apprendono rudimenti di grammatica e teologia in un lungo tirocinio che può durare anche qualche decennio. Nel contempo vengono consacrati ai vari ordini e aspettano il momento opportuno per acquistare qualche entrata fissa derivante da cappelle o benefici. La carriera è facilitata per chi ha un parente che riveste dignità ecclesiastiche, o se la famiglia detiene un patronato.

La scuola di chiesa è una scuola povera, elementare che non può non educare al servilismo. Il giovane è tenuto a servire non solo la chiesa ma anche il clero anziano perché sono costoro che gli permetteranno di acquisire le entrate necessarie per diventare sacerdote.

Con la seconda metà del Seicento, come già detto, i giovani chierici sono avviati ai seminari: infatti viene decretato l'obbligo di restare in seminario per un certo periodo prima della consacrazione sacerdotale. I seminari però hanno una vita stentata non solo per motivi economici, ma anche perché i giovani chierici non vogliono andarci: ritengono che sia tempo perduto. Alcuni saranno ricorsi ad altri vescovi per farsi consacrare, approfittando delle lunghe assenze dei vescovi o dei lunghi intervalli che corrono dalla morte del vecchio alla nomina del nuovo vescovo o delle controversie che occupano vescovi e canonici. Altri, più semplicemente, emigrano a Roma ove fanno i sacristi nelle chiese cittadine.

Non tutti evadono l'obbligo. Chi può, nel nostro caso il rampollo de Gonsalvis, sta a Roma a studiare: la famiglia capisce che una carriera sicura parte anche da basi culturali solide.

La determinazione del numero degli ecclesiastici è importante anche per riuscire a quantificare il rapporto clero/popolazione per valutare quale possibilità di influenza abbia il clero.

Nel 1605 ci sono 15 ecclesiastici su 1535 abitanti, in pratica c'è un membro del clero ogni 100 abitanti. Nel 1622 il rapporto scende a un sacerdote ogni 70 persone e nel 1633 è di 62. Nel 1707, anche non considerando i chierici sposati, il rapporto è ancora più capillare: c'è un chierico ogni 55 abitanti. Il controllo sociale mi sembra sia massiccio; praticamente presso ogni gruppo familiare o parentale c'è un ecclesiastico.

Ho parlato di controllo, ma esso si esercita a favore di qualcuno o qualcosa; e quindi ci si può domandare a favore di chi si pronuncia il clero supinense? A favore di quale politica locale? Certamente il clero è schierato col barone, dal quale deve ricevere la « presentazione » al beneficio. E' allo stesso tempo legato al vescovo dal quale riceve gli ordini sacri ed è immesso nel beneficio. Aderisce alla politica dello stato e della chiesa? Non sappiamo molto su questi problemi, ma se pur dobbiamo dare per scontata almeno l'adesione formale per quanto riguarda la « politica religiosa » di Roma abbiamo prove di un atteggiamento e di una pratica differente attuata in loco come ci informa il missionario di cui sopra.

Il clero è potente non solo per il numero, ma perché gestisce una grande proprietà, detiene privilegi e manipola il sostrato magico-religioso rivestendo il ruolo di mediatore tra il mondo magico-religioso e la vita quotidiana.

LE CONFRATERNITE

Per valutare l'importanza delle confraternite nella storia religiosa della cristianità⁸¹ e nella nostra zona basta rifarsi alle parole di P. Isnardo Grossi op.: « *Queste associazioni... stimolarono la partecipazione del popolo alla vita religiosa, furono scuola di solidarietà e impegnarono a rapporti comunitari schiettamente democratici... crearono nella "base" una spiccata coscienza di autonomia che aiutò il clero... risolvendo così il problema dell'inserimento dei laici nella vita della chiesa; sul piano civile, specialmente nei piccoli centri sottoposti a regime feudale, costituirono un mezzo di difesa (pur se non sempre usato) dall'invasione oppressiva del feudatario... ».⁸² Nel medioevo sul piano spirituale non solo affratellano le varie classi, imponendo con la loro forza la pace fra i contendenti, ma servono alla Chiesa per controllare attraverso gli ordini mendicanti, la vita religiosa popolare per avvicinare a sé il popolo.⁸³ E' una specie di riconquista della società religiosa che pareva dovesse sfuggire ai suoi tradizionali pastori. Diminuendo inoltre le distanze fra laici ed ecclesiastici, fa apparire ai primi di essere penetrati nella gerarchia in quanto, nel momento in cui formano la confraternita, entrano in una carica spirituale.*

Importanti economicamente per i patrimoni spesso cospicui, che riescono ad accumulare con donazioni, acquisti ecc., spesso, come è il caso di questa zona, gestiscono l'ospedale assumendo quindi anche un'importante funzione sanitaria ed assistenziale.

Quanto rilevato nel medioevo ricompare anche nella seconda metà del sec. XVI. Dopo il Tridentino tutta la cattolicità è in fermento per l'applicazione dei decreti conciliari e c'è una ripresa delle confraternite: « *Le nuove confraternite del Rosario e del SS. Sacramento, che sono il mezzo per aggregare i consensi popolari alla conquista tridentina soccorrono la chiesa nella sua azione* » così

⁸¹ Le associazioni, conosciute anche come Fraternite, Società, Scolae, Compagnie, hanno origini lontanissime. Si ipotizza di una loro discendenza dai Collegia romani o di un loro accostamento alle Corporazioni o alle *Scolae peregrinarum* romane del sec. VIII. Esse nascono con scopi puramente religiosi; il culto divino tra i fedeli e comunemente, nei loro Statuti, si ricorda il passo evangelico *Dove sono due di voi anch'io sarò là*. Esse rispondono anche ai bisogni di reciproca difesa e mutua assistenza. I due termini: fraternita e fraternità spiegano bene il significato di queste associazioni. Secondo il MEERSSEMAN, *Ordo Fraternitatis* cit. p. 17 con fraternita: « si intende una società libera di cristiani, avente una finalità religiosa... » e con fraternità si intende « il diritto di partecipare ai beni spirituali di un'associazione religiosa... ». In seguito, nei secoli XIII-XIV, animatori delle confraternite diventano gli ordini mendicanti, i quali identificano il sentimento di fratellanza in Cristo in tutti i cristiani, per cui la mutua assistenza viene ampliata a tutti i cristiani bisognosi: poveri, pellegrini, condannati a morte. Da qui derivano le opere di carità verso gli estranei, soprattutto l'apertura degli ospedali (G.M. MONTI, *Le confraternite medioevali* cit. 2, p. 11-4).

⁸² I. GROSSI, *La Confraternita di s. Giacinto* cit. p. 3.

⁸³ G.M. MONTI, *Le confraternite medioevali*, 2, p. 83-7.

nota De Rosa. Ora le confraternite sono particolarmente vigilate dagli ordinari i quali ne riferiscono a Roma e controllano, attraverso i vicari foranei, la contabilità, la vita sociale, la vita liturgica e personalmente, approvano e riconfermano gli statuti.⁸⁴

A Supino dal 1563 al 1707 incontriamo quindici confraternite distribuite nelle tre chiese parrocchiali, con loro cappelle interne alle chiese o con proprie chiese. Il numero sembra eccessivo, infatti alcune compaiono solo in un momento in cui scompaiono altre per poi verificarsi il contrario. Il problema è solitamente la fonte: ed esempio le relazioni *ad limina* essendo imprecise fanno confusione dandoci molti nomi che probabilmente si riferiscono a non più di dieci confraternite.

Spesso poi le confraternite assumono più patroni, ad esempio sia i domenicani che i francescani associano alle confraternite mariane da loro guidate i rispettivi fondatori e poi associano anche patroni secondari. Spesso più confraternite si associano e fondono in un'unica denominazione i nomi precedenti. E' anche possibile che siano state fondate confraternite dalla vita breve. Propendo per l'errore delle relazioni perché nel caso della confraternita della Beata Vergine, come ho già notato, il nome le è stato cambiato in s. Francesco, s. Maria e Confraternita « nella chiesa di Santa Maria » pur mantenendo le stesse attribuzioni: manutenzione della chiesa, dell'ospedale, elemosine, stipendio ai chierici e ai musici.⁸⁵

Le confraternite stabili, cioè maggiormente presenti sono: Sacramento,⁸⁶ eretta in s. Nicola (nel 1563 in questa chiesa esiste una confraternita dal nome Corpo di Cristo ma che forse è la stessa del Sacramento); Beata Maria Vergine, eretta in s. Maria Maggiore; Disciplina⁸⁷ e San Cataldo⁸⁸ erette in s. Pietro.

⁸⁴ I. GROSSI, *La Confraternita di s. Giacinto* cit. p. 28.

⁸⁵ *Statuto della Confraternita della Beata Vergine* cit. art. 2. Citando s. Francesco si richiama un'influenza francescana.

⁸⁶ La venerazione dell'Eucarestia riprende nuovo vigore dopo Trento. Queste confraternite promossero la venerazione e riformarono la vita popolare con le processioni del Sacramento e accompagnamento del viatico. Dalla documentazione locale si apprende che la Confraternita del Sacramento è aggregata a s. Maria Maggiore e ciò risulta dall'inventario compilato dall'abate Spelta nel 1524 nel quale sono riportate le indulgenze ad essa concesse da papa Leone X (1513-21). Poi viene aggregata a s. Nicola ma conserva degli obblighi nei confronti di s. Maria come offrire sei candele grandi e quattro piccole ogni terza domenica del mese e tutti i giorni dell'ottava del Corpus Domini per la cui processione deve offrire candele al clero e l'incenso. Deve inoltre intervenire con i fratelli — vestiti di sacco — per portare il baldachino e i lanternari. La domenica precedente deve partecipare alla processione che porta in s. Pietro il SS. Sacramento. Inoltre deve fornire le candele che accompagnano il viatico, assistere il S. Sepolcro sia di giorno che di notte. Essa è tenuta a fornire la lampada del SS. Sacramento e a pagare le spese del Sepolcro. « *Ma poiché retrocedè a favore della Venerabile Compagnia della Fraternalità un pingue legato...* » si libera delle spese. Dietro questa « retrocessione » si nascondono importanti fatti di vita sociale e religiosa che non conosciamo (cf. *Risposta ai quesiti...* 42 f.).

Sull'aggregazione dell'omonima confraternita patriciana alla Arciconfraternita romana cf. la Bolla del 4 novembre 1576 rilasciata dal Maestro Generale dei Domenicani e la Bolla di estensione delle indulgenze del 3 novembre 1606 rilasciata dalla Congregazione dei Riti ambedue nell'Archivio di s. Pietro di Patrica. Per notizie sulla Confraternita patriciana cf. P. GROSSI, *Chiese ed ecclesiastici di Patrica* cit. n. 52, 87, 111, 113, 130, 161, 208, 222: a Patrica cura l'ospedale.

⁸⁷ Le confraternite dei disciplinati o flagellanti o battuti hanno una data di nascita ben precisa: il 1260 quando Raniero Fasani inizia la disciplina pubblica in Perugia, con manifestazioni itineranti. Tra il 1260 e il 1300 il movimento si consolida diffondendosi ed erigendo Confraternite proprie. Caratteristica di questa pratica devozionale è la processione

Poi compaiono numerose altre: Spirito Santo,⁸⁸ Rosario,⁹⁰ s. Giacinto⁹¹ s. Maria d'Agosto, erette in s. Maria Maggiore, s. Rocco e s. Sebastiano erette nelle omonime chiese. Di due confraternite Corpo di Cristo e Nome del Signore non è detto la chiesa nella quale esistono.⁹²

In genere le confraternite supinesi hanno come compito la manutenzione delle chiese, fornendo in particolare l'olio per le lampade e la cera delle candele. I redditi, almeno a quanto dichiarato dalle relazioni, non sono eccessivi: Sacramento, Disciplina, s. Rocco, s. Sebastiano posseggono quindici scudi a testa annuali;⁹³ Beata Maria Vergine (pseuso s. Maria e pseuso s. Francesco) cinquanta scudi annui nel 1607 e 1647, sessanta scudi nel 1624;⁹⁴ s. Cataldo cinque scudi annuali.⁹⁵ Non possiedono redditi, pur avendo, qualcuna, cappella od oratorio: Corpo di Cristo, Nome del Signore, Rosario, s. Maria « d'Agosto », Spirito Santo, s. Giacinto.

I redditi, come ho potuto osservare dando una veloce occhiata ai registri

penitenziale nella quale i fratelli si flagellano con la disciplina invocando la misericordia divina e pace tra i paesi, le contrade e le famiglie. A. FRUGONI, « Sui flagellanti del 1260 » in *Bullettino dell'Istituto storico Italiano per il medioevo* 75 (1963) p. 217-37; G.G. MEERS-SERMAN, *Ordo fraternitatis* cit. p. 453-512; G.M. MONTI, *Le confraternite medioevali* cit. 1, p. 195-285.

⁸⁸ Le confraternite con un santo patrono nascono tardi. A Supino la Confraternita di s. Cataldo nasce sulla scia della venerazione per il santo taumaturgo e probabilmente è nata con lo scopo di curare l'altare e la festa. Sulle prime testimonianze cf. G. GIAMMARIA, « Documenti per una storia: s. Cataldo nella chiesa arcipretale di s. Pietro » in *Notiziario annuale del Santuario di s. Cataldo* 15 (1979) p. 11-2. La confraternita patriciana dedicata a s. Cataldo ha vita stentata e praticamente si estingue tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento quando i beni delle confraternite locali vengono riuniti nei Luoghi pii con lo scopo di erigere la chiesa di s. Giovanni. Su questa confraternita e sui fatti narrati. D. RICCI, *Breve racconto intorno all'introduzione della devozione di s. Cataldo nella Terra di Patrica* cit. passim e O. GAIONI, *Relazione della visita della Comunità di Patrica su lo stato presentato dalla medesima* n. 11 cit. I.P. GROSSI, « Introduzione » cit. p. 45 e 8.

⁸⁹ Le confraternite del Santo Spirito sono importanti perché in genere esse si collegano con l'ospedale di s. Spirito di Roma e, sulla scia di quest'esempio, si occupano dei bambini abbandonati.

⁹⁰ A partire dal 1464 le confraternite mariane sono riformate con l'intervento del domenicano Alano della Rupe (1428-75) il quale introduce la recita del salterio meditato. Da quel il nome di confraternite del Rosario. La riforma di molte confraternite mariane è stimolata dai domenicani riformati mentre i conventi dei non riformati non propagandano le innovazioni. La recita del rosario diviene una pratica quotidiana e la recita, avviene in unione spirituale con tutti gli altri fratelli che nel mondo recitano similmente il salterio. « *La confraternita del salterio mariano è quindi un'associazione universale più che locale ma suppone sempre l'immatricolazione dei soci nei registri locali...* » G.G. MEERS-SERMAN, *Ordo fraternitatis* cit. p. 1161. Le confraternite del Rosario hanno un notevole impulso dopo l'istituzione della festa relativa, fatta da Pio V nel 1571 a ricordo della battaglia di Lepanto ma già sono conosciute in Italia. Nella diocesi di Ferentino le confraternite del Rosario sono presenti in tutti i paesi nel 1607 (con l'esclusione del piccolissimo Pisterzo) per influsso dei domenicani del convento di Ferentino, non a caso dedicato al Rosario. La confraternita supinese, secondo il ms *Risposta ai quesiti...* 42 f. 12 viene fondata il 3 dicembre 1610, come scritto sulla bolla d'erezione in carta *bergamena*. Probabilmente a quella data risale qualche atto ufficiale ma di fatto esiste dal 1581. Nel XIX secolo conserva degli obblighi: manutenzione della cappella, pagare il celebrante della messa ultima domenicale e delle feste di precetto; distribuire le candele per la festa del S. Salvatore il 14 agosto e mantenere la lampada accesa nell'ottavario; la prima domenica del mese deve offrire candele all'altare maggiore e quando si recita il Rosario nei giorni fissati.

Anche a Patrica la confraternita del Rosario viene istituita ufficialmente qualche anno dopo la sua reale fondazione, I.P. GROSSI, « Introduzione » cit. p. 8.

⁹¹ Secondo la documentazione locale, *Risposta ai quesiti...* 42 f. 11, la Confraternita viene creata nell'anno 1600. Nel XIX secolo, mantiene una serie di obblighi nei confronti

della Pia fraterna, vengono riscossi in natura. Le entrate che risultano possono sembrare elevate considerando che l'economia del tempo non possiede una larga base monetaria ma, essendo i redditi in natura, soprattutto grano, comporta una riduzione di fatto che risulta di notevole entità per vari fattori: prezzo locale basso, prestiti, perdite di stoccaggio, mancata vendita o mancato rientro del fruttato per cui si possiede il credito ma non la proprietà materiale.

Due osservazioni: in s. Maria Maggiore si raccoglie il maggior numero di confraternite, cinque per l'esattezza: per quali motivi? I frutti della presenza si vedranno con la costruzione della nuova chiesa avvenuta a spese della Fraterna.⁹⁶ A Supino sono presenti ben quattro confraternite dedicate a Dio o a sue manifestazioni: Sacramento, Corpo di Cristo, Spirito Santo, Nome del Signore. Che significato assume questo fatto? Forse c'è uno speciale culto diretto verso il Signore?

Come si può osservare le confraternite di s. Rocco e s. Sebastiano compaiono intorno agli anni 1624-1630, dopo che in Europa compare la peste. Probabilmente nelle relazioni vi è un errore in quanto sia le confraternite che le chiese sono una sola. Il fatto poi che il reddito sia devoluto a lavori edilizi è indicativo del fatto che in questi anni si sta provvedendo o alla sua costruzione o ad opere accessorie. Che sia stata adibita a lazzaretto lo indica il luogo poco distante dal paese.

di s. Maria: organizzare le Quaranta ore mettendo le tende ai finestroni; offrire le candele per l'altare maggiore ogni quarta domenica; mantenere accesa la lampada davanti al Bambinello a Natale e distribuire candele ai chierici nella processione della Befana. La confraternita risulta proprietaria di una pala, raffigurante s. Giacinto, di buona fattura e databile ai primi decenni del XVIII secolo. L'opera d'arte si conservava e si conserva tuttora in s. Maria ed è stata restaurata, pochi anni fa, da Giuseppe Agostini.

Su questo santo I.P. GROSSI, *La confraternita di s. Giacinto*, opera relativa alla consorella patricana. Le confraternite di s. Giacinto esistono solo in Patrica e Supino e ambedue sono erette, secondo le fonti locali, nell'anno 1600. Non sussistono altri esempi di queste associazioni nella diocesi ferentina, almeno per i secoli XVII-XVIII, secondo quanto riferiscono le relazioni *ad limina*, anche se sulla coperta dell'*Inventario Ludovisi* (Patrica, Archivio Confraternita s. Giacinto), si leggono i nomi di confraternite consorelle erette in Patrica, Supino, s. Lorenzo (Amaseno) e Giuliano, mentre altri sono illeggibili. Padre Grossi avanza l'ipotesi che le due confraternite avessero lo scopo di rendere più cordiali i rapporti tra i due paesi, allora in lotta a causa delle questioni legate alla chiesa di s. Cataldo. Infatti nello Statuto della confraternita patricana è espressamente previsto che: «*Gli... zelatori tenghino cura che, morendo i Fratelli della Congregazione, tanto della propria quanto dell'altre Congregazioni fuora...*» devono far celebrare messe in loro suffragio e, nel *Libro di Amministrazione A*, sono scritte le messe fatte celebrare in suffragio per i fratelli di Supino.

⁹² Tra le confraternite supinesi, elencate nelle relazioni *ad limina* c'è quella di s. Antonio di Padova di cui il ms. *Risposta ai...* 42 f. 12v, dice che è eretta il 9 agosto 1667 con Bolla di Alessandro VII. Le rendite di questa confraternita si amministrano attraverso un Priore e che, al momento, nel XIX secolo, sono godute dall'estinta famiglia Consalvi (evidentemente dagli eredi). L'unico obbligo rimasto consiste nell'offerta di sei candele la seconda domenica del mese. L'erezione, forse di fatto, deve essere avvenuta qualche anno prima, su ispirazione dei Francescani conventuali di Ferentino ma che in breve deve essere diventata dominio della famiglia Consalvi — una delle famiglie importanti — tale da essere probabilmente, trasformata in cappellania.

⁹³ Lo scudo d'oro in questo periodo contiene gr. 3,391, titolo 917, che al valore odierno, senza valutare il titolo, dà un importo di lire 33.000 circa per cui 15 scudi corrispondono a circa 500.000 lire.

⁹⁴ Il reddito, secondo i calcoli sopra svolti, oscilla tra uno e due milioni.

⁹⁵ Circa 180.000 lire.

⁹⁶ La Fraterna ricorda l'avvenimento in una epigrafe esposta in s. Maria.

La confraternita più importante e potente è quella della Beata Vergine⁹⁷ o fraterna, la quale possiede un reddito notevole, stipendia due persone, gestisce l'ospedale e l'assistenza pubblica (certamente fino al 1867 come appare da un mandato inserito — foglio volante — nell'inventario del 1592). Di questa società conserviamo lo statuto. Il documento ci dice che la pia Fraterna è eretta in s. Maria Maggiore con sede nella sacrestia, sotto l'invocazione della Natività di Maria.

L'articolazione dello statuto denota un'associazione evoluta al suo interno in quanto è particolareggiato in moltissimi aspetti e risente di influenze settecentesche ed ottocentesche.

La Fraterna ha per scopi il culto divino, la manutenzione di s. Maria Maggiore, stipendiare due sacerdoti cantori, che essa elegge, distribuire medicinali e soccorsi ai poveri infermi.⁹⁸ Possiede proprietà immobiliari, rustiche ed urbane e censi con i redditi provvede ad adempiere agli scopi sociali.⁹⁹ L'organizzazione prevede la sorveglianza del vescovo, la presidenza nelle riunioni dell'abate di s. Maria e le cariche interne maggiori e minori del: priore, cassiere o esattore, due sindacatori, tre deputati, e il segretario. Queste ultime cariche sono annuali. L'amministrazione è riservata a ventiquattro persone prese dalle principali famiglie, le quali persone nominano tra di loro gli incaricati.

L'amministrazione, come si evince dalle norme statutarie, sembra essere molto puntigliosa, alcuni incaricati ottengono anche rimborsi e tenui stipendi.

Nel 1592 la confraternita paga a Santa Maria un censo di 35 giuli in compenso del servizio prestato dai chierici nella sua cappella. L'abate e i chierici tutti i sabati celebrano messe nella cappella della Fraterna, la messa del primo sabato è cantata e a questa messa l'abate confessa. La Fraterna possiede suoi

⁹⁷ Le confraternite mariane sono tra le più antiche associazioni laicali. Sorte sotto il nome della Vergine «*il... programma d'azione mira particolarmente alla beneficenza o alla costruzione o al mantenimento di una chiesa dedicata alla Madre di Dio*». G. MEERSSEMAN *Ordo fraternitatis* cit. p. 927). Sorgono in special modo tra il XIII e il XIV secolo diffuse da Pietro da Verona che «*... diede la Vergine Madre come patrona alle confraternite dei cattolici fedeli all'ortodossia perché i catari negavano la divina maternità di Maria*» (ivi, p. 927). E' una scelta psicologica. Le adunanze di queste confraternite hanno tre scopi: «*... onorare la Vergine, istruirsi con la predica, assistere alla messa per ottenere la remissione dei peccati per intercessione di Colei che è stata la sorgente della Vita celeste*» (ivi, pp. 929-30). Le confraternite tengono adunanze mensili, con messa cantata, predica e offerta di denaro e candele. Festeggiano con solennità tutte le feste mariane: Annunciazione, Assunzione, Purificazione, Natività. I fratelli devono pregare e godono di indulgenze. A volte recitano il salterio, cantano inni di lode, spesso in volgare. La confraternita organizza processioni devozionali alle quali i fratelli sono tenuti a partecipare. Queste confraternite gestiscono numerosi ospedali. I fratelli sono spesso tenuti a pagare una quota, raccolta da ufficiali, i quali provvedono anche alla questua caritativa. Sia i domenicani che i francescani, propagano il culto della Vergine, associando il loro Santo fondatore. I francescani tengono in particolare, a far celebrare la festa dell'Assunzione. In seguito le confraternite mariane adottano anche patroni secondari, si fondono fra loro o si distinguono dando, in questo caso, la preminenza ad una delle quattro feste mariane. L'Annunciazione si diffonde perché «*I fedeli, che non capiscono il senso teologico del vocabolo, vengono a pregare la Vergine per ottenere buone notizie di parenti malati o assenti*» (ivi p. 991). Lo stesso accade per la Concezione associata alla maternità e l'Assunzione che prende il posto dell'antica festa pagana delle Ferie Augustali. Si diffondono anche attributi e collegamenti con toponimi. Le congregazioni mariane dedicate ad opere di assistenza (ospedali) si laicizzano rapidamente trascurando gli scopi di culto, spesso diventano gruppi chiusi, riservati ai nobili, o ai principali cittadini. Sulle confraternite mariane oltre a G. G. Meersseman v. G. SACCANI «*Statuto dugentesco della Società della B. Vergine e di s. Francesco presso i frati Minori a Reggio Emilia*» in *Archivum franciscanum historicum* 14 (1921) p. 130 seg.; G. DE LUCA «*Un formulario di cancelleria francescana tra il XIII e il XV sec.*» in *Archivio italiano*

beni mobili, paramenti, calici che mette a disposizione della chiesa in cui essa è eretta. Sua opera particolare — come ricorda l'inventario del 1592 — è stata la costruzione degli scranni, della balaustra e del crocifisso ligneo.¹⁰⁰

Nel 1563 viene approvato lo statuto della confraternita del S.S. Corpo di Cristo eretta in San Nicola.

Lo statuto presenta un'associazione molto più semplicemente organizzata rispetto alla Fraterna, anche perché non deve essere stato rimaneggiato nei secoli successivi, e probabilmente la redazione è più antica di quello della Fraterna.

I capitoli iniziano con un preambolo con l'invocazione alla divinità, note storiche sulla associazione stessa, il richiamo alla bolla d'erezione, ma senza citare il nome del papa né gli estremi ma solo due clausole, per cui la bolla deve esser letta al momento dell'immissione di un nuovo fratello. L'altra clausola si riferisce alla facoltà, accordata dal pontefice, di poter riformare lo statuto ai dirigenti della compagnia stessa *a tenor dei luoghi, delle circostanze e delle persone*. Seguono i sette articoli.

La confraternita o anche compagnia è organizzata con: priore, sottopriore, direttore, maestro, camerlengo, segretario. Il priore e il sottopriore presiedono la compagnia e curano l'osservanza dei capitoli del culto e delle funzioni.¹⁰¹ La carica è annuale. Il direttore è l'abate di s. Nicola il quale cura gli scopi religiosi della compagnia, celebra le messe, istruisce i soci. Al priore, sottopriore e direttore spetta la nomina dei due maestri che hanno il compito di metter pace. Questi possono imporre ai renitenti una multa di quattro once di cera e, nel caso di pervicace protervia, decretare l'espulsione dei soci.¹⁰²

per la storia della pietà 1(1958) pp. 219-393; P. GUERRINI «Gli statuti di un'antica congregazione francescana di Brescia» in *Archivum franciscanum historicum* 1(1908) pp. 544-568.

⁹⁸ Supino, Archivio s. Maria Maggiore *Liber sententiarum Venerabilis Confraternitatis B. Mariae Virginis vulgaris detta La Madonna di Supino, libro secondo*. Da questo registro, il più antico ivi conservato, si evincono le spese della Fraterna: ospedale, chierici, e musici, carità, doni al Vescovo e ai preti, spese di amministrazione.

⁹⁹ Supino, Archivio di s. Maria Maggiore *Liber sententiarum* f. nell'anno 1687 non si poté riavere neppure il grano prestatato per la scarsità del raccolto dell'anno precedente. La congregazione dei fratelli decide di non costringere i cittadini a restituirlo, e liberare i Priori dalle molestie possibili scaricando sull'intera Compagnia le loro responsabilità, anche perché il grano prestatato era vecchio di tre anni e sarebbe sicuramente marcito. Il prestito viene trasformato in opera di carità. Il vescovo Chierichelli, nella relazione *ad limina* del 1699, si riferisce anche a fatti del genere quando annota che ingenti fortune sono state sperperate dagli amministratori. Del resto il vescovo tira i consuntivi di tante situazioni locali e si rende conto di quale ricchezza le confraternite sono in possesso e che potrebbe essere impiegata in investimenti decisi a livello centrale. Tale politica, dopo numerose resistenze, riuscirà a passare ed allora le rendite delle confraternite e delle cappellanie saranno devolute a ricostruire le chiese locali, al Seminario e alla manutenzione totale delle chiese, distorcendo quasi completamente le finalità istitutive.

¹⁰⁰ Cfr. la nota dell'abate Caesar Tascius nell'*Inventarium... 1592 f.* Le confraternite spendono patrimoni per l'arte al fine di costruire proprie chiese o cappelle, o costruire una grande chiesa. Ordinano paramenti sacri, arredi, gonfalon, ostensori, torcioni, pitture (ad es. il ricordato quadro di s. Giacinto) sculture e pagano musicisti e cappelle musicali. Se in Italia la Chiesa ha favorito lo sviluppo dell'arte lo dobbiamo alla disponibilità finanziaria delle confraternite che ne pagano le spese.

¹⁰¹ Manca la gestione collegiale. La carica di sottopriore potrebbe essere segno di una evoluzione dall'antica gestione collegiale?

¹⁰² La carica di paciere o maestro denota l'origine antica dello statuto, infatti l'esigenza di pace è tipicamente medioevale e tramanda nelle confraternite fondate nel medioevo. La penalizzazione degli inadempimenti è puramente fiscale e non spirituale. Su quanto sopra G. G. MEERSMAN *Ordo fraternitatis* cit. p. 1312.

Sempre il direttore, col priore e sottopriore, questa volta con il consenso della confraternita eleggono un camerlengo che amministra i beni, mobili ed immobili. Egli rende conto ai priori annualmente e di ogni affare in atto. Il camerlengo è altresì responsabile dell'amministrazione e pagherà i danni, oltre ad una multa di due libbre di cera nel caso non sia esatta. Tutti gli affari vanno registrati dal segretario il quale conserva gli atti nell'archivio; costui viene scelto anche tra i non fratelli, qualora non vi sia tra di loro persona idonea.

Lo statuto della confraternita Beata Maria Vergine detta la Pia Fraternita, denota un'associazione più evoluta, più complessa come doveva essere un potente organismo che con i suoi redditi costruisce in pochi decenni la chiesa di S. Maria. Ho già sottolineato che lo statuto riflette ispirazioni ottocentesche, lo documenta l'articolo 7 dove si parla di lire. Probabilmente esso è copiato dopo il 1865 e il priore Caprara aggiorna la moneta. Anche la lingua è meno rozza, più esatta nella terminologia dello statuto del Sacramento. Pur essendo uno statuto più complesso, non c'è divisione degli articoli in materie, e gli stessi le mescolano fra loro. Ciò rivela che la ispirazione giuridica è ancora quella locale e che tale statuto è frutto di sovrapposizioni nel tempo.¹⁰³ È sostanzialmente anche questo uno statuto amministrativo con regole di buona ed esatta gestione, non ci sono svolazzi teorici o principi spirituali espressi in forma aulica.

Non c'è preambolo, inizia subito con gli articoli che sono in tutto quattordici. L'erezione e il titolo della società, nonché la sede sono riportati nel primo articolo, per fissare subito le coordinate. Segue poi un periodo che ritengo trattasi di una glossa, sui poteri del vescovo. E' in termini molto duri, i suoi diritti sono limitati dalle vigenti leggi canoniche e sinodali. Che cosa vogliono significare non è facilmente comprensibile, forse ciò è determinato dal clima risorgimentale.

L'articolo secondo tratta degli scopi di cui già ho detto. Sono scopi puramente religiosi e di funzionamento del culto. Subito nell'articolo successivo precisa che provvede agli scopi colle rendite patrimoniali; questo articolo afferma subito la volontà di detenere un patrimonio e la limitazione degli scopi alle rendite di quel patrimonio. È esclusa la contribuzione dei soci.¹⁰⁴

Un buon confronto con la pratica realizzata nel corso dei secoli è offerto dall'elenco degli obblighi che la predetta confraternita doveva sostenere nei confronti della chiesa di s. Maria nel secolo XIX e che consistono nella manutenzione della chiesa e di oneri vari in occasione delle festività.

¹⁰³ Spesso nei codici o registri, ove sono trascritti gli statuti, si appongono glosse marginali per spiegare il senso dei termini desueti o per aggiungere norme o si fanno semplici annotazioni. Nelle trascrizioni successive, perso il senso della glossa, si ingloba il tutto nel testo. In questo modo gli statuti si confondono e le norme si accavallano.

¹⁰⁴ Nel medioevo invece i rapporti economici fra chiese e confraternite sono basati solo sulle contribuzioni volontarie dei fratelli. Evidentemente la creazione di un patrimonio ha prodotto una formalizzazione dei rapporti. Nella redazione dell'art. 3 è considerata la minaccia della liquidazione dell'Asse patrimoniale. Il particolare della citazione di un patrimonio, ci porta ad una possibile datazione dello statuto che risale forse a prima che fossero estese nel Lazio le leggi Siccardi e cioè prima del 19 giugno 1873 quando si estendono alla provincia di Roma le leggi eversive del patrimonio ecclesiastico del 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867. Il patrimonio della Fraterna probabilmente è già in estinzione in quanto lo statuto dice «e di pochi Censi e Canonici» oppure è indice di una politica patrimoniale che non cede i terreni ma li affitta, come del resto previsto dal successivo art. 14.

La confraternita è amministrata da 24 soci¹⁰⁵ presi dalle migliori famiglie; tale gestione aristocratica, col *numerus clausus* è tipica degli statuti d'età moderna. Un problema sorge sui soci: sono solo questi 24 o, come dice lo statuto, i 24 amministrano più soci dei quali qui non si parla? Probabilmente il problema è in questi termini: di soci semplici non se ne parla nello statuto ma, essendo questo uno statuto « amministrativo » si parla solo della gestione. Sui soci, diritti e doveri, ammissione, nulla si dice; sono fatti scontati in forza di una tradizione ancora viva. Ma quale è questa tradizione? La gestione della società è in mano ad un esecutivo, preso dai suddetti ventiquattro. Sono il priore, un esattore (detto dialettalmente *cassiero*), 2 sindacatori, 3 deputati. Gli articoli seguenti illustrano i poteri di questi dirigenti. L'azione amministrativa è in mano al priore che evidentemente non è del tutto autonomo se esegue ordini superiori, infatti nello statuto è scritto « esegue gli ordini dei superiori » e con questa dizione definitivamente tramonta l'autonomia delle confraternite, associazioni nate nel medioevo spontaneamente nei laici, e nel clero, irregimentate dal Tridentino e soprattutto nei secoli seguenti dal fiscalismo episcopale per diventare dipendenze del clero. Chi sono questi superiori? Il vescovo, il clero locale, l'amministrazione comunale? Il priore rappresenta la società nella gestione finanziaria nei suoi rapporti pubblici. I poteri sono elencati espressamente e qui la cosa assume duplice significato: o è una limitazione o è una elencazione formulata seguendo la tradizione e la nuova legislazione italiana.¹⁰⁶ Può straordinariamente prendere le misure necessarie « salvo informare tosto la congregazione ».¹⁰⁷ L'esattore, l'unico stipendiato con una retribuzione di L. 64,50 annuali (L. 5,35 mensili) ed ha il compito dell'esazione. I sindacatori sono i moderni sindaci e revisori. I tre deputati invece assolvono ad un compito importante: concedono il visto di povertà sulla ricetta dei poveri bisognosi. È una delle cariche più importanti che offre un potere clientelare notevole. Come sia gestito, quali i rapporti fra deputati non sappiamo. Nel 1867¹⁰⁸ è il priore a firmare il relativo buono. Evidentemente la carica è *sui generis* o il priore si è arrogato questo incarico. Questa assistenza ci riapre il discorso dell'ospedale; nello statuto non c'è cenno dell'ospedale. O la congregazione non se ne occupa più o possiede una gestione speciale extra-statutaria che viene considerata un fatto tradizionale da non doversi contemplare nello statuto.

L'organo assembleare è la congregazione o riunione di soci. In essa si deliberano tutti gli affari più importanti e i rendiconti. È fissata obbligatoriamente per i primi di luglio nella sua sede nella sagrestia di s. Maria Maggiore, per il rendiconto della gestione finita il 30 giugno. Questa coincidenza con l'annata agraria serve per verificare l'andamento delle rendite e i modi d'impiego che verranno discussi nelle riunioni dei mesi seguenti. Intanto è obbligatorio riunirsi per discutere i nuovi contratti d'affitto; già sappiamo come la Fraterna gestisce il patrimonio (di cui nulla sappiamo, ma deve essere ingente): lo concede in

¹⁰⁵ Il 24 è un numero ricorrente fra gli amministratori pubblici della zona. La doppia dozzina deve avere dei significati che sfuggono. A Patrica il consiglio del 24 è presente nel XVI secolo. *Gli Atti del Commissario Agostino Gottuzzi 25 agosto-16 dicembre 1561* a cura di I. Grossi Firenze, 1975 (Quaderni di storia patriciana, 1) n. 102.

¹⁰⁶ Ne sono indice le parole: Bilancio, mandato ecc.

¹⁰⁷ La redazione di questo articolo mi fa sospettare che il compilatore o l'ispiratore dello statuto, sia un segretario comunale o un impiegato di uffici pubblici.

¹⁰⁸ *Inventarium... 1592*, foglio volante inserito.

affitti annuali, però non sappiamo se parcellizzati o globalmente come accade in Patrica.¹⁰⁹

Data l'importanza delle congregazioni le modalità di riunione e svolgimento prescritte in maniera particolareggiata.

Questa società, come si configura dallo statuto, sembra essere una piccola amministrazione comunale e si sente su di essa il peso della riforma delle pubbliche amministrazioni attuata nello Stato pontificio per tutto l'Ottocento e la nuova legislazione comunale italiana.

I due statuti riportati in appendice non sono dello stesso tenore dello statuto di s. Giacinto di Patrica: uno statuto letterariamente scelto, finalizzato idealmente con una organizzazione direttiva leggermente più complessa e norme spirituali e morali notevoli. In questa confraternita prevale l'attività spirituale e tutto è finalizzato ad essa.¹¹⁰

LA POPOLAZIONE

Da numerose fonti abbiamo la possibilità di ricavare dati sulla popolazione.

Dalla visita apostolica del 1578 risulta che il paese contiene 150 famiglie, ma tale informazione non è certa in quanto il visitatore attribuisce indistintamente 50 famiglie a parrocchia. Forse egli intende indicare una media.

Dall'inventario del 1592 la parrocchia di s. Maria risulta amministrare 121 fuochi. Questo numero è ricavato dall'elenco delle case pubblicato in appendice. Da esso oltre a ricavare il numero delle famiglie e i cognomi più antichi, ricaviamo un dato anagrafico importante, ma che non ci dà la dimensione dell'abitato. L'informazione ci testimonia, o che le cifre del 1578 sono sbagliate, o che c'è stata una notevole crescita di fuochi, ma solo di fuochi perché non possiamo sapere della popolazione. Le statistiche sui fuochi infatti sono estremamente incerte in quanto la riduzione o l'aumento della popolazione non può comportare l'aumento o la diminuzione delle famiglie. Il dato sui fuochi resta semplicemente indicativo.

Con le relazioni *ad limina* inizia una serie regolare di dati sulla popolazione.

Queste cifre fornite dai vescovi sono importanti perché rappresentano le uniche informazioni quantitative sulla popolazione sino ad ora conosciute, ma sono indicative per una serie di motivi.

C'è a dire che esse sono episodiche, appaiono in alcuni anni che coincidono con l'episcopato di Filonardi, cessando alla sua morte. Solo nel 1705 riprendono regolarmente. Cessano dal 1642 perché comincia una regolare rilevazione statale o perché i successori di Filonardi non ritengono importante parlarne? La prima risposta sembrerebbe valida, ma dal 1656, quando abbiamo i dati di un censimento statale.

¹⁰⁹ L'affitto dei beni dei Luoghi Pij è tenuto dalle principali famiglie che su questi beni si arricchiscono. La famiglia, che riesce a piazzare un proprio componente nelle cariche ecclesiastiche locali più importanti: Arciprete di s. Pietro, Abate di s. Giovanni, Vicario foraneo, può facilmente ottenere l'affitto dei suddetti beni.

¹¹⁰ Cf. I. Grossi *La confraternita di s. Giacinto* cit. passim.

I vescovi riportano le cifre fornite dai parroci che rilevano la popolazione alle comunioni generali pasquali ma riferiscono anche loro stime. Ambedue sono statistiche poco attendibili perché manca l'esame completo della popolazione. Inoltre non si conoscono i metodi di rilevazione per cui non sappiamo se eventuali non cattolici o persone di passaggio siano incluse o no. Essendo poi queste inchieste delle liste di anime, spesso manca o è fatta a parte la rilevazione dei dati sul clero sia regolare che del secolare.

Molto spesso i dati sono ripetuti ed arrotondati, per Supino meno che per altri paesi a causa della vicinanza con Ferentino. Nel nostro caso è impossibile valutare i dati dal 1606 al 1618 a causa della ripetitività delle cifre. Praticamente questi dati rappresentano una stima della popolazione e non un censimento vero e proprio.

Nel 1606 il paese conta 334 fuochi e 1535 persone. Nel 1608 i nuclei sono gli stessi e le persone sono aumentate di tre unità: un aumento irrisorio. Nel 1612 il vescovo segnala 150 nuclei con 1815 abitanti. La cifra sui nuclei mi pare inverosimile, forse è un errore. L'aumento di popolazione è del 18% rispetto al 1606. Nel 1615 e 1618 abbiamo le stesse cifre del 1606, mentre nel 1624 abbiamo nuovi dati: 350 fuochi e 2000 abitanti con un aumento percentuale, rispetto al 1606, del 30,2% ma il dato risulta sospetto a causa dell'arrotondamento. Nel 1636 i fuochi tornano ad essere 334 e gli abitanti sono 1550 con un piccolo aumento dello 0,9%. Nel 1636 c'è il solo dato della popolazione: 2000 abitanti.

Qui si interrompono le cifre fornite dai vescovi, riprenderanno nel 1705, ma prima di queste abbiamo i dati di due censimenti pontifici.

Nella Pasqua del 1656 i parroci effettuano una rilevazione per conto dello Stato, escludendo però i fanciulli al di sotto dei tre anni in quanto costoro non rientrano negli scopi fiscali dell'inchiesta demografica. Francesco Corridore¹¹¹ che ha pubblicato le statistiche pontificie, ha arbitrariamente aggiunto una percentuale, relativa allo strato dei bambini mancanti, ricavata dal censimento del 1881 allo scopo di riportare le statistiche al numero reale. Già non conosciamo i criteri di rilevazione, se aggiungiamo che lo scopo fiscale ha reso sospetta la fonte, mettendoci l'arbitrio di Corridore abbiamo che la cifra è tre volte indicativa. I demografi tendono a considerare validi i risultati del censimento e con le dovute cautele, a usare le cifre pubblicate da Corridore. A Supino nel 1656 vengono contate 1599 persone, che rispetto al 1606 risultano un aumento percentuale del 4,1%; l'aumento mi sembra piuttosto esiguo.

Il censimento successivo, del 1701, cade a circa mezzo secolo dopo e, pur avendo scopi fiscali, conteggia l'intera popolazione che ammonta a 2070 persone con un consistente aumento percentuale rispetto al 1606 pari al 34,8%.

Pur essendo le cifre precedenti del tutto indicative mi sembra che si possa affermare che, nella seconda metà del secolo XVII, si è verificato un notevole incremento demografico che ha avuto conseguenze sociali ed economiche importanti, ma che qui cogliamo solo in piccole realtà, quali l'aumento dei chierici.

Il dato successivo è del 1705 e, come già accennato, ci viene fornito dalla relazione *ad limina* di quell'anno: la popolazione supinese ascende a 2326 abitanti con un aumento percentuale del 51,5% rispetto al 1606. È un aumento spettacolare realizzato in 99 anni, ma che vedremo ridimensionato negli anni successivi. Intanto nella stessa relazione il vescovo ci dice che gli abitanti di

¹¹¹ F. CORRIDORE, *La popolazione dello Stato Romano (1656-1901)* Roma, 1906.

Supino si dividono in idonei alla comunione, nel numero di 1427 mentre i non idonei sono 899. Questa partizione è importante perché, oltre a fornirci una informazione statistico-religiosa, ci concede di penetrare nella struttura della popolazione. Se gli inidonei alla comunione sono da identificare pressoché con i bambini, allora abbiamo che il 38,6% della popolazione è di recente nascita. Ne consegue che abbiamo due dati demografici importanti: il tasso di natalità deve essere molto alto e l'incremento demografico è recente, risale alla fine del secolo XVII - inizi secolo XVIII.

Nel 1707 abbiamo un riscontro nei dati forniti dalla visita apostolica del Coucci. In paese ci sono 412 fuochi e 2279 abitanti, il 48,4% in più del 1606 ma il 2% in meno rispetto al 1705. Tenendo conto quanto detto sulla relativa certezza del valore di queste cifre, ci sembra però il caso di rilevare la tendenza alla diminuzione della popolazione, tendenza confermata dalle cifre del censimento pontificio del 1708: 2018 abitanti che rappresenta il 13,2% in meno rispetto al 1705, l'11,4% in meno rispetto all'anno precedente, ma pur sempre il 31,4% rispetto al 1606.

A conclusione di questo capitolo c'è da rilevare che la popolazione rimane statica fino alla metà del Seicento, per lievitare moderatamente nella seconda metà di quel secolo, ma abbastanza rapidamente negli anni a cavallo dei due secoli, e scendere anche abbastanza velocemente già nel primo decennio del Settecento. Ovviamente le fonti a nostra disposizione non ci dicono le cause di questi rapidi mutamenti.

In seguito la popolazione supinese cala fino al 1721, per risalire a partire dal 1724 e, sembra, con notevole progressione dalla metà del Settecento.¹¹²

¹¹² ASR *Buon Governo* 1, B. 29, 32, 34; Repubblica Romana (1798-9) Reg. 113; F. CORRIDORE, *La popolazione* cit. passim.

[La trascrizione dei testi è integrale, si sono solamente sciolte le abbreviazioni. L'appendice 3 è stata trascritta da Enrico Zuccaro. Gli statuti sono conservati nell'ASR *Collezione statuti*, 857/40, 863/11(2)].

APPENDICE 1

STATUTO DELLA PIA FRATERNA IN SUPINO

Art. 1

La Confraternita della Beata Vergine Maria, detta volgarmente la Pia Fraterna è eretta nella Chiesa di S. Maria Maggiore. Essa è posta sotto l'invocazione della Natività di Maria, di cui ogni anno si celebra la Commemorazione a spese del Pio Luogo. Il Vescovo Diocesano esercita su di essa tutti i diritti che a Lui competono a senso dei Sacri Canonici ed a norma del Sinodo Diocesano.

Art. 2

Scopo della medesima è il Culto divino, e la Manutenzione della Fabbrica di detta Chiesa. Fra le altre è Opera di Culto l'Istituzione di due Sacerdoti Cantori per le sacre funzioni, che dal Pio Sodalizio vengono eletti, e retribuiti. Suole anche soccorrere con medicinali i poveri infermi.

Art. 3

Provveda la medesima agli scopi suindicati con rendite di fondi Rustici, di alcuni fondi Urbani, e di pochi Censi e Canonici.

Art. 4

La Pia Fraterna è amministrata da 24 fratelli presi dal seno delle principali famiglie del Paese.

Art. 5

Questi scelgono un Priore, un Cassiere, o Esattore, 2 Sindacatori, 3 Deputati, ed un Segretario, tutti del loro seno.

Art. 6

Il Priore spedisce gli avvisi per convocarli a Congregazione, cura le deliberazioni prese in essa, dirige la corrispondenza ufficiale che egli sottoscrive, sorveglia l'andamento degli affari, provvede all'osservanza dei regolamenti, all'esecuzione degli ordini dei Superiori, all'adempimento degli oneri annessi, al pagamento delle spese stanziare in Bilancio con emissione di mandati relativi, veglia che siano presentati i conti e i Bilanci nel termine stabilito, rappresenta in giudizio la Confraternita e stipula in nome di questa i contratti da essa deliberati, prende in caso di urgenza tutte le misure conservatorie salvo informarne tosto la Congregazione.

Art. 7

L'esattore che è anche Cassiere riscuote le rendite in natura ed in danaro, e paga le spese agli impiegati dietro mandato del Priore; a Lui è dovuta una tenue retribuzione di L. 64,50 pel soverchio incomodo della esazione e dei pagamenti, e per l'obbligo che anche assume dell'inesatto per esatto.

Art. 8

I due Sindacatori rivedono il Conto delle spese e delle entrate emettendo il loro giudizio in apposita relazione.

Art. 9

I tre Deputati hanno ufficio di apporre il visto di povertà alle ricette del Medico, che vengono loro presentate dai Parenti dell'infermo bisognoso.

Art. 10

E' affidato al Segretario di notare le deliberazioni prese dalla Congregazione, e di compilare i Bilanci ed i Rendiconti. A lui anche è dovuto un tenue compenso di L. 20 annue.

Art. 11

La sede delle Congregazioni è la Sagrestia della Chiesa di S. Maria Maggiore.

Art. 12

La Congregazione dei Fratelli delibera sui Bilanci e Conti annuali, determina i contratti da farsi e le loro condizioni, conferma, o revoca ogni anno gl'Incaricati, delibera su tutti gli atti che riguardano l'Amministrazione e l'uso delle Rendite.

Art. 13

Nella prima metà di luglio si tiene una Congregazione per approvare il Rendiconto della gestione finita il 30 giugno, come pure il Bilancio della futura gestione; nella stessa Congregazione si confermano e si revocano gli ufficiali dal loro impiego.

Art. 14

Nei mesi seguenti si terranno una o più Congregazioni per approvare i nuovi Contratti d'affitto, si terranno altre Congregazioni fra l'anno quando vi siano spese da fare non previste, giudizi da sostenere, nuovi Fratelli da eleggere, provvedimenti straordinari da prendere. Le Convocazioni si fanno dal Priore con invito scritto e 24 ore prima del giorno fissato per la riunione dei Fratelli. Le tornate saranno valide quando intervengono almeno dodici dei Fratelli oltre il Rettore della Chiesa che presiede l'Adunanza per diritto Rettorale sul luogo dove essa è convocata. Le votazioni si faranno a voti segreti; si asterranno dal votare gl'Interessati fino al secondo grado (quarto Civile). Le deliberazioni sono prese a maggioranza di voti; a parità di suffragi la proposta s'intende respinta. Ogni Fratello può fare quelle proposte che crede utili; e fare inserire nel verbale il suo voto ragionato. Tutti i Verbali delle deliberazioni debbono essere minutati seduta stante, o contrassegnati con la firma del Presidente, del Priore, e del Segretario.

Il Priore della Pia Fraterna

PAOLO CAPRARA

APPENDICE 2

STATUTO DELLA CONFRATERNITA DEL SS. CORPO DI CRISTO

Nel nome di Gesù e Maria. L'anno del Signore 1563.

Questi sono li capitoli fatti per la devotissima compagnia e confraternita del S.S.mo corpo di Cristo della terra di Supino nella chiesa abaziale e Parrocchiale di S. Nicola. Per il quale effetto si è invocato lo spirito santo che congeda la sua grazia affinché siamo a gloria dell'Onnipotente Iddio e della sua Beata Madre sempre Vergine Maria, e di tutti i Santi ed in salute siano dell'anima di tutti i devoti Fratelli che sonosi ascritti alla suddetta Compagnia. Tali Capitoli sonosi trascritti a forma della Bolla del Sommo Pontefice alla quale vogliamo che si abbi relazione tutte le volte che abbiasi alcuno ad ascrivere Fratello. Dalla medesima Bolla poi si dà facoltà all Superiori Locali di correggere o mutare, e riformargli a tenore dei luoghi delle circostanze e delle persone.

Cap. 1

Nel giorno del S.S.mo corpo di Cristo per ciascun anno si debbano eleggere il Priore e Sottopriore che presiederanno all affari della compagnia, d'accordo sempre col Direttore che sarà sempre l'abate, e Parroco della chiesa di S. Nicola al quale spetterà presiedere a tutte le congregazioni come ancora fare l'esortazioni per istruire li Fratelli nelle cose spettanti alla Religione come ancora per far ciò può deputare altro Ecclesiastico in caso che le sue circostanze non lo rendessero intrigato ed impedito a ciò eseguire. Li suddetti Priore e sottopriore debbono essere atti e idonei a tal reggimento, ed in specie affinché nelle Domeniche venga suonato a tempo debeto la campana a Fratelli per potersi trovare al principio della congregazione nella chiesa, ove sta il S.S.mo corpo di Cristo nel qual luogo si deve celebrare la messa e leggersi dal Direttore di essa li Capitoli ed esortare li Fratelli all'osservanza de medesimi.

Cap. 2

Il Direttore, Priore e sottopriore debbano eleggere uno o due maestri che abbiano l'autorità di accomodare contesa litegii tra Fratelli ed ammonire alcuno che fosse discrepante nell'osservanza dei Capitoli o che facesse qualche mancanza nelle processioni di obbligo della nostra Compagnia a questi due maestri tutti i fratelli debbano ubbidire sotto pena di pagare quattro once di cera ed in caso di protervia al non ubbidire venghi il mancante cassato da Fratello.

Cap. 3

Che il Direttore col Priore e sottopriore col consenso della confraternita eleggano un camerlengo che sia atto, idoneo, e diligente a prender conto della robba, cioè grascie, denaro, ed altro spettante alla confraternita come ancora render conto alli ridetti Priori in ogni anno di tutte le spese fatte quali sempre debbano essere fatte colli rispettivi ordini del priore nel quale si dovrà esprimere la causa della vendita della grascie, come ancora la circostanza della paga o compra che dovrà farsi altrimenti non gli sarà ne la vendita ne la paga ne qualunque compra da lui fatta.

Cap. 4

Che detto camerlengo debba tutto esattamente registrare in apposito cartello col rendiconto esatto di ogni cosa quale cartello dovrà consegnarsi alli suddetti superiori i quali lo passeranno al segretario della compagnia per registrarlo esattamente nel libro mastro del luogo Pio che dovrà ritenersi con li altri libbri entro una credenza o archivio con tutti li altri libri e rispettive carte della compagnia.

Cap. 5

Che detto segretario debba scegliersi tra li Fratelli e non essendo tra li medesimi persona idonea, si scelga anche uno che non sia Fratello e si rimunerì col pagamento di un grosso per ogni congregazione che sia da registrarsi.

Cap. 6

Se il camerlengo non darà in ogni anno il suo Rendiconto esatto e senza frode e per questo ne sortisse danno alla compagnia sia a carico de medesimo ogni danno ogni spesa tanto giudiziale che stragiudiziale ed ogni camerlengo appena e prima d'essere istallato nella carica debba obligarsi di esercitar la sua carica a tenore di questo capitolo oltre poi alli danni come si è espresso di sopra, sarà anche soggetto a pagare del suo libre due di cera che andrà in servizio del S.S.mo Sacramento.

Cap. 7

Che tutti i fratelli debbano con riverenza ed umiltà rispettare ed ubbidire al Direttore e all'altri Superiori in tutto quello che spetta e riguarda il servizio ed il buon regolamento della confraternita tanto nelli interessi temporali quanto alle processioni o altro che spettasse alla ridetta confraternita sullo spirituale.

APPENDICE 3

DOMUS PARROCHIALES ECCLESIAE SANCTAE MARIAE

Domus Joannis Ferrantis	»	heredum Jordani
» Blasij Cianfonis	»	heredum Joannis Petri Ruzzae
» domini Filonij Vespiani +	»	heredum Antonij Cappellae
» heredum Tarquinij Raponis	»	heredum Nicolai Peroli
» diruta Antonij Montis	»	Laurae Nannelle Marche
» Nonij (?) Antonij Marinelli	»	Curtij Ferrantis
» heredum Mariani Salvati	»	Marci Recchie
» Prosperi Vespiani	»	diruta Dominici Palatij
» domini Ascanij Vespiani	»	dominici Joannis Baptistae
» Hortentij Pelusij	»	heredum Sepij Cerilli
» Prosperi Vespiani	»	heredum Francionis
» heredum Marsiliae Mariani	»	Cicchi Cerilli
» domini Clenij Ferrantis	»	heredum Blasij Vespiani
» Prosperi Vespiani	»	heredum Pafuli Colettae
» Dominici Palatij	»	heredum Joannis Petri Martellonis
» heredum Tarquinij Raponis	»	Marci Cappellae
» Ascentij Tatalici	»	heredum Antonij Cappellae
» Marci Horatij Tatalici +	»	Dominici Trivini
» Casbar Joannis Galli	»	diruta heredum Antonij Cappellae
» heredum Julij Cristofori	»	Crispolli Capraj
» Valentij Meschini	»	Joannis Speltae
» Prosperi Meschini	»	heredum Laurentij Cappellae
» heredum Astolfi Colellae	»	Pasqualis Moretti
» Antonij de Paulis	»	Angeli Moretti
» Anibalis de Paulis	»	heredum Cicchi Donnettae
» Curiae	»	Innocentij Aquilani
» heredum Lauri Petri Ambrosij	»	Julij Portellae
» domini Joannis Ambrosij	»	Joannis Colettae
» Poetae Giustini	»	Rosatis Tesanensis, dotalis
» heredum Marsiliae Mariani	»	Andreae Cappellae
» Caterinae Marci Honufrij Speltae	»	Dominici Tata Colae, dotalis
» notarij Prosperi Ragnonis	»	Marci Persij, allocatione
» Joannis Crisostomi de Paulis	»	Fabritij Ruzzi
» heredum Dominici Palummi	»	Livij Verulani
» Lucae Gabrielis Nalli	»	Joannis Antonij Marci
» heredum Pamphili Hippoliti	»	heredum Prosperi Antonij Marci
» Fabritij Iustiani	»	heredum Arcangeli Maij
» Cesaris Lombardi	»	heredum Jacobi Colli
» Dominici Joannis Felicis	»	Morgatis Colli
» heredum Joannis Missoris	»	heredum Santi Arnariae
» Filippi Petri Rubei	»	Santi Fogaie
» Laurentij Ruzzi	»	Dominici Cerilli
» heredum Tatacolae	»	dotalis Augustini Tesanensis
» heredum Ottavij de Paulis +	»	Valerij Lombardi
» Alesandri Procacciae	»	Grandolfi Pasqualis Cristofori
» heredum Simonis Alfonsij	»	Alessandri Paleotti
» heredum Michaelis Alfonsij	»	Marci Tomassi
» heredum Prosperi Alfonsij	»	Joannis Tomassi
» Prosperi Gizzi	»	Dominici Lombardi
» heredum Santi Tiranardi	»	Cicchi Lombardi
» heredum Colae Matalenae	»	Paulini
» heredum Baptistae Trippicci	»	heredum Antonij Meij
» heredum Julij Bonanni	»	Marci Antonij Blasij
» Marci Fracassi	»	Antonij Fogaie
» Marcelli Bellis Hominis	»	Marci Liberati
» Dominici Ciocchi	»	Joannis Baptistae Prosperi allocatione
» Antonij Ruzzae	»	Alesandri Prosperi »
» Prosperi Tiberini	»	heredum Dominici Prosperi »
» Lellij Nalli	»	heredum Altobelli »
» Antonij Ciocchi	»	Bartolomei Fogaie

INDICE

Introduzione	p.	3
La visita apostolica del 1578	»	5
La visita apostolica del 1581	»	16
L'inventario di s. Maria del 1591	»	26
Le relazioni <i>ad limina</i>	»	30
La visita apostolica del 1707	»	40
Il clero	»	51
Le confraternite	»	54
La popolazione	»	62
Appendice	»	65

